

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI



Anno XIX - N. 2 - Novembre 2008

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

37

IMPEGNO

Anno XIX - N. 2 - Novembre 2008

IMPEGNO

Anno XIX - N. 2 - Novembre 2008

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari), Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico), Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

www.fondazionemazzolari.it

info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»

Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

In questo numero

Gianni Borsa	Fra un articolo e un comizio restava anzitutto un prete	pag. 5
--------------	--	--------

Editoriale

Giorgio Campanini	A cinquant'anni dalla morte l'impegnativa eredità di don Primo	» 9
-------------------	---	-----

La parola a don Primo

Primo Mazzolari	Una piccola chiesa e il suo vecchio prete In memoria di don Imerio Barili	» 17
Primo Mazzolari	<i>Sul fronte della cascina</i> : nella trama di un film gli ultimi feudatari della Bassa lombarda	» 21
Primo Mazzolari	A un giovane dc: «Restando sulla nostra strada noi cristiani saremo sempre battuti»	» 24

Studi, analisi, contributi

Marta Margotti	Gli articoli su «Il nostro tempo»: esigenze di riforma del cattolicesimo	» 25
Alberto Lepori	Vaggi: la promozione del laicato era la grande finalità di «Adesso»	» 37
Marta Margotti	La Chiesa è ovunque, il mondo è ovunque Alcuni nodi essenziali del cristianesimo	» 45

Iniziative e convegni

Alberto Lepori	Il convegno annuale della Fondazione apre il programma del cinquantesimo	» 53
Giorgio Vecchio	Le elezioni del 1948: l'Italia divisa fra De Gasperi e Togliatti	» 56

Gianni Borsa *Stare nel mondo e scandire l'eterno*
Mazzolari, la politica e la Democrazia Cristiana » 79

Giuseppe Giussani Don Primo e il 18 aprile: «Siate grandi
come la povertà che rappresentate» » 88

Gli amici di Mazzolari

Loris Francesco L'intesa profonda tra Roncalli e Mazzolari
Capovilla «Ciò che importa è seminare incessantemente» » 93

Giuseppe Boselli Quello strano arciprete raccontato
da un *parrocchiano qualunque* » 98

Scaffale

Giorgio Vecchio David M. Turoldo, Camillo De Piaz
e la Corsia dei Servi di Milano (1943-1963) » 103

Giorgio Campanini Alla prova della democrazia.
Chiesa, cattolici e modernità nell'Italia del '900 » 104

Pinuccia Cavrotti I miei amici. Diari (1968-1970) » 106

Mariangela Maraviglia Amare la chiesa » 107

Silvio Mengotto Pretacci. Storie di uomini che portano
il Vangelo sul marciapiede » 110

Paolo Trionfini Edizione nazionale dei diari di Angelo Roncalli
Giovanni XXIII: Pace e Vangelo. » 111

Giorgio Campanini Lettere (1964-1973) » 113

Giorgio Vecchio Conversazioni notturne a Gerusalemme.
Sul rischio della fede » 114

I fatti e i giorni della Fondazione

 Iniziative, celebrazioni, incontri mazzolariani » 119

Gianni Borsa

Fra un articolo e un comizio restava anzitutto un prete

«Siate grandi, come la povertà che rappresentate»: in queste parole rivolte ai parlamentari eletti il 18 aprile 1948, don Primo Mazzolari riassume il suo monito alla classe politica italiana che si accingeva a guidare il paese in una delle fasi più delicate della storia nazionale. Della figura del sacerdote lombardo (1890-1959) si è occupato sabato 18 ottobre 2008 un convegno svoltosi a Bozzolo dove Mazzolari fu arciprete per quasi trent'anni. La Fondazione che ne raccoglie l'eredità e che si occupa di diffonderne la testimonianza cristiana, ha così avviato le celebrazioni per ricordare i 50 anni della scomparsa dell'autore di *Tu non uccidere*, che cadranno il 12 aprile 2009.

*Cultura e
impegno cristiano*

Don Primo Mazzolari e le elezioni del 1948 era il titolo del convegno – del quale riportiamo le relazioni in questo numero di «Impegno» – introdotto da un intervento di Giorgio Vecchio.

Lo storico dell'Università di Parma, che ricopre anche il ruolo di presidente del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari, ha inquadrato il periodo nel quale si inserisce l'attività di don Primo a favore della Democrazia Cristiana. Accanto a una argomentata elaborazione politico-culturale (mediante articoli, libri, conferenze), si colloca la partecipazione del sacerdote a comizi di piazza dove, pur facendo sempre prevalere le motivazioni etico e valoriali sulle «ragioni di partito», indicava la necessità dell'impegno unitario dei cattolici per realizzare una democrazia solida, fortemente riformista in campo sociale, intessuta di valori evangelici e «aperta alla *rivoluzione cristiana*» su cui Mazzolari aveva insistito attraverso gli anni dell'antifascismo militante, del conflitto bellico, della lotta partigiana e della Costituente.

«Bisogna riconoscere – ha confermato don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione – che la presenza di don Mazzolari sulle piazze, dal '46 fino al '58», per varie campagne elettorali, «era sempre al di sopra di un partito, la DC, perché la sua presenza era da lui considerata un momento del suo ministero di

predicazione e un complemento dei suoi articoli sui giornali e dei suoi libri». Impegno politico, dunque, pur nel quadro di una biografia in cui emergono sempre il ministero sacerdotale e il servizio agli ultimi, e dove la «dimensione culturale del credere si affianca a quella spirituale, teologica e pastorale».

*Le iniziative
in cantiere*

Al termine del convegno, Ildebrando Volpi, responsabile del Comitato per le celebrazioni del 50° mazzolariano, ha elencato le numerose iniziative in cantiere, che comprendono nuove ricerche storiche, pubblicazioni, concorsi, mostre, momenti religiosi. Fra queste, un convegno su *Mazzolari e la comunicazione* (marzo 2009), uno sulla *Ecclesiologia ai tempi di don Primo* e una celebrazione eucaristica presieduta dal cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano (aprile 2009).

Alla predisposizione del cinquantenario stanno collaborando la Fondazione Don Primo Mazzolari, il Comune di Bozzolo e la Parrocchia San Pietro di Bozzolo, che hanno promosso un prestigioso Comitato nazionale e un Comitato organizzatore che sta chiudendo, in queste settimane, il programma delle celebrazioni rese possibili anche grazie al sostegno di numerosi enti pubblici e sponsor.

Il calendario definitivo degli eventi sarà presentato a gennaio 2009 e sarà riportato nel sito www.fondazionemazzolari.it.

Come ha spiegato Volpi, «sono diversi gli eventi di richiamo nazionale - la cui organizzazione è stata affidata a Villaggio Globale International - che scandiranno il 2009: da segnalare *in primis* la prestigiosa collaborazione con il Museo Statale Ermitage di San Pietroburgo che, tramite l'intermediazione della Fondazione Ermitage Italia, ha acconsentito al prestito eccezionale di un'opera appartenente alla sue famose collezioni di arte sacra. Dal Museo sulla Neva l'opera individuata - dalla forte valenza simbolica e di cui si stanno definendo tutti i dettagli tecnici legati all'esportazione - raggiungerà Bozzolo il prossimo settembre proprio in occasione della *Biennale Don Primo Mazzolari - Rassegna Internazionale d'Arte città di Bozzolo* ripristinata dall'Amministrazione comunale nel 2003 in memoria del Premio d'arte adottato da Mazzolari negli anni Cinquanta».

Prosegue inoltre «l'importante attività di pubblicazione curata dalla Fondazione: tra i prossimi titoli in uscita *Scritti sulla pace e la guerra* a cura di Guido Formigoni e Massimo De Giuseppe e *Scritti politici* a cura di Giorgio Campanini e Matteo Truffelli».

E mentre decollano le iniziative per il mezzo secolo dalla scomparsa di don Primo, su queste pagine vogliamo ricordare alcuni amici che ci hanno lasciato di



Il pubblico presente al convegno di Bozzolo

recente e che conoscevamo anche come estimatori di Mazzolari. I nomi del giornalista e scrittore Paolo Giuntella, del sociologo Achille Ardigò e del giurista Leopoldo Elia ci richiamano a una solida e moderna testimonianza cristiana in ambito civile e professionale. Anche grazie al loro esempio, vorremmo rafforzare l'impegno a far conoscere un credente "tutto d'un pezzo" come don Primo e, laddove possibile, ad attualizzarne il messaggio nella realtà di oggi.

Giorgio Campanini

A cinquant'anni dalla morte l'impegnativa eredità di don Primo

Cristiani radicati nel Vangelo e al servizio del prossimo; una fede aperta alla carità e all'ecumenismo; la passione per i poveri; l'attenzione ai "lontani". Sono alcuni dei tratti del pensiero e della testimonianza mazzolariana che la Fondazione intende riproporre nel 50° della scomparsa del sacerdote

La celebrazione delle ricorrenze cinquantenarie (o centenarie) difficilmente si sottrae alla tentazione della retorica: né, probabilmente, il ricordo del mezzo secolo che ci separa dalla scomparsa di Primo Mazzolari (1959) sfuggirà del tutto a questa sorta di regola non scritta delle commemorazioni.

Non così, tuttavia, avverrà per quanto riguarda lo specifico impegno della Fondazione che, riproponendo all'attenzione della pubblica opinione questa eminente figura di sacerdote, intenderà rispondere essenzialmente a una domanda: *Che cosa ha da dire oggi Mazzolari alla Chiesa e alla società italiana?* È augurabile che tutte le iniziative che si avvieranno per questo cinquantenario si propongano, direttamente o indirettamente, l'obiettivo di interrogarsi su questa presenza (o



forse su questa assenza) nell'attuale dibattito sul futuro della Chiesa e sulle prospettive del Paese; di una Chiesa che fa fatica a ritrovare la sua vocazione evangelizzatrice dopo la fine della cristianità costituita; di una società attraversata da venti di crisi e, ancor più, da una diffusa perdita della speranza che si traduce in una spasmodica ricerca di sicurezza e in un parallelo timore del nuovo.

Rinchiudersi su se stessi - tanto per una Chiesa ridotta a città assediata dal laicismo quanto per una società scossa da inarrestabili flussi migratori - significherebbe smarrire la grande lezione mazzolariana. A partire da uno dei suoi primi scritti, *La più bella avventura* (1934), il parroco di Bozzolo ha avvertito come primordiale impegno di tutti i cristiani la capacità di guardare fuori della propria cerchia e di "andare oltre": recepirne la lezione e riproporne l'insegnamento significa, innanzi tutto e prima di tutto, raccogliere questa sfida.

*Vera passione
riformatrice*

Una complessiva chiave di lettura dell'intera opera mazzolariana è la passione riformatrice, che attraversa tutta la sua opera, dall'inizio alla fine: dai giovanili entusiasmi per la prima Democrazia Cristiana di Romolo Murri e soprattutto dell'amico Cacciaguerra (l'utopia di una società più giusta e più fraterna e di una Chiesa riconciliata con la migliore modernità) alle ultime battaglie per la salvaguardia e il consolidamento della pace, via maestra per la riforma di una politica non più caratterizzata dalla contrapposizione fra amico e nemico ma finalmente riconciliata.

Categoria centrale del pensiero e dell'azione di Mazzolari appare, in questa luce, quella di *giustizia*. L'interventismo degli anni della prima guerra mondiale così come il radicale pacifismo di *Tu non uccidere* - due atteggiamenti apparentemente contraddittori - nascono dall'aspirazione a una società giusta; e se gli entusiasmi patriottici degli anni 1914-1918 cedettero poi il posto a una netta presa di distanza da ogni guerra, ciò avvenne proprio perché il giovane cappellano militare dovette constatare quanto poco l'immane tragedia della prima guerra mondiale aveva concorso a dare luogo a una società più giusta. Il pacifismo dell'ultimo Mazzolari, in questo senso, nasce proprio dalla consapevolezza che la via della giustizia non può mai passare dalle strade della guerra.

Nella medesima linea deve essere letta l'attenzione mazzolariana alle situazioni di povertà con le quali quasi quotidianamente ebbe occasione di imbattersi nel corso di un lungo ministero esercitato sempre a contatto con popolazioni rurali, come quelle di Cicognara e della Bozzolo degli anni 1930-1950, appena lambite dal nascente sviluppo industriale. Le dense pagine della *Via crucis del povero* (1939) esprimono la protesta del cristiano per un'ingiustizia oppressiva e pervasiva. L'allora quasi cinquantenne pastore non poteva mancare di interrogarsi sulle

ragioni di una persistente povertà frutto di palesi ingiustizie e sull'abissale divario intercorrente fra una gran massa di diseredati e una piccola minoranza di benestanti, sullo sfondo di una comunità cristiana troppo rassegnata alle diseguaglianze sociali e troppo disattenta nei confronti dell'impegno per la giustizia. Gli stessi tentativi narrativi di Mazzolari, in particolare le pagine de *La pieve sull'argine*, ora opportunamente riproposte in un'attenta edizione critica insieme a quelle, pubblicate postume, de *L'uomo di nessuno*, così come le precedenti pagine de *Tra l'argine e il bosco* del 1938, sono tutte intessute di questa istintiva protesta contro la disumanità della condizione contadina. Le graffianti pagine con le quali Mazzolari fustiga certo "perbenismo" borghese abitato anche dai cristiani sono la eloquente testimonianza della sua sofferenza per uno stato di cose che gli appariva come una tragica smentita storica degli ideali della fraternità cristiana.

Sullo sfondo di questa mai abbandonata passione per la giustizia deve essere letto anche il difficile, e sempre dialettico, rapporto di Mazzolari con la politica e in particolare con l'azione della Democrazia Cristiana: tanto il suo forte impegno, anche sul piano elettorale, degli anni fra il 1946 e il 1948, quanto la successiva presa di distanza dal partito (quale emerge soprattutto dalle severe denunce di «Adesso») vanno letti come una speranza di giustizia e come delusione di questa stessa speranza in relazione a quella che Mazzolari considerava una involuzione conservatrice del partito di De Gasperi. Non contavano, per un uomo sanguigno ed appassionato quale era, le giustificazioni politiche e culturali del ritardo nell'azione riformatrice, sulla base delle remore derivanti sia dal contesto internazionale sia dalle timidezze delle gerarchie ecclesiastiche del tempo: occorre dare slancio e respiro all'azione riformatrice dei cattolici e troppo timidi apparvero i primi passi che pure in questa direzione cominciavano ad essere avviati. Quella che l'amico Giorgio La Pira avrebbe chiamato, in uno scritto famoso, la "povera gente" non poteva ulteriormente aspettare. Di qui il distacco, e il disincanto.

L'insofferenza per il manifesto permanere delle ingiustizie sociali era stata del resto al centro dell'opposizione mazzolariana al fascismo; così come la sua partecipazione alla Resistenza deve essere letta in termini di dolorosa scelta di campo necessaria per far fiorire, su un terreno dominato dalla violenza, i semi della futura giustizia.

La passione riformatrice di Mazzolari era dunque l'esito, in qualche modo necessario, di una forte istanza di giustizia e nello stesso tempo della presa di coscienza dell'esistenza di una lunga sequela di istituzioni ingiuste che occorreva demolire per fare posto a un nuovo modello di società. Interrogandosi, anche criticamente, sul tema del futuro della Chiesa (nelle pagine, redatte negli anni di guerra, fra il 1941 e il 1942, de *Il Cristianesimo ha esaurito la sua funzione storica?*), Mazzolari individuava nell'assenza dei cristiani dal corso della storia della

modernità la causa prima della loro incapacità di modificare il corso della civiltà occidentale e si domandava se, a guerra finita, sarebbe stata possibile un'autentica ripresa di iniziativa. Non era in gioco qui, propriamente, l'avvenire della Chiesa (perché di esso Mazzolari non ha mai dubitato) ma la capacità di incidenza dei cattolici sulla società che sarebbe nata sulle ceneri dell'Europa dilaniata e distrutta dalla guerra. È singolare notare come le stesse preoccupazioni, quasi negli stessi anni, fossero comuni ad alcuni fra i più grandi testimoni cristiani di quegli anni, come il Mounier de *L'affrontement chrétien* (1943) o il Bonhoeffer di *Resistenza e resa* (1943-1945). Una sorta di silenziosa comunanza univa fra loro - senza che potessero incontrarsi o anche soltanto conoscersi - i cristiani che in quei drammatici anni si interrogavano sul futuro del Cristianesimo dopo la fine dei totalitarismi. Le pagine mazzolariane di *Rivoluzione cristiana*, redatte fra il 1944 e il '45, ed esse pure pubblicate postume, intendevano essere in qualche modo la risposta alle domande che egli stesso si era posto fra il 1941 e il 1942.

*L'impegno
con la Chiesa*

Non minore impegno caratterizza il servizio mazzolariano alla Chiesa che ha sempre amato e nella quale si è sempre riconosciuto, al di là delle dolorose vicende che lo hanno visto assai spesso sul banco degli imputati per avere assunto posizioni certo talora opinabili ma non coinvolgenti direttamente la dottrina delle fedi. La sua perfetta ortodossia - sia pure quella di un "cristiano critico" - è ormai pienamente riconosciuta (ciò non significa, evidentemente, che tutte e sempre le posizioni mazzolariane siano condivisibili).

Si è parlato, a suo riguardo, di "franchezza obbediente": espressione felice che coniuga insieme l'amore per la Chiesa e l'amore per la verità, giacché è autentico amore quello che sa scorgere anche i limiti e le debolezze della realtà amata.

Questa sana indipendenza di giudizio proveniva da molto lontano: dall'insegnamento del vescovo Geremia Bonomelli, il grande "conciliatorista" troppo poco compreso nel suo tempo; dalla lezione di Rosmini, frequentato sin dagli anni giovanili; dal contatto con i gruppi vicini al modernismo (dal suo padre spirituale Gazzola all'amico cesenate Cacciaguerra); dalle sollecitazioni che gli provenivano dalla esperienza pastorale e insieme da quelle fitte e continuative letture, anche dei suoi tanto amati cattolici francesi, che hanno fatto di questo parroco di periferia degli anni '30 uno dei più lucidi intellettuali del suo tempo.

Da questo insieme di frequentazioni proveniva a Mazzolari la consapevolezza dei limiti della Chiesa del suo tempo, a lungo arroccata (in particolare durante il ventennio fascista) su posizioni difensive e preoccupata soprattutto di "conservare" quanto era rimasto della fede, e delle sue strutture, e meno attenta all'esigen-

za di spalancare porte e finestre della comunità cristiana per dare inizio ad una nuova stazione di evangelizzazione. Quella “copertura” rappresentata dal Concordato che molti consideravano come una sorta di baluardo contro l'ateismo e la miscredenza appariva a Mazzolari una muraglia che, mentre proteggeva, nello stesso tempo isolava, e lasciava la Chiesa ai margini delle correnti più vive della cultura della modernità. Persisteva in lui, sotto questo aspetto, l'eredità della parte migliore del modernismo ortodosso (quella che sarebbe riemersa, dopo una lunga glaciazione, a ridosso del Concilio Vaticano II), del tentativo, cioè di riconciliare Chiesa e modernità senza nulla concedere sul piano dei grandi valori ma assumendo un atteggiamento duttile e aperto nei confronti di una serie di questioni in ordine alle quali era possibile cercare e trovare con la modernità un terreno di incontro. È in questo senso che a ragione Mazzolari è stato considerato, sotto molti aspetti, un anticipatore del Concilio.

La Lettera sulla parrocchia (1937) è probabilmente il momento più alto di questa ecclesiologia aperta, per il tema dominante che caratterizza il piccolo e non fortunato opuscolo (passato quasi del tutto sotto silenzio nonostante la lucidità della sua analisi della situazione del cattolicesimo italiano): il tema, cioè, del necessario rinnovamento della Chiesa, delle sue metodologie pastorali, del suo rapportarsi al mondo, nella linea di un Cristianesimo diffidente nei confronti delle concessioni, e delle interessate protezioni, del potere politico, e nello stesso tempo capace di porsi a servizio degli uomini, sia di quei “vicini” nei confronti dei quali il parroco di Bozzolo non ha risparmiato pungenti critiche, sia, e soprattutto, di quei “lontani” che spesso avevano lasciato la casa del padre per le miopie, le chiusure, le piccinerie dei severi detentori dell'ortodossia. Sotto questo aspetto la rilettura che Mazzolari fa della nota parabola del Figliol prodigo è esemplare per la sua metodologia pastorale: solo a condizione di essere una casa aperta e ospitale la Chiesa non solo riesce a mantenere nel suo seno quanti in essa si sono formati ma a favorire il ritorno di quanti da essa si sono allontanati. Né questo era un semplice artificio retorico, ma l'espressione di una radicata e sperimentata convinzione, frutto di una pastorale “in situazione”, capace di confrontarsi con il contesto culturale della modernità.

In questa prospettiva Mazzolari appare – nel corso complessivo della storia della Chiesa del Novecento - uno dei più lucidi anticipatori della linea pastorale che si sarebbe affermata nella Chiesa post-conciliare. Le difficoltà che questa nuova metodologia comportava sarebbero state le stesse che avrebbero in parte frenato il cammino della Chiesa post-conciliare, a conferma della fatica che ogni istituzione deve affrontare per trasferire dall'interno all'esterno - abbandonando l'istintiva tentazione dell'autoreferenzialità - il polo della sua azione. In questo senso privilegiare i “lontani”, anche a scapito dei “vicini”, rappresentava una vera

e propria rivoluzione ecclesiologica e pastorale alla quale la Chiesa del primo Novecento era impreparata e che anche la Chiesa post-conciliare ha accettato con fatica e non senza remore e qualche passo indietro.

Operando questa scelta, Mazzolari era ben cosciente della sua “inattualità” - considerando la situazione della Chiesa negli anni 1930-1950 - e anche dei rischi che avrebbe comportato per la sua persona; ma, come emerge chiaramente da non poche pagine dei suoi *Diari* (da qualche anno, fortunatamente, messi nella quasi totalità a disposizione degli studiosi e dei lettori) egli aveva messo in conto questo pericolo e non per questo deviava dal percorso che si era prefisso: la periferia Bozzolo era per lui, nello stesso tempo, un “esilio” ma anche un “riparo”; nella spoglia canonica della valle padana si preparavano nel silenzio molte delle “nuove vie” che la Chiesa italiana avrebbe percorso; né preoccupazioni di successo o di “carriera” ecclesiastica impedivano a una voce lucida e libera di levarsi e di risuonare ben al di là di un’umile parrocchia di periferia.

*A servizio
del mondo*

Per un uomo come Mazzolari, e per la specifica visione di Chiesa di cui era portatore, la passione per la Chiesa era un tutt’uno con la passione per il mondo. La sua figura bene si inserisce nella lunga teoria di ecclesiastici che - da Rosmini a Sturzo, da Bevilacqua a Milani - si sono posti a servizio della società italiana e del suo rinnovamento. Anche sotto questo profilo Mazzolari, senza essere mai uomo di partito, è stato anche un *attore politico* (né è un caso che alla sua lezione si siano formati uomini e donne che hanno recitato una parte di primo piano nella storia italiana).

Se la riflessione mazzolariana sulla politica non ha l’organicità o la robustezza di altri protagonisti della storia del Novecento, le molte pagine che a questi temi egli ha dedicato - dai giovanili articoli de «L’Azione», recentemente e opportunamente, riproposti, ad alcuni graffianti editoriali di «Adesso» - possono ancora oggi rappresentare un essenziale punto di riferimento per l’individuazione delle linee dell’impegno politico dei cattolici. Quelle che l’amico Giorgio La Pira aveva esplicitato come *Premesse della politica* rimangono, in Mazzolari, allo stato embrionale, disperse in pagine che attendono ancora di essere organicamente raccolte e presentate (sarà, questo, insieme con gli *Scritti sulla pace*, uno dei prossimi impegni della Fondazione); ma sono pagine che, alla rilettura, appaiono ancora ricche di sollecitazioni e di stimoli, in particolare per quanto riguarda l’impegno politico dei cattolici. Emerge da queste pagine soprattutto un *sensu alto* della politica e un richiamo ai grandi valori tanto più necessario in una stagione di opacità (e spesso di deriva privatistica) del comune sentire dei cittadini, e degli stessi cattolici. Il fondamentale tema che, particolarmente negli anni successivi al 1945, formò

oggetto di talune e spesso polemiche riflessioni mazzolariane, quello cioè della presenza dei cattolici, ha assunto forme nuove dopo la fine della cosiddetta "unità politica"; ma resta aperta la questione delle motivazioni ideali dell'agire politico contro la ricorrente tentazione del machiavellismo, o anche soltanto del pragmatismo: sotto questo aspetto è possibile reperire nelle pagine mazzolariane (ma anche in alcuni suoi appassionati discorsi) il nucleo fondamentale di un autentico e rigoroso servizio dei credenti alla vita della città.

Accanto a quella che potrebbe essere chiamata la "riabilitazione" della politica (una riabilitazione che appare oggi quanto mai necessaria, e non solo agli occhi dei credenti), due altre tematiche mazzolariane appaiono particolarmente attuali per la società italiana: il suo messaggio di pace e la sua attenzione ai poveri.

Quanto al tema della pace, non è un caso che *Tu non uccidere* sia, in assoluto, l'opera mazzolariana che ha avuto più edizioni, più lettori, più risonanza e ancora oggi rappresenta un essenziale punto di riferimento per quelle correnti "pacifiste" che sempre hanno attraversato, ora scopertamente ora segretamente, la storia del Cristianesimo. È possibile che su alcuni punti specifici l'appassionata parola mazzolariana debba essere ripresa e sviluppata (e talora, forse, rivista) alla luce sia delle nuove acquisizioni della tecnica, sia dei mutamenti intervenuti nello scenario mondiale. Ma rimane come punto fermo, e come irreversibile acquisizione, grazie a lui, della coscienza cristiana, la presa d'atto della strutturale ingiustizia e dunque dell'intollerabilità della guerra e della conseguente necessità di operare per la pace sia a livello di costruzione delle strutture sia sul piano della formazione delle coscienze. Dopo le tante compromissioni del Cristianesimo con lo spirito di guerra (lo stesso Mazzolari, negli anni giovanili, ha pagato il suo tributo alla generosa illusione della "guerra giusta", preludio dell'"ultima guerra"), dalle pagine di *Tu non uccidere* emerge - finalmente!, si potrebbe dire - l'assoluta incompatibilità tra Vangelo, e dunque Chiesa, e dunque etica cristiana, e spirito di guerra. Come la storia malinconicamente insegna, non per questo la pace si è ovunque affermata; ma d'ora in poi - dopo Mazzolari e soprattutto dopo il Concilio - la Chiesa non potrà mai stare dalla parte della guerra.

Non meno forte appare il richiamo di Mazzolari alla centralità della questione della povertà come permanente scandalo per la coscienza cristiana. Poteva sembrare, in quegli anni del "miracolo economico", di cui da Bozzolo si potevano soltanto vedere i timidi inizi, che la "società opulenta" avrebbe a poco a poco rimosso la povertà, dapprima nei paesi dell'Occidente, quindi in quelli che eufemisticamente venivano chiamati i "Paesi *in via* di sviluppo". In realtà l'esperienza storica ha dimostrato che, nonostante la crescita delle risorse e dei consumi, la povertà permane quando addirittura, paradossalmente, non si aggrava ai margini e nelle periferie dei paesi ricchi. Quella che Mazzolari aveva chiamato, nel lontano

1939 (in verità in altro contesto, riflettendo proprio sul significato della Passione di Cristo) *La Via crucis del povero*, continua ancora oggi: la “via dello sviluppo” è ancora una *via crucis*. Ma, anche in questo caso, ciò che Mazzolari denuncia è la *intollerabilità* di questo stato di cose e la non meno intollerabile (sia essa consapevole o inconsapevole) complicità dei cristiani. Che nessun cristiano possa sentirsi in pace con se stesso fino a quando permarrà la povertà, è una pungente spina nel fianco che le pagine mazzolariane inseriscono nella apparentemente tranquilla “buona coscienza” dei credenti e dei non credenti della società opulenta.

*Un necessario
“ritorno”*

Queste essenziali riflessioni sono sufficienti, ci sembra, ad attestare quanto difficile, oltre che fuorviante, sarebbe trasformare la cinquantennale memoria di Mazzolari in un’occasione celebrativa rituale e, al limite, accademica (ciò che tuttavia non significa in alcun modo sottovalutare il necessario lavoro di studio e di ricerca). Si tratta invece dell’invito a un doveroso, e ricorrente, “ritorno”, a partire dalla consapevolezza che - per riprendere un altro titolo mazzolariano, in verità riferito a ben altra Parola, e cioè *La parola che non passa* (1954) - vi sono pagine mazzolariane che non dovrebbero mai “passare” ma meritano di essere rimediate e riproposte anche in un contesto profondamente mutato rispetto a quello nel quale il parroco di Bozzolo visse e operò. Vi è, nel “gergo” cristiano, un’incisiva e densa espressione, quella del *fare memoria*, che non è un semplice “ricordare” e nemmeno un formale “commemorare”. “Fare memoria” è essenzialmente un *rivivere e attualizzare*, ed è ciò che la memoria di Mazzolari attende ed esige.

Primo Mazzolari¹

Una piccola chiesa e il suo vecchio prete In memoria di don Imerio Barili

Il testo qui riportato si trova sull'immaginetta per la morte del parroco di Fossacaprara, a pochi chilometri da Cicognara, scomparso nel 1933. Si tratta dell'omelia pronunciata al funerale del sacerdote dall'amico don Primo

Poco più di un anno fa, nell'accomiatarmi dal vostro buon parroco, dopo dieci anni di ottimo vicinato e di continuo scambio di ministero, che avevano saldato tra me e lui una amicizia cara e paterna: «Presto - mi disse - verrà ai miei funerali». Parole, che, quando si ascoltano, si disperdono come un'inafausta malinconia dell'età e dell'abitudine, ma che quando s'avverano, come purtroppo nel caso nostro, si richiamano con significato di presentimento.

Dopo l'influenza dell'inverno 1932 l'avevo visto infatti notevolmente declinare. Una prova, oltre l'affievolimento della memoria, il suo minor camminare, che spedito e resistente qual'era per l'addietro, s'era fatto tardo e faticoso. Gli ultimi mesi, mi capitava in casa sempre stanco: si sedeva subito: «Ah, ah, ah... - il suo intercalare caratteristico - è già fatta: anche le gambe non mi portano più».

E di passi ne avevano fatti quelle povere gambe! Lo sanno i sentieri tortuosi e fangosi delle Basse di S. Matteo e di S. Pietro di Viadana, ove fu curato instancabile per molti anni: lo sanno le stradiciuole ombrose di Alfiano, ove fu parroco ed eremita: lo sanno gli argini del Po.

Gran camminatore, don Imerio! Se fosse vissuto qualche secolo prima, il bordone di pellegrino gli sarebbe stato bene in mano. Ultimamente, dopo quell'indisposizione, che fu un prodromo, qualche cosa aveva ceduto nel suo fisico tenace e scorzoso come quello di un vero campagnolo, di cui aveva conservato, con l'andatura, tutta la sagoma esterna e l'interna semplicità.

Né valsero a rianimarlo gli squilli festosi delle nuove campane, l'ultima sua bella impresa, l'ultima delle sue poche soddisfazioni, oh, quanto pagata anch'essa!

Che faccia contenta il giorno della consacrazione! Il Vescovo glielo disse apertamente: «Adesso, Prevosto, avete fatto abbastanza. Pagate i debiti e mettetevi tranquillo. Anche la vostra popolazione non vi può chiedere di più».

Quattordici anni fa, quando venne dall'eremo di Alfiano, a Fossacaprara c'era tutto di fatiscente, fuori e dentro la Chiesa. L'unica cosa salda, la torre.

Anch'ella però, era quasi senza voce, come la piccola Chiesa che le si appoggiava, come la vostra religione, che la guerra, le propagande malsane e il benessere improvviso venivano soffocando del tutto, distruggendo perfino le buone tradizioni.

Nel 1922 io conobbi il vostro parroco, egli era ancora smarrito tra la desolazione materiale e spirituale della sua cura; ancora distaccato da voi, che non sapevate rendervi conto né di una presenza giudicata infruttifera, né di un servizio di cui non sentivate più il bisogno.

Qualcuno, guardando con un tantino di benevolenza al vecchio prete, forse pensava: «Dopo tutto che gliene fa se non andiamo in Chiesa? Lui ha da star bene: la prebenda c'è: rende... Dunque...».

Ma il prete non è la prebenda: il prete è le anime. Lo star bene secondo voi, è quello che ci fa proprio star male. Che importa aver tutto se ci mancano i cuori? All'indomani di ogni grande festività religiosa me lo vedevo capitare in istudio, accorato più del solito, e non rare volte piangente.

«Quasi nessuno in Chiesa, ieri: quasi nessuno alla Comunione».

Le lagrime di un vecchio Sacerdote! Io non ho mai visto nulla di più cocente e di più sacro.

Cosa dirgli per confortarlo? Cosa si può dire in casi consimili, ove la sofferenza è il più bel rimedio per un migliore domani?

«Se avessi qualche cosa - continuava - ma io non ho niente. Non so predicare: non so essere garbato. La natura mi ha fatto scorbutico e ringhioso...».

Com'era umile il vostro Parroco! Non si riconosceva nulla: si espropriava anche di quello che la Grazia gli aveva messo in cuore in maniera così salda: l'amore delle anime.

Voi ricordate di lui, perché sono tutt'ora, e rimarranno parlanti, le sue opere materiali: il nuovo altare maggiore, il restauro e la decorazione della Chiesa, l'arredamento di essa rinnovato e accresciuto, la casa quasi rifatta, le cinque nuove campane...

Sono opere che ci dicono in una maniera innegabile, ciò che sul principio vi ha trovato increduli e diffidenti: la sua generosità.

Voi sapete che nessuno meglio di me può essere testimonia di quanto gli è costato di suo ogni impresa, tanto più che m'è toccato di dover misurare spesso anche la vostra poca larghezza.

Soltanto per le campane gli siete andati incontro con uno slancio che lo confortò e lo commosse: non tanto per il denaro, come per quello che la vostra partecipazione significava di animo mutato e rinnovato verso le cose di Chiesa.

Furono le sue tribolazioni di quattordici anni, la sua fiducia nel Signore e in voi, la sua umile e mansueta bontà che hanno vinto giorno per giorno le vostre resistenze, i vostri pregiudizi, le vostre prevenzioni.



virtù, tempo, buon senso, si son dati la mano, abbiamo scoperto il tesoro del nostro parroco.

«Deridetur justi simplicitas». Se vi potessi leggere le tre lezioni del Breviario che cominciano con queste parole, avreste davanti ciò che noi abbiamo scoperto. E nel medesimo tempo avremmo davanti anche la traccia del nostro Confiteor, perché nulla v'è di più consolante in faccia alla morte quanto il dichiarare pubblicamente i nostri torti verso coloro che non sono più.

La riparazione è già nella vostra partecipazione totale e commovente alle esequie. Non avendoglielo potuto dir prima, che gli volevate bene, avete aspettato quest'ora di commiato improvviso e doloroso per confessarglielo.

Don Imerio, con la faccia che gli ho visto il giorno delle campane, anche più bella perché ora la lode se la sente dire dall'Episcopo eterno, si schermisce, come ha sempre fatto.

Non è per te, mio caro vecchio amico, non è per te. Tu non ne hai più bisogno dei nostri tardivi e magri riconoscimenti. È per il prete che rimane: per il prete che verrà.

Tu non gli preparasti soltanto una casa sicura, una Chiesa bella, delle campane armoniose: gli lasci, restaurata e ravvivata nella stima di un popolo che ne aveva oscurata o smarrita la visione, la figura del Parroco.

Questo fu il compito assegnatogli dalla Provvidenza. Appena ultimato, anche la sua giornata terrena si chiuse. Oh, troppo repentinamente per la nostra tenerezza di figliuoli: non per lui, che aspettava la chiamata col cuore pronto e vigile.

Sabato, sul tramonto, un improvviso malore... Oh, niente per chi al male non ha mai badato. Invece era la morte!

Egli non si è cambiato. È rimasto quale lo abbiamo tutti conosciuto tanti anni fa: l'uomo alla buona, l'uomo di pochi libri e di poche lettere: il predicatore distratto e sconnesso, il parroco un po' brontolone, il padre un po' burbero, il sacerdote senza grazie e venustà naturali. Ci siamo cambiati noi nel giudicarlo, che sotto codesto niente, per un complesso di circostanze, dove Grazia,

Quando le prime stelle s'accesero nel cielo ancora rutilante dell'agosto, il transito placido, inavvertito e santo era compiuto.

Vigilia della Trasfigurazione. Il mattino dopo era domenica.

Le sue campane suonarono come in ogni alba domenicale il segno della Messa.

La voce, non più festiva, passò come un'onda di tristezza sulle vostre case ormai consapevoli di una Messa che non si sarebbe più detta quaggiù.

Eppure la tua gente è venuta lo stesso: non è mai stata così numerosa come ieri l'altro mattina. T'ha guardato sul tuo letto di morte con un occhio di pietà accorata come non mai: ha pregato per te, davanti alla tua spoglia esanime, come non ha mai pregato.

La Messa continuava...e il tuo popolo capiva, adesso capiva: capiva anche la dolcezza del tuo volto divenuto più paterno nella compostezza della morte: capiva il gesto di benedizione che le tue mani intrecciate dal Rosario e sollevate dal Crocifisso continuavano invisibilmente a tracciare.

Ma il Vangelo della domenica, chi lo legge?

Ve lo leggo io, adesso.

- E come fu vicino alla città, vedendola, diede in un pianto diretto e disse: - Oh, se anche tu avessi in questo giorno riconosciuto le cose che posson dar la pace...(Luc. XIX 42-43) .

Fratelli, il vostro parroco non piange più. La rivelazione della misericordia del Signore lo ha trasfigurato nella Pace, dandogli anche la certezza che i suoi figliuoli hanno capito.

Ora, siamo noi che piangiamo. Ma i nostri occhi, fatti chiari dalla sue lagrime di ieri e dalle nostre di oggi, già scorgono la nuova giornata di pace che si annuncia nello scambio di preghiere invocanti perdono e misericordia, tra una piccola Chiesa e il suo vecchio prete: giornata di pace, che è premio per Lui, promessa di benedizione e di un domani più cristiano per tutti noi.

aut. Primo Mazzolari

NOTE

¹ Don Imerio Barili era nato a Casalbellotto nel 1865. Ordinato sacerdote nel 1889, fu vicario a San Matteo delle Chiaviche, poi a San Pietro a Viadana e dal 1905 parroco ad Alfiano, Nel 1919 divenne parroco a Fossacaprara, dove morì il 5 agosto 1933. La piccola pubblicazione, inedita, da cui è tratto questo testo, è stata fornita all'Archivio della Fondazione Mazzolari da mons. Paolo Antonini, originario di Fossacaprara, che era presente alle esequie di don Barili.

Primo Mazzolari¹

Sul fronte della cascina: nella trama di un film gli ultimi feudatari della Bassa lombarda

Risale agli anni '50 un lavoro mazzolariano, rimasto incompiuto, che intendeva descrivere le vicende di un giovane sacerdote, reduce dal fronte, inviato in una piccola parrocchia di campagna. Vi si ravvisano elementi autobiografici

Tema: un prete soffre con i suoi contadini e li porta alla redenzione della propria fatica.

Personaggi: don Aurelio, sui 30 anni; il Vescovo; i feudatari: Vittoria, Guglielmo; Guido, l'amico di don Aurelio; un ufficiale, reduce di guerra e prigionia; contadini: Caramatti, Cerotti; la figlia del fattore (maestra rurale); masse di contadini.

SCENA I - Nello studio del Vescovo

Don Aurelio, ancora vestito da Cappellano (croce rossa - nastri azzurri) tornato dalla guerra congedato, si presenta subito al Vescovo, non è stato neanche a casa. Il Vescovo (un vecchio bonario e indulgente, ma senza polso) lo destina per S. Colombano: un paese della bassa, tra due fiumi.

Svolgimento del dialogo (prendere alcune espressioni da quello col "Vicario" nella "Pieve sull'argine").

Il Vescovo fa discreti accenni alla particolare situazione di S. Colombano, sulla bontà dei signori, che sarà bene tenersi buoni, perché c'è in vista un lascito cospicuo per un'opera buona. Consiglia di scrivere, anzi: "scriverò io stesso un biglietto. Le due figure tipiche le ho sotto mano, senza figli. Intendono nominare erede il Vaticano".

Con questa carta giocano anche il Vescovo.

La telefonata con il priore di Mantova: "crede a un sacco di denaro".

Premessa. L'azione si svolge subito dopo l'altra guerra in un paese della Lombardia: S. Colombano, poco più di 400 anime, una sola grossa proprietà e una sola azienda agricola condotta *dal feudatario*. Cinquemila biolche di terra, dipendenti, coloni, anche il fabbro, il falegname, il bottegaio, anche la maestra, figlia del gastaldo. Anche il prete, che riceve casa, legna e la congrua. Il piccolo comune è retto da persone di fiducia del feudatario.

C'è l'Oratorio dove erano un giorno i benedettini dell'Abbazia di S. Maria della Fatica, che i feudatari rivendicano come Oratorio privato, quando s'accorgono che don Aurelio è coi poveri.

Chi domina in paese? Il feudatario e la feudataria: soprattutto questa. Tracciare il ritratto dell'uno e dell'altra. Senza figli. Oltre i sessanta. Chi comanda è lei: la bersagliera, di origine trentina: "Parolat", venuti giù coi tedeschi a far fortuna, avara e lunatica, prepotente, che crede nel diritto del denaro, e che si sente di un'altra razza. I poteri comunali e provinciali gli si inchinano, i carabinieri e anche i parroci dovevano piegarvisi.

Don Aurelio viene dalla terra, anche suo padre era un agricoltore, ma di stampo assai diverso. E poi c'era di mezzo la guerra, che aveva temprato tutto in lui, e revisionato tutti. Il Vescovo lo sapeva e se n'era allarmato, anche del suo coraggio, "quello - pensava - è l'ambiente che lo ammorbiderà" (addomesticare). Il binario è fatto: un po' il cappellano dei signori.

SCENA II - Nel palazzo del feudatario

"Un Cappellano decorato, un patriota quindi". Il vecchio liberale ne pensa bene. Bisognerà preparare grosse accoglienze: sfilata di cavalli, la carrozza dei signori (l'auto, no) la vecchia "Vittoria" mai troppo! E il pranzo in palazzo. Don Aurelio ne è mortificato, ma non ha ragioni per sottrarsi.

La festa dell'ingresso. A tavola (la preghiera colpisce: "e datene a chi non ne ha"). Le insinuazioni di Donna Vittoria e di Guglielmo, parlano dei contadini con disprezzo e altezzosità. A tavola c'è la notabilità.

Don Aurelio nota, più che l'assenza, la maniera di essere presenti dei contadini: mal in arnese, mal nutriti e uno sguardo buono, ma così penosamente rassegnato e diffidente anche verso il sacerdote.

SCENA III - Il S. Martino dei contadini

L'inizio del dramma è a metà ottobre, l'11 novembre è S. Martino: gli sfratti, si cambia casa.

Carri che vanno con le poche robe - carri che vengono.

Descrivere la scena che il regista non può immaginare. Un esodo annuale - hanno casa e non l'hanno - non hanno terra - Sono tutt'ora degli sradicati.

Perché sono licenziati? Perché non garbano al padrone o ai tirapiedi di esso.

In Chiesa vengono ancora - fino a quando? - ma come vanno in casa del padrone. Per quanto don Aurelio si sforzi, non riesce a rompere il ghiaccio e a stabilire un rapporto umano. "È di là, coi forti".

Chi erano questi "forti"?

Il Vescovo lo manda perché ha un nome "patriota", perché viene dai "padroni". "Vi potrete capire", "Non sono stinchi di santi, hanno la prepotenza in corpo,

però le intenzioni sono buone”. E poi intendono lasciare alla Chiesa. Anche questo non va dimenticato.

aut. Primo Mazzolari

NOTE

¹ Gli appunti relativi alla traccia del film, che don Primo Mazzolari avrebbe intitolato *Sul fronte della cascina*, sono conservati nell'Archivio della Fondazione nel volume 1-4 (113-114). In realtà si tratta di due testi, simili fra loro, solo abbozzati: per «Impegno» se n'è scelta una versione. Le pagine non sono datate, ma potrebbero risalire al 1957 o 1958. A Mazzolari si deve un secondo progetto per un film, più elaborato del presente, denominato *Il dente di Dio*, anche questo non datato. Padre Aldo Bergamaschi, discepolo e studioso del parroco di Bozzolo, ricordava di essere stato in contatto con un regista, probabilmente verso la fine degli anni '80, per realizzare la pellicola. Ma poi, puntualizzava, che il progetto non andò in porto.

Primo Mazzolari¹

A un giovane dc: «Restando sulla nostra strada noi cristiani saremo sempre battuti»

Vi sono adorabili *rivolte*, anche se non del tutto esenti da pericoli: il pericolo più grosso è quello di credere che per costruire nel vero spirito di Cristo, sia necessario cambiare strada, invece di cambiare il passo!

Chi *ama* non chiude gli occhi: ma può darsi che la pena, quando è molta, ci inaspisca e ci faccia spietati, ci impedisca così di vedere certi aspetti di realtà che possono darci un motivo di apprezzamento un po' diverso. Quando c'è di mezzo l'uomo, non sempre due e due fanno quattro, non sempre viene spalancata la porta al bene che batte!

Il valore pratico di una *riforma* sociale-cristiana è sempre coordinato a uno sforzo morale che impone rinunce e sacrifici; è un problema umano. Molti, a un vivere da uomini, preferiscono divertirsi e stordirsi il più possibile e sentirsi sciolti nei loro istinti.

Il bene è superiore al male, ma è difficile superare la tremenda nostalgia della montagna: «Tu avrai tutte queste cose, se mi adorerai!» (Mt. 4,9). Il mezzo di far concorrenza ci sarebbe: lasciar da parte ogni principio morale e collocare al vertice di ogni aspirazione umana l'esclusivo interesse materiale, rinnegando ogni valore spirituale.

Restando sulla nostra strada, noi cristiani saremo sempre battuti, ma se nella nostra sconfitta ci sarà l'amore che ha portato il Cristo a lasciarsi inchiodare per la salvezza del mondo, ti accerto, o cristiano, che all'avanguardia, né oggi, né domani, né mai ci saranno coloro che sembrano camminare più spediti solo perché hanno lasciato a terra lo zaino dell'uomo.

«Gli ultimi saranno i primi» (Mt. 19,30): così la Parola che non passa: così la strada che arriva.

aut. Primo Mazzolari

NOTE

¹ Il documento è conservato nell'Archivio della Fondazione Mazzolari. Si tratterebbe di una lettera del gennaio 1947 indirizzata, ma non si sa se effettivamente inviata, a un non precisato "giovane democristiano". La pagina è materialmente scritta da una suora di Bozzolo che trascriveva le omelie e le meditazioni di Mazzolari alle religiose.

Marta Margotti

Gli articoli su «Il nostro tempo»: esigenze di riforma del cattolicesimo

Dopo l'articolo di Francesco Traniello apparso nel numero scorso, «Impegno» torna sulla collaborazione di Mazzolari con il settimanale di Torino. Molti i temi trattati: dalla crisi della parrocchia all'uso del denaro nella comunità cristiana. Con spunti relativi al ministero sacerdotale nella società moderna

Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, il settimanale diocesano di Torino «Il nostro tempo» offrì a don Primo Mazzolari la possibilità di presentare alcune considerazioni sui temi che maggiormente sollecitavano le riflessioni del parroco-scrittore¹. Rinnovamento della parrocchia, riforma della Chiesa e impegno politico dei credenti furono i nodi che l'arciprete di Bozzolo sottopose ai lettori del giornale cattolico torinese, proponendo uno sguardo sulla realtà religiosa e sociale dell'Italia negli anni della ricostruzione, attento soprattutto ai segnali di cambiamento e ai fermenti presenti nelle comunità cristiane². I sei articoli pubblicati sul giornale di Torino appaiono una sorta di preludio al consistente impegno che dal 1949, con la fondazione del quindicinale «Adesso», condurrà Mazzolari e gli altri redattori della rivista a sostenere idee di riforma del cattolicesimo ritenute tanto ardite da essere risolutamente condannate dalla curia vaticana.

*Temi rilevanti
e interrogativi*

Proprio l'intreccio tra elaborazione intellettuale e azione pastorale (uno degli aspetti più caratteristici degli scritti di Mazzolari) ritorna negli articoli inviati a «Il nostro tempo» tra il 1947 e il 1953 che si presentano non tanto come sistematiche elaborazioni teologiche quanto, piuttosto, come considerazioni analitiche su questioni ritenute rilevanti e proposte concrete per una loro soluzione. Il parroco andava però oltre la rassegna dei problemi presenti nella Chiesa: le riflessioni sull'uso del denaro nella vita della comunità cristiana («argomento delicatissimo»), sulla crisi della parrocchia o sulla scarsità di vocazioni religiose diventavano lo spunto per sottoporre ai lettori alcuni interrogativi di fondo che investivano temi ben più delicati come la libertà nella Chiesa, l'urgenza della riforma ecclesiastica e il senso del

ministero sacerdotale nella società moderna.

Tra i sei articoli pubblicati sul periodico diocesano di Torino, quattro (usciti tra l'estate del '47 e l'autunno del '48) si concentrano su questioni che più direttamente riguardavano la vita interna della comunità cristiana e permettono di valutare quali fossero nei mesi immediatamente precedenti il varo di «Adesso» le questioni che Mazzolari riteneva interrogassero con più urgenza la Chiesa italiana. Si trattava di articoli di diversa ampiezza e in essi don Primo esprimeva con cauta determinazione idee miranti non soltanto a illustrare questioni rilevanti nell'attualità religiosa, ma a sostenere l'azione di quei fedeli che non si rassegnavano a una fede di retroguardia.

Negli articoli ritornavano riferimenti puntuali alle esperienze di «apostolato missionario» condotte particolarmente in Francia in quello stesso tornante di tempo, documentate in riviste e libri che avevano avuto una certa circolazione anche in Italia. Mazzolari guardava con interesse agli studi sociologi di Boulard sulla religiosità dei francesi, alle realizzazioni della «parrocchia missionaria» di Michonneau nella periferia di Parigi e ai tentativi che il domenicano Jacques Loew, diventato scaricatore di porto, aveva intrapreso per avvicinare gli ambienti proletari di Marsiglia. I resoconti di quelle esperienze - considerava il sacerdote - mostravano una realtà già conosciuta nei suoi termini essenziali, ma proprio la diffusione che quei testi avevano avuto nel mondo cattolico francese rivelava l'ampiezza della crisi del cristianesimo d'oltralpe e le difficoltà pressoché insuperabili che la Chiesa stava incontrando.

*Rinnovare
le parrocchie*

Nonostante la stima per le capacità di elaborazione intellettuale e per l'intraprendenza dei cattolici francesi, Mazzolari non si nascondeva i limiti di tali esperienze, come indicava nel settembre del 1948 nell'articolo *La riforma della parrocchia*: «Pochi come me sono debitori della cultura spirituale francese: ci tengo a dirlo e a mostrarmene riconoscente in ogni circostanza; il che non m'impedisce di vedere ciò che noi abbiamo e che essi non hanno: condizioni e opportunità di ministero e qualità umane assai meno appariscenti e presentabili delle loro, ma praticamente valide e non trascurabili per solidità e rendimento». La situazione italiana era ritenuta nettamente differente rispetto a quella francese e, anzi, poteva essere fuorviante sovrapporre e confondere realtà distanti più di quanto la geografia lasciasse immaginare. Nella Penisola, infatti, le istituzioni ecclesiastiche avevano mantenuto un contatto con il popolo che, al contrario, nell'Esagono si era dissolto a causa delle vicende storiche e, in parte, delle scelte compiute dagli stessi cattolici. La Chiesa italiana, seppur con i limiti di cui Mazzolari era ben consapevole, aveva mantenuto un suo carattere

popolare che, se non le consentiva di essere nella sua totalità all'avanguardia, le permetteva però di conservare indubbi legami con la trama reale della società.

Per Mazzolari non si trattava di procedere per opposizioni: tradizione contro innovazione, popolarità contro elitarismo, intellettuali contro pastori d'anime. Era al contrario necessario considerare quanto l'esigenza di riforma del cattolicesimo dovesse essere, più che imposta dall'alto, alimentata attraverso l'educazione dei fedeli alla libertà, perché, come scriveva con una certa ironia nell'articolo *Il denaro in Chiesa*, pubblicato nell'estate del 1947, «Dietro comando si va spediti e sicuri, anche se non ci si muove». Il sostentamento materiale delle comunità cristiane era un utile banco di prova della capacità dei credenti di farsi carico delle esigenze concrete della Chiesa e, insieme, di considerare sotto un punto di vista più autentico il rapporto con la dimensione religiosa. Più che permettere la risoluzione di problemi materiali, infatti, affrontare il problema dell'uso del denaro consentiva a parroci e parrocchiani di interrogarsi sul senso della partecipazione alla vita della Chiesa. Si trattava di un'opera di formazione ancora più necessaria nel momento in cui, annotava Mazzolari, le difficoltà che si profilavano all'orizzonte richiedevano un urgente rinnovamento delle parrocchie e, ancor più, della Chiesa, anche a partire da aspetti considerati marginali come le offerte per il culto: «Lo stesso popolo, che pur ne avverte il bisogno ed esige il mutamento, vuol essere guidato a capire la novità e a secondarla generosamente. Superato il brutto aspetto contrattuale che gli chiude il cuore, egli deve lasciarselo slargare dalla spontaneità, anche per provare che la questione non è il denaro, ma di rispetto verso la religione e il sacerdote».

Le tensioni dietro il monolitismo

Non si trattava del rispetto dei “benpensanti”, che inevitabilmente chiudeva la Chiesa in un recinto di convenzioni formali e di abitudini sclerotizzate, ma della relazione di carità che, sull'esempio di Cristo, doveva dare forma e senso alla vita dei fedeli. Questa prospettiva poteva offrire una risposta alle difficoltà che incontravano i preti di fronte ad un ministero spesso svuotato di significato e alla crisi che si intravedeva nei seminari. Per Mazzolari, non mancavano i giovani che intendevano impegnare la propria esistenza al servizio della Chiesa e se scarseggiavano nuovi candidati al sacerdozio la responsabilità non doveva essere attribuita ad un clima culturale o a un contesto sociale poco propizi a tali scelte: «L'aria non è certo favorevole al reclutamento, ma potrebbe essere favorevolissima all'aprirsi della vocazione, che è tutt'altra cosa», affermava l'arciprete di Bozzolo nella nota *Perché mancano le vocazioni religiose* pubblicata nell'autunno del 1948: «Non è il Credo, non il Comandamento, non la Chiesa, che trattengono e fermano le anime, ma la paura

di una giornata inutile, di un lavoro mal scelto e mal guidato, di un tempo perduto che non si può neanche *ricercare* perché le *regole*, le *costituzioni*, le *tradizioni degli uomini* stanno prima del Credo, del Comandamento, della Chiesa. Come in una caserma, mentre è tempo di battaglia!».

La “battaglia” per la sequela di Cristo doveva essere combattuta non nelle retrovie, ma affrontando in campo aperto i reali problemi che assillavano il tempo presente. Nascondere le reali cause del calo delle vocazioni, sottovalutare le cause della disaffezione alla parrocchia o ignorare i sintomi della crisi religiosa che stava investendo i Paesi europei significava alimentare un distacco sempre più profondo tra la Chiesa e la società moderna e preparare il terreno per una crisi ancora più ampia. Mazzolari, ostinatamente obbediente alla sua vocazione e tenace indagatore del cattolicesimo, immaginava una Chiesa più autentica perché più libera: la sua inquietudine, spesso giudicata dai suoi censori come stravagante originalità o, peggio, pericolosa eloquenza, interpretava però le diffuse tensioni che alla metà del Novecento, dietro l'apparente monolitismo della Chiesa di Pio XII, stavano lacerando il cattolicesimo.

* * *

Il denaro in chiesa³

Praticamente e in modo pulito, vale a dire in accordo con la estrema delicatezza voluta dalla santità dei riti, si può provvedere ai bisogni materiali della Chiesa?

Benché se ne parli poco, non mancano i progetti né i generosi tentativi. Ne diede ultimamente notizia anche l'*Osservatore Romano*, con evidente compiacenza. A Marsiglia e a Lilla, l'esperimento pare abbia soddisfatto ambedue le esigenze della riforma: eguaglianza del rito con la classe unica per tutti, spontaneità della elemosina, con un reddito duplicato nei confronti del sistema delle tariffe.

Conviene premettere che l'uso dal quale ci si stacca a fatica, non è apostolico, né molto antico. L'epoca medioevale, costituendo il beneficio ecclesiastico, che è poi la carità accumulata dei fedeli per i bisogni della Chiesa, scioglieva i sacerdoti da molti legami e dipendenze. Non mancarono purtroppo gli abusi; ma quaggiù non c'è niente di cui l'uomo non possa abusare, specialmente s'egli perde il distacco del possedere, che dovrebbe essere la prima virtù dell'uomo di Chiesa. Gli abusi serviranno di pretesto e di scusa alla voracità incameratrice dei principi e dei governi che metodicamente spogliarono la Chiesa.

Quando la carità del passato venne meno sotto le rapine più o meno legali, per rimediare ai bisogni, s'accentuò il sistema della retribuzione [culturale], che

oggi, per i motivi già detti, non è più tollerabile spiritualmente, né bastevole economicamente.

Qualcuno vorrebbe che la riforma del sistema venisse decretata e imposta dalla Gerarchia. Dietro comando si va spediti e sicuri, anche se non ci si muove.

In alto si sta studiando la cosa con impegno e preoccupazione, come vengono seguiti con interesse e benevolenza i vari tentativi della base. Ma se i sacerdoti non sono persuasi del mutamento, se non ne hanno sofferto in maniera feconda, come accoglieranno la riforma?

Allorché si tratta di esperimenti che richiedono virtù, tatto, intelligenza spirituale, l'obbedienza deve trovare una discreta maturità e condizioni d'animo così pronte che ci aiutino a superare le asprezze della nuova strada.

Lo stesso popolo, che pur ne avverte il bisogno ed esige il mutamento, vuol essere guidato a capire la novità e a secondarla generosamente. Superato il brutto aspetto contrattuale che gli chiude il cuore, egli deve lasciarselo slargare dalla spontaneità, anche per provare che la questione non è il denaro, ma di rispetto verso la religione e il sacerdote.

Possiede in questo momento tali disposizioni?

Non oso dichiararlo con certezza assoluta, benché mi sembri che le stesse difficoltà del momento affrettino l'urgenza della riforma. Del resto, il popolo non ha mai tradito chi ebbe fiducia nel suo buon senso cristiano e nella sua generosità.

Da chi e dove può essere tentato l'esperimento?

Da chiunque ne sia persuaso per sofferenze interiori e interiori umiliazioni, ed abbia condizioni personali e locali favorevoli. Non tutti i parroci come non tutte le parrocchie sono pronti per il trapasso da un culto esterno differenziato e comandato a uno spontaneo ed uguale per tutti.

Disposto l'animo del sacerdote e del popolo, rimane da fissare non la formula rituale, che, nel Sacramento, è intoccabile, ma il rito esterno, così che la funzione sia eguale per tutti, ricchi e poveri, *decorosa e breve*. Breve, purché possa essere sempre decorosa e accettabile. Chi può stabilirla all'infuori del Vescovo? Nessuno.

Il Battesimo è quello che è: il Matrimonio pure; ma tanto all'uno che all'altro Sacramento si possono fare aggiunte di fasto più che di rito. Quali, tra codeste, da conservarsi, e quali da cancellare?

Per i funerali, la cosa è un po' più complicata.

L'ufficiatura esequiale, se si vuole la funzione unica, dev'essere alquanto alleggerita per non pesare sui sacerdoti e sul popolo. I sacerdoti hanno altri compiti oltre quello di pregare per i morti; né conviene reclutarli da altri paesi, distogliendoli dalle loro occupazioni ordinarie di studio e d'apostolato.

Ogni paese è bene faccia secondo le proprie possibilità, quasi con un suo stile,

pur rispettando le norme generali della funzione unica. È da ricordarsi che i riti privati non devono mai prevalere sulle feste del Signore.

Si deve stabilire una tariffa per la classe unica o lasciare l'offerta libera?

Se si vuole fare veramente un'utile e vera riforma, bisogna arrivare alla libera oblazione. Ognuno dovrebbe cercare di vincere gli altri in generosità, mai lasciarsi vincere: i ricchi dare per i poveri, e il sacerdote per tutti.

La gente pratica sorriderà di compatimento, pregustando l'immane insuccesso; la gente che sogna, proprio su questo punto dell'interesse, è tranquilla. Chi vede giusto? «Chi vive di fede» dicono le Scritture.

La generosità va educata in modo delicato e conveniente. Può giovare una cassa unica con gerarchia di distribuzione un po' diversa della solita; inservienti, cappellani, fabbriceria, parroco.

Sarebbe anche buona cosa darne al popolo il rendiconto, se non mensile, annuale, così che tutti vedano. Mostrando i nostri bilanci, abbiamo tutto da guadagnare. È l'unico mezzo per sfatare certe voci calunniose e per persuadere che nessun operaio è peggio retribuito dell'operaio evangelico.

Primo Mazzolari

* * *

La riforma della parrocchia⁴

Subito dopo la liberazione, il clero francese, che fu mirabile nella Resistenza e nei Lager, ci ha dato sulla riforma della parrocchia una serie di pubblicazioni interessantissime, che due benemerite Case italiane, la *Morcelliana* di Brescia e la *S. Paolo* di Alba, ristampano in lingua nostra con sicuro successo di lettori e di consensi.

Nulla di straordinario nei volumi finora pubblicati. La crisi della parrocchia è raccontata con numeri alla mano, senza esclamazioni né recriminazioni, né accuse a questi o a quelli. La critica è precisa, ma senza asprezze: [le] esperienze abbastanza varie, quantunque non sempre concordi. In compenso, esse sono lucide e presentate con toni smorzati.

La situazione religiosa

Gli autori - gente di mestiere - non si sono lasciati prendere la mano dalle proprie scoperte, che sono rimaste offerte più che imposte, e quasi sospese di fronte a una realtà dura e opaca e non facilmente aggredibile.

Alla fine d'ogni volume ci si accorge che la fiducia è piuttosto in Dio che nei

mezzi proposti, sulla divozione illimitata alle anime più che su questo o quell'istrumento. Fortunatamente la tecnica non uccide lo spirito, che rimane libero nella sua inventività e in ginocchio pur con le maniche rimboccate.

Vedo con piacere che in Italia, anche ufficialmente, si fa buona accoglienza all'esperienza francese; ma non sarebbe giusto che qualcuno pensasse che da noi non si sia fatto proprio nulla per il rinnovamento del ministero parrocchiale e che certe «esigenze della parrocchia» non siano avvertite.

Parecchie cose che si leggono in Mi[c]honneau, Boulard, ecc., sono già in cantiere anche da noi, e se qualcuno non avesse avuto i soliti eccessivi timori, da parecchi anni avremmo in Italia una letteratura parrocchiale non inferiore a quella francese.

I nostri amici d'oltr'Alpe sanno usare la penna più speditamente di noi, e trovano migliore aria e spazio più largo. E arrivano primi. Ma non tutte le loro esperienze vanno bene per noi, come non ci convengono certi loro giudizi sulla nostra metodologia.

Vie Intellectuelle ed *Esprit* - per limitarmi a due voci autorevoli - hanno giudicato molto severamente il nostro comportamento del 18 aprile, non nascondendo il proprio disdegno per i nostri mezzi *pesanti e pericolosi* di apostolato. Pochi come me sono debitori della cultura spirituale francese: ci tengo a dirlo e a mostrarmene riconoscente in ogni circostanza; il che non m'impedisce di vedere ciò che noi abbiamo e che essi non hanno: condizioni e opportunità di ministero e qualità umane assai meno appariscenti e presentabili delle loro, ma praticamente valide e non trascurabili per solidità e rendimento.

Nonostante la nostra inferiorità culturale, che veniamo man mano correggendo, la nostra situazione religiosa è senza confronti migliore. Una minoranza scelta, con gruppi d'avanguardia come ce li hanno i cattolici francesi, fa veramente piacere, ma non conforta né controbilancia la perdita della massa cattolica e della tradizione.

Da noi, nonostante l'affievolimento di essa e le deformazioni devozionali e la passività di molte presenze, la Chiesa è tutt'ora popolare, e i preti uomini di popolo, anche se non hanno la distinzione e il decoro di molti preti francesi, anche se lavorano in campi che non sembrano, stilisticamente parlando, i più adatti. Il missionario il lavoro non se lo dà, se lo trova davanti, come la croce.

Quand'è in palio la salvezza anche temporale del popolo come condizione della salvezza terrena: quando il far da argine è un dovere così urgente che la scelta dei mezzi secondo le prescrizioni manuali non è neanche pensabile: quando il perdersi è l'unico modo di salvare, credo che si sia più che scusati se ci presentiamo alquanto scomposti.

Il presente e il domani

Possiamo assicurare i cari amici di Francia, che non c'è gusto in certi mestie-

ri: che più volentieri mi occuperei di libri, di visite spirituali, di liturgia ecc., che di comizi, di cooperative, di sindacati...

Voi credete nella cultura e gli effetti saranno sicuramente buoni fra cinquant'anni purché il mondo cammini col passo solito conservando le libertà fondamentali dell'uomo. Ma se capita il rovescio che ci minaccia, se la barbarie organizzata ci travolge, a che serve la cultura?

Voi seminate per domani, dimostrando di possedere una fede più abbandonata della nostra, che si sforza, come può, di rimediare al presente per non perdere il domani.

Può darsi che abbiate ragione voi e torto noi: ma per il momento noi non possiamo fare diversamente. Ognuno risponde alla propria vocazione, ed è fedele chi obbedisce all'imperativo quotidiano della propria coscienza.

La digressione è stata più lunga di quanto intendessi a principio, ma la colpa è proprio dei libri che ho sottomano e ai quali faccio ritorno per dire che chiunque ha il buon tormento della cura d'anime non può non leggerli. Nessuno però pretenda di trovarci una strada già tracciata e un metodo garantito.

Non c'è né l'una né l'altro, e gli autori se ne sono ben guardati di coltivare un'illusione del genere: direi ch'essi esagerano perfino nell'avvertire ciò che vi è di personale e di precario nelle loro esperienze.

Un conto è la fede che li anima nel cercare, un conto il credere ch'essi abbiano trovato il segreto per trasformare in una *comunità vivente* la loro parrocchia.

La formula comunitaria è affascinante e ne siamo grati ai nostri confratelli francesi d'averla rimessa in onore: badiamo però di non cadere nell'incanto dello *slogan*. La comunità parrocchiale non si fa studiando i problemi della parrocchia sotto la esigenza comunitaria, molto più che oggi non esistono comunità nel senso umano e cristiano che noi vorremmo.

La stessa famiglia è in disgregazione crescente: il paese e la nazione sono già in frantumi e si vengono coagulando con legge di massa in blocchi d'interessi, ove la solidarietà è prevalentemente di carattere aggressivo e totalitario.

“Specialità” per le anime

La classe, com'è sentita dai marxisti, è anticomunitaria: o assorbe o schiaccia, e se *comunica*, è per violenza.

Oggi, la presenza della parrocchia è avvertita classicamente, e per quanti sforzi noi facciamo, la qualifica di *borghese* ci esclude dalla loro comunione, cui potremmo essere ammessi qualora ci trovassero aggregabili. Ma per divenire aggregabili bisogna essere dimissionari nel dogma e nella morale: ed anche in questo disgraziatissimo caso, la aggregazione sarebbe temporanea e così cautelata che il

lievito, pur essendo nella pasta, non potrebbe lievitarla. Non ci siamo dentro anche adesso specialmente nelle parrocchie rurali? Eppure tale è la difesa, e così massiccia la impermeabilità prodotta dalla lotta di classe, che l'azione della parrocchia è piuttosto sul perdere che sul guadagnare.

Parlando di egoismi classisti, non mi fermo al proletariato, quasi fosse l'unico mondo che porta i segni anticristiani della concezione materialista della vita. Il mondo capitalista e borghese non ne è meno inquinato, e assai meno scusabile e, sotto certi aspetti, meno aggredibile, nonostante si presenti con discreta deferenza.

Il Boulard, meglio dello stesso Mi[c]honneau, avverte la resistenza delle masse e accenna alla necessità di un *attacco di massa*, quantunque non riesca a dirci come dovrebbe essere condotto. Le esperienze ch'egli e gli altri riferiscono, sono quasi tutte o personali o di gruppo: direi che non si osa una leva in massa, quasi una crociata che impegni tutta la Chiesa. Il che toglie gran parte di novità alla novità che ci viene di Francia, poiché la nostra stessa spirituale inventiva ha già provato e prova continuamente metodi nuovi d'apostolato parrocchiale. Niente, grazie a Dio, è infertile come niente opera di per sé. Ogni mezzo è un po' su misura dell'uomo, dei suoi doni di natura e di grazia e della sua passione verso le anime.

Bisognerebbe continuamente ripeterlo ai molti che attendono che venga costituita al più presto, la farmacopea della cura d'anime, con *specialità* per ogni genere di malattie. A costoro è già di disturbo il dover compilare una ricetta. Son proprio essi che tornano delusi dalle Settimane di studio, ove avrebbero voluto sentirsi dire: - fa[?] questo e la tua parrocchia rifiorirà.

Vicini di casa, possiamo porre coloro che non hanno la costanza di condurre a fondo nessun esperimento, non so dire se per fretta di vedere o per poca fiducia o in conseguenza di quel continuo e mai risolto dibattito che c'è in ogni sacerdote tra il naturale e il soprannaturale, tra la voglia di tentare cose nuove e la fissità dell'abitudine più che della tradizione.

«Abbiamo bisogno di una generazione di sforzi su una stessa linea per trasformare la parrocchia» (Boulard): invece siamo mutevoli ed incostanti e si cessa dal camminare una strada non perché l'abbiamo trovata sbagliata, ma perché troppo lunga o troppo dura.

Chi poi non vuole sbagliare non s'arrischi nel nuovo: come è bene che non vi si arrischi chiunque non ne sia convinto e si muove soltanto dietro comando o per fare secondo la moda o per evitare di essere giudicato un buono a nulla. Questi godrà dell'insuccesso che gli toglie il cruccio e lo rimette sulla sdraio de *si è sempre fatto così*.

Ricominciare daccapo

Quando ci si mette per strade nuove, oltre il non voltarsi indietro, che è la regola dell'operaio evangelico, non bisogna appellarsi alla Grazia per disimpegno-

re la natura, né alla santità per scordarci ch'essa impegna ogni energia. Non ci sono santità comode o attendistiche. C'è sempre pericolo nel nostro ministero di sbandare verso un sovranaturalismo disincarnato o un'operosità americana: però, la via giusta, quella del realismo cristiano, c'è, con una regola semplice e meravigliosa: prega come se tutto dipendesse da Dio, lavora come se tutto dipendesse da te.

Invece, par quasi che qualcuno ci trovi gusto a perpetuare tra i sacerdoti simili ondeggiamenti, con un linguaggio devozionale che ci angustia nei momenti decisivi delle nostre esperienze.

Ci sono troppe cose del nostro ministero, che si vogliono e non si vogliono o si vogliono soltanto a metà o con una filza di *se* e di *ma*, così che la paura dello sbagliare c'inchioda in partenza, e al primo insuccesso siamo dei perduti davanti al nostro giudizio e davanti a un'opinione fraterna molto poco soccorrevole e indulgente. E accade che paiono saggi coloro che non fanno o fanno in un conformismo che è una maniera di disobbedire a Dio sotto pretesto di obbedire agli uomini.

Talvolta ci si mette di mezzo e fa da ostacolo la *perfezione*, con intransigenze che uccidono la comunità, la quale ha bisogno di indulgenza e di pazienza infinita. Ricordiamo la storia della [dracma] persa e del lucignolo fumigante. La parrocchia, appunto perché è una comunità, non può avere il passo delle *élites*. Il suo è un passo cadenzato e stanco, misurato sugli ultimi più che sui primi: e dietro l'ambulanza, per chi si lascia cadere sul[lo] zaino a terra.

Tutto è grazia ciò che aiuta a non rompere i contatti con la Casa dell'Eterno: anche certe devozioni che paiono piuttosto superstizioni.

Non si può pretendere che tutti i preti siano P. Loew, e tutti i parrocchiani, militanti. C'è il grosso della parrocchia che viene avanti come può, e non è detto che anche lì non ci sia un po' di quel sale della terra e di quella luce del mondo che serve per far fronte all'anticristianesimo avanzante. Anche una briciola serve, anche una memoria, un'abitudine lontana... Mi pare questo l'aspetto un po' troppo dimenticato di queste esperienze d'eccezione, tentate da uomini d'eccezione.

Il ricominciare da capo, sul deserto, esalta l'architetto più che il costruttore, che ha bisogno della fede che trasporta i monti.

Per il momento molte nostre parrocchie tengono ancora, hanno ancora una tradizione cattolica. Vorremmo che qualcuno ci aiutasse a salvare un patrimonio, cui è legata la stessa salvezza temporale della nostra Patria. Con questa conclusione non intendo togliere valore ai libri che torno a raccomandare. Nessuno ne gode quanto me, soprattutto per lo spirito che sorregge e anima le nuove esperienze, per l'aria che circola in esse.

Vent'anni fa ci si muoveva a fatica sul campo dell'apostolato parrocchiale: ogni passo destava allarmi, diffidenze, condanne.

Qualche cosa ha ceduto, non importa se per necessità più che per sponta-

neità. Così sta per cedere l'implacabilità del giudizio che accompagna gli immancabili fallimenti.

L'operaio evangelico, oggi, può fallire in buona fede sulle strade della grande avventura apostolica, senza sentirsi accusato di bancarotta fraudolenta.

Primo Mazzolari

N.d.c. I testi a cui si riferisce Mazzolari sono:

- M.R. Loew, *En mission prolétarienne. I. Étapes vers un apostolat intégral*, Paris, Économie et Humanisme 1946 (trad. it.: *In missione proletaria. Tappe verso un apostolato integrale*, Brescia, Morcelliana 1947)

F. Boulard, *Problèmes missionnaires de la France rurale*, Paris, Cerf 1945 (trad. it.: *Nelle parrocchie di campagna*, Brescia, Morcelliana 1948)

- G. Michonneau, *Paroisse, communauté missionnaire. Conclusions de cinq ans d'expérience en milieu populaire*, Paris, Cerf 1946 (trad. it.: *Parrocchia comunità missionaria. Conclusione di cinque anni d'esperienza in mezzo al popolo*, Alba, Paoline 1948)

* * *

Perché mancano le vocazioni religiose⁵

Caro don Barra, la tua sensibilità di operaio del Vangelo ti fa la mano felice nel porre i problemi del nostro apostolato.

Tutti lamentano la scarsità di vocazioni e ne danno la colpa ai tempi. L'aria non è certo favorevole al reclutamento, ma potrebbe essere favorevolissimo all'aprirsi della vocazione, che è tutt'altra cosa.

Non fa paura né il duro del convento, né il duro del seminario. Per chi ha sostanza e passione d'uomo, direi che il duro invogli, senza contare che la Grazia ludit meravigliosamente là dove il calcolo vien meno.

Hai fatto quindi molto bene a dar poca importanza, scrivendo, sul Nostro tempo, agli ostacoli del di fuori, sui quali possiamo ben poco. Importa vedere se c'è gusto a perdersi per le strade che vengono chiamate le strade del Signore, su cui gli uomini hanno messo troppe ipoteche per garantire ciò che umanamente non può essere garantito.

«I Tabernacoli non sono più amabili» non perché non siamo più del Signore, ma perché non c'è spazio sufficiente intorno ad essi, né patria bella, né rischio illimitato per chi li deve custodire.

- Cosa mi fate avere se vengo in Convento?

Non è il Credo, non il Comandamento, non la Chiesa, che trattengono e

fermano le anime, ma la paura di una giornata inutile, di un lavoro mal scelto e mal guidato, di un tempo perduto che non si può neanche ricercare perché le regole, le costituzioni, le tradizioni degli uomini stanno prima del Credo, del Comandamento, della Chiesa.

Come in una caserma, mentre è tempo di battaglia!

La Cattolicità ha forze innumerevoli. Ci sono presbiteri e monasteri stracarichi di uomini di valore che nessuno sa usare, che nessuno pensa di usare.

Il Signore, è vero, non ha bisogno di nessuno e di niente: ma quale tremenda responsabilità se non gli mettiamo in mano la briciola che può servirgli per il miracolo! Tra i peccati d'omissione questo è il più grave.

Oggi, i giovani che veramente valgono, se vengono al convento o al presbiterio, non ci vengono per la comodità o per la carriera. Coloro che domandano prelatura o denaro sono già dei pensionati, «i quali sono nati così dal seno della madre», non «propter regnum coelorum». L'avventura della vocazione tradotta su assicurazione vuota i seminari e i noviziati. «Meglio al muro che in poltrona», mi diceva giorni fa un giovane.

Non dico che non si lavori, oggi, nei conventi e nelle parrocchie: non si è mai lavorato tanto: ma è un lavoro da manovale, senza inventività, senza poesia, senza rischio, quasi non si avesse fede.

Togliete le palizzate, e avrete operai nella Vigna ad ogni ora. E nessuno contratterà col Padrone della Vigna.

T'abbraccia il tuo

don Primo

Bozzolo, 5 ottobre '48

NOTE

¹ Gli articoli di Mazzolari apparsi su «Il nostro tempo» furono i seguenti: *Il denaro in Chiesa*, 23 agosto 1947 [ripubblicato su «Impegno» nell'aprile 2008 con titolo errato]; *Il denaro in Chiesa*, 30 agosto 1947; *Siate grandi*, 29 maggio 1948; *La riforma della parrocchia*, 28 agosto 1948; *Perché mancano le vocazioni religiose*, 9 ottobre 1948; *Inmaturità politica o decadenza morale?*, 30 agosto 1953.

² Cfr. G. Giussani, *Entusiasmi, delusioni, nuove speranze: la preziosa amicizia di don Barra*, «Impegno», 2006, n. 1, pp. 84-103; F. Traniello, *Gli articoli su «Il nostro tempo»: un riformismo dai piccoli passi*, *ivi*, 2008, n. 1, pp. 63-74. Cfr. anche le pagine dedicate da «Il nostro tempo» il 19 novembre 2006 al ricordo della collaborazione di Mazzolari al settimanale.

³ Si tratta del secondo articolo di don Primo Mazzolari apparso su «Il nostro tempo» in data 30 agosto 1947.

⁴ «Il nostro tempo», 28 agosto 1948.

⁵ «Il nostro tempo», 9 ottobre 1948.

Alberto Lepori

Vaggi: la promozione del laicato era la grande finalità di «Adesso»

Direttore per un decennio del quindicinale mazzolariano, l'ingegnere milanese fu tra gli amici più vicini all'arciprete di Bozzolo. L'organizzazione del lavoro redazionale, i contatti con i collaboratori, i problemi con le gerarchie ecclesiastiche

L'ingegnere Giulio Vaggi, nato il 9 settembre 1914 e morto a Milano il 26 febbraio 2005, fu direttore del quindicinale «Adesso» (fondato da don Primo Mazzolari all'inizio del 1949) e firmò quale direttore responsabile dal 1° dicembre 1950 al 1° settembre 1959, lasciando, dopo la morte di don Primo (12 aprile 1959) la direzione a Mario Rossi, già presidente della Gioventù Italiana di Azione Cattolica. La battaglia della sua lunga vita fu quella di affermare il posto dei laici “in piedi”, pur nella fedeltà incondizionata alla Chiesa cattolica. Quando il card. Schuster sconfessò il quindicinale, proibendo ai preti di collaborarvi (febbraio 1951), scrisse che «il giornale è una cosa viva, preferisce la libertà di tacere a quella di parlare con compromessi». La pubblicazione riprese di lì a qualche mese (novembre 1951).

Vaggi, con la moglie Giulia, nata Clerici, contribuì all'attività della “succursale” milanese de «Il Gallo» di Genova e all'attività del gruppo del Segretariato Attività Ecumeniche (SAE), partecipando a parecchie Settimane ecumeniche della Mendola e poi di Chianciano. La testimonianza cristiana dei coniugi Giulia e Giulio Vaggi è stata ricordata dai “Galli” milanesi il 18 ottobre 2000¹.

**Vaggi responsabile
di «Adesso»**

Sulla direzione di «Adesso» Vaggi, piuttosto reticente nei suoi ricordi, ha fornito almeno tre “rievocazioni”, in parte ripetitive ma anche complementari: la più datata, del 1993, è contenuta nel volume *Don Mazzolari tra testimonianza e storia* (Il Segno dei Gabrielli editori, San Pietro di Cariano, Verona), presentata a un convegno svoltosi dall'8 al 10 ottobre 1993; la seconda è del 1999, sotto la forma di una *Lettera a don Primo*, quale testimonianza al convegno tenuto a Bozzolo e a Brescia il 9 e 10 aprile 1999: gli atti sono raccolti nel volume *Mazzolari e “Adesso”. Cinquant'anni dopo* (Morcelliana, Brescia 2000); infine Giulio Vaggi ha rilasciato una lunga intervista, pubblicata in *Laici sulle orme di don Primo Mazzolari* (Morcelliana, Brescia 2003). Invece sulla funzione di «Adesso», Vaggi ha tenuto una relazione a un convegno svoltosi nel 1985 a Sotto il Monte: è pubblicata, col titolo *“Adesso” (1949-1962): una voce libera nella opinione religiosa e politica*, in *Don Primo Mazzolari. L'uomo, il*

cristiano, il prete (CENS, Sotto il Monte, Bergamo-Milano 1986).

A Bozzolo, presso la Fondazione Mazzolari, sono consultabili 67 scritti di Vaggi a Mazzolari: la prima è una cartolina di poche righe del 27 marzo 1934 (Vaggi ha 20 anni, Mazzolari 44 anni: ma la differenza d'età non impedisce il tono familiare), poi una lettera del 1937 (con un commento su un articolo di Lazzati) e una del 30 giugno 1941, nella quale Vaggi chiede consiglio a Mazzolari se deve insistere per essere richiamato in servizio militare quale ufficiale degli alpini; fin allora era stato esentato, in quanto lavorava presso la Edison Volta, azienda di interesse pubblico. Segue un gruppo di 15 lettere del 1943, tutte datate ma senza indicazione del luogo, scritte in gran parte durante il servizio militare prestato in Sardegna. Vaggi poi si arruolerà dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 come volontario nel nuovo esercito italiano e combatterà per la liberazione dell'Italia. La corrispondenza conservata a Bozzolo riprende con una cartolina di soli saluti da Venezia, firmata anche da Giulia, del 20 settembre 1948, e una lunga lettera del 19 dicembre 1948, per la morte della madre di don Primo, Grazia Bolli, avvenuta il 13 dicembre 1948.

Nessun accenno, invece, nelle lettere conservate alla fondazione di «Adesso», decisa da Mazzolari e Bedeschi attorno al Natale 1948, mentre parteciparono padre Placido e don Barra². Il primo numero della rivista è del 15 gennaio 1949. In una lettera del 14 luglio 1949, Vaggi invia a Mazzolari «quattro righe sulla faccenda della Dalmine» e una «lettera aperta all'on. Malvestiti» che sono pubblicati nel numero del 15 luglio 1949.

Nel corso del 1950 Mazzolari (fin allora «anima» di «Adesso») si trova in difficoltà con padre Placido (che figura direttore responsabile della pubblicazione), e decide di affidare completamente il quindicinale a Giulio Vaggi. In una lettera senza data, Vaggi scrive a don Primo: «Sono a tua disposizione»; si incarica poi delle questioni relative al cambiamento di direzione e riferisce a Mazzolari delle trattative per il passaggio a Milano, la scelta della tipografia, i diversi preventivi, e invia copia della «ritrattazione di padre Placido» che viene completamente estromesso da ogni responsabilità su «Adesso» (sulla vicenda ha ampiamente riferito Lorenzo Bedeschi in *Obbedientissimo in Cristo... Lettere di don Primo Mazzolari al Vescovo. 1917-1959*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996).

Le lettere successive trattano delle vicende di «Adesso», con i contrasti con le autorità religiose, mentre Vaggi informa Mazzolari sugli articoli disponibili per il quindicinale, inviando materiale e talvolta proponendo dei veri e propri «menabò».

Così alcune lettere trattano della «censura» del card. Schuster (che porterà alla «sospensione» di «Adesso»), alcune lettere informano su approcci condotti da mons. Pignedoli, ausiliare di mons. Montini a Milano; una lettera del 1958 riferisce le critiche che il card. Montini avanza ad «Adesso» (Vaggi ha avuto un colloquio col Cardinale); nell'ultima lettera, da collocare a fine gennaio del 1959 (ma

prima del 5 febbraio, data della famosa udienza papale a don Primo), Vaggi consiglia Mazzolari di «comportarsi bene» nel colloquio previsto «con Amleto», e scrive: «Io ho anche fiducia, perché porco cane a questo mondo un po' di giustizia c'è».

Si sa che il colloquio di Mazzolari con l'arcivescovo Montini non ebbe esito felice, ma l'udienza papale sospende l'intervento repressivo contro «Adesso» postulato dai Vescovi lombardi (la vicenda è stata documentata da Aldo Bergamaschi in *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, EDB, Bologna 1986, pp. 144-154). Don Mazzolari muore il 12 aprile 1959.

«Adesso», dal dicembre 1959 diretto da Mario Rossi, sarà poi “condannato” da mons. Montini nel 1962 per gli stessi motivi esposti a Vaggi e ripetuti in una lettera indirizzata a Mario Rossi ai primi di luglio del 1962, ritrovata da Giorgio Chiaffarino nella collezione di «Adesso» di Vaggi; il giornale cesserà la pubblicazione col numero del 15 settembre 1962.

L'11 ottobre successivo avveniva l'apertura del Concilio vaticano II che avrebbe dato “ragione” ad «Adesso» su più di un argomento.

La designazione a direttore

Vaggi ha ricordato, per spiegare la sua scelta quale direttore, che

«Don Primo, da noi, “era di casa”. Mia madre e mio padre erano, a Milano, punto di riferimento, negli anni della prima guerra mondiale, degli aderenti alla Lega Democratica nazionale di Giuseppe Donati e Eligio Cacciaguerra e, in particolare, dei collaboratori del loro periodico *L'Azione*; così il giovanissimo don Primo (25 anni), che aveva scritto per questo giornale, ha conosciuto la mia famiglia. Era il periodo, questo, in cui in Italia si sentivano ancora pesantemente gli effetti della condanna del modernismo (con l'enciclica *Pascendi* di Pio X del 1907). Ma a fronte di una assoluta intransigenza delle gerarchie ecclesiastiche, stavano anche spiriti liberi; aperti alla modernità. Come del resto anche don Primo, non erano dei ribelli, ma semplicemente cristiani democratici. Impegnati tenacemente a essere fedeli alle parole dell'Evangelo. Questo era lo spirito che animava la Lega, e che si respirava anche a casa dei miei» (*Laici sulle orme...* cit., p. 68).

Circa la decisione di pubblicare «Adesso», assunta a fine 1948, Vaggi così si è espresso:

«Vi furono ragioni di fondo, e ragioni contingenti. Le prime consistevano essenzialmente nella convinzione che fosse necessario educare il laicato all'impegno nella vita politica, sociale ed economica, impegno “imperativo e che non può svolgersi se non nella piena responsabilità degli atti, delle scelte, del

credente libero nella sua coscienza”, come ho scritto nella mia *Testimonianza* al Convegno nazionale di studi nel quarantesimo anniversario della morte di don Primo. Posso dire con assoluta tranquillità che la promozione del laicato è la grande finalità di *Adesso*, da intendere senza equivoci, nella sua profonda spiritualità. Questa concezione di fondo - ripeto - è stata sempre la bussola che ci indicava come e dove andare, e a questo principio *Adesso* non è mai venuto meno. Le ragioni contingenti, legate alla situazione del momento, furono da un lato le difficoltà con cui i giornali cattolici pubblicavano gli scritti di don Primo e dall’altro “la grande occasione di collaborazione e di stimolo con un partito cristiano al potere”» (*ivi*, p. 74).

Sulla designazione a direttore, Vaggi ha affermato:

«La decisione di don Primo mi giunse totalmente inaspettata. Ero impegnato come ingegnere alla Edison, dove avevo la responsabilità del lavoro di più di duecento persone; avevo una moglie e tre figli, a cui ero e sono legatissimo; ero quindi lontano mille miglia dall’idea di assumermi una responsabilità di tale tipo. Probabilmente don Primo riteneva perfettamente normale, data la sincerità e schiettezza dei nostri rapporti che io lo aiutassi. Fu una “decisione autoritaria” che non contemplava un mio rifiuto. Potevo forse esitare? Più difficile fu comunicarlo a Giulia». (*ivi*).

E ha continuato:

«Don Primo desiderava che, dopo quanto era accaduto - disordine contabile, oltre all’accusa di aver ricevuto un finanziamento dai comunisti (accusa che successivamente padre Placido ritrattò e di cui chiese perdono) - tutto ritornasse assolutamente in regola. Diventai, quindi, oltre che direttore responsabile davanti alla legge, proprietario della testata, anche se continuavo a dire agli amici della redazione che il giornale era di tutti noi. Per quanto riguarda i miei compiti, direi che andavano dai più delicati, come garantire la collaborazione del gruppo dei redattori, ai più semplici e materiali (correttore di bozze, stampa degli indirizzi ecc.)» (*ivi*, p. 75).

*Il “nucleo”
di Milano*

Mario Pancera (in «Impegno», anno XVI, n. 1, aprile 2005) aggiunge altri particolari:

«Si sa che Vaggi ha accompagnato Adesso e lo ha materialmente tenuto in piedi nei suoi anni più difficili, dal 1950 al 1959, quando, morto da poche set-

timane don Mazzolari, lasciò la direzione nelle mani di Mario Rossi. Ci mise anche dei soldi: “Non posso farmi un regalo di Natale?”, mi disse un giorno, semiserio. Non stava mai fermo. Era l’uomo che sapeva sorridere, ma era severo anche con se stesso. La redazione del giornale, due persone in tutto, si riuniva, si fa per dire, ogni quindici giorni a casa sua, dove la moglie aspettava il terzo figlio. Vaggi, appena tornato da Bozzolo dove aveva passato la domenica a discutere con don Mazzolari, arrivava a Milano pieno di fogli e in poche ore, sul tavolo da pranzo, il giornale prendeva forma. Oggi ci sono i computer, allora facevamo tutto con l’unico aiuto del regolo che lui teneva nel taschino della giacca. Il giorno dopo portava il materiale in tipografia e in quarantottore Adesso, rilette tutte le bozze, prendeva vita da una macchina piana, sotto gli occhi sempre interessati di un paio di tipografi che, normalmente, stampavano solo carta da lettere, manifesti e opuscoli pubblicitari. Erano operai di estrema sinistra, ma ci erano diventati amici. Anche loro vivevano Adesso. C’era un buon odore, in quella tipografia con una vecchia linotype e i caratteri a mano. Vaggi abitava al centro, aveva l’ufficio nella zona nord della città e la tipografia era nella zona sud. [...]. Le poche volte che non ho potuto andare io da Vaggi, arrivava lui in casa nostra, discreto ma come un turbine. Era tutto un gran daffare, non perdeva un’ora di tempo. Forse perché, mi disse una volta, ne aveva perso troppo in Sardegna durante la guerra, dove era stato ufficiale di artiglieria. Al ritorno, si era sentito in dovere di recuperare».

Nella rievocazione presente in *“Adesso” (1949-1962). Una voce libera nella opinione religiosa e politica* (vedi *Don Primo Mazzolari. L’uomo...* cit.) Vaggi così ha descritto la redazione:

«I collaboratori di *Adesso*? Sono un gruppo di volonterosi, sacerdoti e laici, in prevalenza, ma non tutti cristiani. [...] Questi amici hanno cominciato al servizio di don Primo, per rendersi poi consapevoli che don Primo era al servizio loro. [...] Anche se nessuno di noi ha mai messo in dubbio la superiore statura morale di don Primo, come del resto le eccezionali qualità di Mario Rossi».

Per poi proseguire:

«E i collaboratori hanno compreso e tollerato i miei modi tendenzialmente dittatoriali e facilmente irascibili, le mie telefonate laconiche e perentorie, i miei espressi sempre forieri di nuove e immediate richieste» (pp. 64-65).

Tuttavia, sempre secondo Vaggi, «in effetti tenere i contatti era davvero faticoso. Ma il problema di trovare un accordo praticamente non esisteva» (*ivi*, p. 83).

*Una redazione
"sparsa"*

Più oltre, a proposito di come era distribuito il lavoro per la pubblicazione:

«Ognuno di noi aveva il suo spazio. Franco Bernstein, per esempio, era studioso di economia, e curava una rubrica su questo tema. Con assoluta aderenza ai problemi, senza preconcetti ideologici. Questo discorso sulla concretezza, sul tenere sempre presenti le possibili e probabili conseguenze di ogni scelta era un atteggiamento comune, un punto di incontro e anche di scontro, come accadeva talvolta con padre Umberto, proiettato verso ideali spesso, a mio avviso, irrealizzabili sulla terra» (*ivi*, p. 87).

Vaggi ha inoltre ricordato come «i collaboratori più assidui vivevano tutti lontano l'uno dall'altro: Franco Bernstein lavorava a Parigi, Mario Rossi in Lussemburgo, padre Umberto Vivarelli a Vercelli. Io vivevo e lavoravo a Milano, don Primo era a Bozzolo³. Naturalmente il suo primato era indiscusso, anche se formalmente eravamo su un piano di parità. L'anima del giornale era lui» (*ivi*, p. 75).

La compilazione di «Adesso» avveniva nel seguente modo:

«Era consuetudine vederci ogni 15 giorni. Partivo in treno dopo il lavoro verso le 18 con tutto il materiale che avevo raccolto. Arrivavo a Bozzolo verso le 21, trovavo la tavola apparecchiata per me - don Primo e la sorella cenavano presto. Facevamo poi le ore piccole: seduti al tavolo della sala (la scrivania di don Primo era pressoché inutilizzabile, perché carte e libri non lasciavano libero nemmeno un piccolo spazio), mettevamo insieme gli articoli; si discuteva, si progettava. Dopo il rito del bicchierino notturno, dormivo nella "stanza del vescovo", un grande semplice locale di rappresentanza a disposizione degli ospiti, partivo poi la mattina presto sempre in treno, dove continuavo a lavorare» (*ivi*, p. 76).

Vaggi ha ricordato anche che «la pausa di silenzio - sette mesi [seguita alla notificazione del card. Schuster del 14 febbraio 1951] è utilizzata per formare una redazione, redattori scelti fra amici fidati: Mazzolari, Vaggi, Bernstein, Vivarelli, due ingegneri, un frate e un prete» (*Mazzolari e "Adesso"* cit, p. 328). E più oltre: «Le riunioni di redazione in pratica erano di notte, a Bozzolo, tra lui [Mazzolari] e me, ogni quindici giorni ovviamente. [...] Solo una volta all'anno vi era una riunione plenaria, perché della redazione Bernstein lavorava a Parigi, Rossi in Lussemburgo, padre Umberto a Vercelli» (*ivi*, p. 329).

Ma Vaggi ha tenuto a precisare, in una "postilla" (*ivi*, p. 337), che se «l'anima di *Adesso* era don Primo, l'ho sempre detto e scritto, ma anche noi non eravamo degli spettatori», per poi citare una lettera del 1954, inviata a padre Umberto da

Mazzolari: «Tu e Giulio siete davvero le mie stampelle» (frase sottolineata nell'originale). Vaggi ha dunque ricordato:

«In effetti tenere i contatti era davvero faticoso. Ma il problema di trovare un accordo praticamente non esisteva. Premetto che - dato anche il mio carattere - quando ci incontravamo non erano infrequenti discussioni accesissime, al limite del litigio. Ci univa però, oltre alla stima l'uno per l'altro, la passione, il bisogno impellente di cercare "la verità che ci doveva fare liberi"; e di "essere liberi per cercare una verità", come sottolinea Franco Bernstein in uno scritto dedicato al ricordo di don Primo. Ci impegnavamo così, ciascuno per la sua parte; e la sincerità e schiettezza dei rapporti finiva per creare una amicizia che si è andata consolidando e approfondendo negli anni. E c'era don Primo...» (Laici sulle orme cit., p. 82).

Concludendo circa le collaborazioni, Vaggi tuttavia ha sempre voluto precisare:

«Don Primo rispondeva al suo Vescovo con lettere, firmate "obbedientissimo in Cristo". Obbediente a Cristo sicuramente; e in quanto obbediente a Cristo, fedele alla sua Parola e alla sua chiesa. Per lui quello che contava era la coscienza illuminata dalla fede. Don Primo continuerà a scrivere con il suo stile inconfondibile tutti gli editoriali del giornale, senza firmare. D'altra parte la responsabilità del giornale era mia come direttore e non mi sono mancate delle difficoltà. Vorrei anche aggiungere, con legittimo orgoglio, che il nostro giornale è vissuto per più di tredici anni, che sono tanti se si confrontano con altre iniziative editoriali di quel periodo» (*ivi*, p. 79).

**Articoli di Vaggi
in «Adesso»**

Sfogliando la collezione delle annate del quindicinale mazzolariano si trovano una novantina di contributi vari, sia firmati con l'intero nome, sia specialmente con le iniziali, in minuscolo o in maiuscolo, cui si possono aggiungere anche le "note di redazione" di quando Vaggi era direttore. Andrebbero però forse riconsiderati gli editoriali e altri articoli firmati «Adesso» che Vaggi ha affermato di essere tutti di don Primo, almeno fino alla di lui morte.

Il primo articolo di Vaggi è del 15 luglio 1949, come lettera aperta all'on. Malvestiti dal titolo *Quale la concezione cristiana dell'economia?*, cui seguirà sul numero del 31 agosto la risposta del politico democristiano e la replica di Vaggi dal titolo *Leconomista ha ragione, l'uomo di governo un po' meno*. Da quando diventa "redattore responsabile" (1° dicembre 1950), pochissimi sono i veri articoli, ma molti gli interventi, specialmente con una rubrica *Dai tetti in giù*, iniziata nel febbraio 1952, costituita da brevi commenti a fatti diversi, e siglata g.v.



Don Mazzolari assieme a Guido Vaggi

La rubrica è abbastanza ricorrente nel 1953, nel 1955 e nel 1956, più sporadica nelle altre annate. I pochi articoli più consistenti e firmati con nome e cognome sono specialmente dedicati alla politica italiana. Dopo la morte di don Mazzolari, nel numero del 1° maggio 1959 Vaggi firma la prima colonna, in neretto, della prima pagina, col titolo *La vocazione dei laici*; nel numero del 1° settembre 1959, quando lascia la direzione, firma in seconda pagina una mezza colonna in neretto dal titolo *Continuità*: in quel numero figura il nome del nuovo direttore, Mario Rossi.

Pochi gli scritti a firma g.v. negli anni seguenti; il 1° novembre 1960 appare invece, con la firma completa, un testo dal titolo: *Voto per la DC - Liberi e fedeli*.

NOTE

¹ Gli atti del Convegno (con altre testimonianze e testi dei commemorati) sono stati pubblicati a cura del Gruppo del Gallo di Milano, quale quaderno n. 4 di "Notam", col titolo *Il coraggio della ragione*, Milano 1 giugno 2008.

² Cfr. L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di don Mazzolari, "Adesso" 1949-1959*, Morcelliana, Brescia 1990. Don Bedeschi accenna di Vaggi quando «Adesso» viene trasferito a Milano e Giulio ne diventa proprietario e direttore tuttofare (p. 35).

³ Un elenco dei collaboratori più o meno fedeli e occasionali è stato pubblicato in «Impegno», anno XIII, n. 2, dicembre 2002, con numerose biografie, tra cui quella di Vaggi (pp. 97-121).

Marta Margotti

La Chiesa è ovunque, il mondo è ovunque **Alcuni nodi essenziali del cristianesimo**

Nuovi spunti prendono le mosse da *La più bella avventura*. Mazzolari intendeva affermare - osserva l'autrice - come la fede cristiana non fosse rievocazione tradizionalistica o collezionismo per antiquari, ma nemmeno estraniamento oppure *oppio dei popoli*. Il messaggio del Vangelo si radica nel presente, come Cristo nella storia

Tra i temi che con più frequenza ritornano negli scritti e nelle predicazioni di don Primo Mazzolari vi è l'interrogativo sul destino della Chiesa nella società moderna e, in modo più generale, sul senso dell'annuncio cristiano nella storia.

Le considerazioni di Mazzolari, maturate negli anni della formazione in seminario e nelle prime esperienze di ministero come cappellano militare e nelle parrocchie della sua diocesi di Cremona, giunsero a una più precisa formulazione nel corso degli anni Trenta quando il sacerdote si confrontò con quella che riteneva la deriva entro cui stava navigando, non soltanto la politica italiana negli anni del fascismo, ma lo stesso cattolicesimo.

La consapevolezza dell'eccentricità delle sue considerazioni politiche e pastorali rispetto al complessivo clima culturale dell'Italia dell'epoca portò Mazzolari a concentrarsi sugli aspetti ritenuti essenziali del cristianesimo, a iniziare dal nocciolo dell'annuncio evangelico rappresentato dal mistero dell'incarnazione. Le riflessioni di Mazzolari si presentavano come una ricerca degli elementi fondanti la fede cristiana le quali, pur non volendo essere un'elaborazione teologica sistematica, avevano alcune dirette implicazioni ecclesiologiche, dissonanti rispetto alle posizioni generalmente sostenute dalle autorità cattoliche dell'epoca. Sottolineare la natura primariamente spirituale della comunità cristiana oppure rilevare la legittimità delle proposte di riforma della Chiesa poteva essere infatti percepito come un inammissibile atteggiamento di critica verso la gerarchia ecclesiastica e, per questo, sicuramente censurabile. Stemperatesi le più acute polemiche antimoderniste di inizio secolo, permaneva nella Chiesa italiana un'atmosfera di sospetto verso le posizioni che, in qualche misura, sembravano richiamarsi alle idee condannate nel 1907 da Pio X con l'enciclica *Pascendi*. Nei mesi successivi la firma dei Patti Lateranensi del febbraio 1929 e la più definitiva scelta vaticana di concorrentiale affiancamento del fascismo, le gerarchie ecclesiastiche proposero un'immagine della Chiesa italiana di cui era sottolineata l'unità intorno al pontefice e la salda coesione interna: tale strategia, al tempo stesso difensiva rispetto al progetto totalitario fascista ed enfaticamente il ruolo e il potere dei vertici ecclesiastici,

implicava la messa ai margini (quando non l'esplicita censura) delle considerazioni che parevano indebolire la rappresentazione unificante e uniformante della Chiesa italiana.

I tentativi di avvicinamento al linguaggio e alle tensioni espresse dalla cultura novecentesca, la vicinanza alle posizioni sostenute dagli esponenti dell'antifascismo cattolico (in particolare, gli eredi della tradizione democratico-cristiana) e i contatti con alcuni rappresentanti del protestantesimo italiano rendono Mazzolari una delle voci più singolari del panorama religioso italiano tra le due guerre, attraverso i cui scritti è possibile ricostruire un percorso di ricerca sicuramente minoritario, ma non per questo meno significativo, all'interno della Chiesa degli anni Trenta.

*Meditazione
sulla fede e
sulla realtà umana*

Nella primavera del 1934 don Primo Mazzolari, parroco a Bozzolo da due anni, diede alle stampe il volume *La più bella avventura* che fece conoscere le sue considerazioni oltre la ristretta cerchia toccata dalla sua predicazione. Oratore appassionato, collaboratore di numerose riviste e fondatore nel secondo dopoguerra del quindicinale «Adesso», Mazzolari suscitò con il suo libro un certo dibattito nella diocesi di Cremona e su alcuni giornali a diffusione nazionale e, soprattutto, provocò la prima condanna del S. Offizio nei suoi confronti: all'inizio del 1935, infatti, dopo la consueta procedura seguita per giudicare i libri sottoposti al suo esame, la Suprema Congregazione comunicò al vescovo di Cremona di ordinare al sacerdote il ritiro dal commercio del volume considerato troppo accondiscendente rispetto ai protestanti, in un momento in cui la lotta contro le Chiese riformate registrava un rinnovato vigore.

Il volume, pubblicato dopo una tormentata redazione presso l'editore Vittorio Gatti di Brescia, si presentava come una meditazione sulla fede cristiana che traeva direttamente spunto dai personaggi e dai temi della parabola evangelica del figliol prodigo. Mazzolari descriveva il cammino verso la fede come un itinerario in cui la misericordia di Dio ribaltava i criteri di giudizio consueti: il padre perdonava il figlio dissoluto che si era allontanato da casa perché aveva continuato ad amarlo sperando nel suo ritorno, mentre biasimava il maggiore la cui ottusa insistenza sulle colpe del fratello gli aveva impedito di capire che la festa organizzata per il ritorno, più che la chiusura con il passato, era l'apertura al futuro. Mazzolari allargava però il suo discorso, cogliendo nella parabola non soltanto l'invito rivolto a ogni cristiano all'amore disinteressato verso il prossimo, ma un pressante richiamo alla Chiesa a considerare più vicino allo spirito evangelico il pentimento del prodigo che l'indifferenza del maggiore. Dio, l'umanità e la

Chiesa - attraverso le immagini del padre, dei figli e della casa - erano i nodi verso cui convergevano le riflessioni di Mazzolari e nella loro relazione egli trovava le risposte agli interrogativi ultimi di ogni persona.

Seguendo il filo del discorso di Mazzolari, è però possibile ricostruire anche quale immagine di Chiesa emergesse dalle pagine de *La più bella avventura* e, ancor prima, delineare quali fili legassero il “mistero di Dio” con il “mistero del mondo”. Il punto di partenza era la vicenda di Gesù e la vita degli uomini, rese tra loro vicine dalla passione, morte e resurrezione di Cristo:

«La realtà quotidiana, dentro e fuori della casa, è quella che è: ma in ogni cosa c'è un cuore, c'è un pensiero d'amore in ogni fatto. Gesù non chiuse gli occhi nel guardare il mondo; non diminuì la durezza delle creature; non levigò artificiosamente né strade né sentieri, rimasti calvari gli uni e le altre; ha notato il limite segnato dagli uomini tra chi è dentro e chi è fuori; lo ha lasciato dramma e spasimo e agonia per sé e per i suoi, ma ha spezzato le antitesi, ha colmato l'abisso tra casa e lontananza. [...]

Il «mondo» esiste, ma non come realtà spaziale, fuori della Chiesa; il che sarebbe manicheismo. Esiste come animo, come spirito, che in luogo di essere nelle cose, è in noi che usiamo le cose.

L'antitesi è l'opera del peccato: la quale però non dura eterna: è un momento lunghissimo se si vuole, quanto sarà lungo il transito umano per questa valle di lacrime, ma è un momento.

Verrà giorno - è già venuto poiché la grazia per Gesù Cristo è donata a tutti - in cui essa sarà consumata nell'amore del Padre, il quale, come il buon pastore, non si limita all'ovile... L'amore non conosce staccionata: varca ogni siepe, valica ogni montagna»¹.

Riflettere su Dio significava quindi riflettere sulla realtà umana perché, come scriveva Mazzolari, «questa sola ci interessa e quanto con essa ha rapporto»². Il Vangelo (con le parole del racconto del figliol prodigo, ma anche con quelle del *Padre nostro*) trasmetteva una chiara visione della realtà, vale a dire una realtà d'amore, in cui la grandezza della carità era rappresentata attraverso la relazione esistente tra un padre, i figli e una casa. Nella lettura del sacerdote cremonese, Gesù non aveva cambiato il mondo, ma aveva colmato la distanza tra la casa e la lontananza da casa, aveva reso possibile il ritorno dal Padre. La distanza era opera del peccato, mentre la redenzione era il ponte aperto per staccarsi dal peccato, per alzarsi e tornare. Era l'amore del Padre che rendeva possibile il ritorno perché non chiudeva le porte, anzi muoveva il pastore in cerca della pecora smarrita.

La misericordia di Dio era racchiusa nel gesto di donazione in Cristo, nella scelta dell'incarnazione come mistero dell'incontro tra Dio e gli uomini. Fissando

questo punto cardine, Mazzolari intendeva affermare come la fede cristiana non fosse rievocazione tradizionalistica, collezionismo per antiquari o ricordo malinconico del passato, ma nemmeno, al contrario, illusione, estraniamento oppure «oppio dei popoli». Il messaggio del Vangelo aveva la pretesa di radicarsi nel presente, in quanto l'incarnazione divina in Gesù era l'esito della scelta di Dio di far parte della storia, di vivere in un tempo e in un luogo precisi, di parlare la lingua di un popolo, di vestirne i panni, di camminare sulle strade che avevano segnato un certo territorio, di accettare anche le contraddizioni dell'umanità in nome di una scelta di amore.

Prima della passione di Cristo sul Calvario, vi era la passione di Dio per l'umanità. La resurrezione non era quindi soltanto l'approdo a una vita nuova, ma la certezza che il presente - qui e ora - poteva essere tempo e luogo di redenzione, di salvezza. Per don Primo, ridurre la fede a una sterile attesa non avrebbe avuto senso e, anzi, sarebbe entrata in contraddizione con il progetto di redenzione culminato in Cristo. Dio, che era diventato un uomo ed era passato attraverso l'esperienza della passione, della morte e della resurrezione, rendeva evidente al massimo punto la contraddizione dell'umanità, capace di esprimere gesti sovrumani di amore e le più terribili abiezioni.

*Il male,
fuori e dentro*

L'incarnazione rendeva evidente che il male non stava fuori della vita di coloro che si professavano credenti (così come non necessariamente la negazione di Dio stava fuori della Chiesa), ma era presente dentro e fuori la comunità cristiana. Seguendo la via della croce (realtà e segno di offerta totale di Dio) era possibile togliere dal mondo il peccato e questa era la provocazione estrema testimoniata da Cristo nel supplizio del Golgota. Tali considerazioni toccavano il nucleo essenziale della riflessione mazzolariana su Dio che nella parabola del figliol prodigo trovava una potente fonte di ispirazione:

«Torna nella Parabola tutta intera la visione tradizionale biblico cristiana: un Dio buono, degli uomini che resistono alla sua bontà, che non la comprendono, che per comprenderla un poco hanno bisogno di sentirsi come squarciati da una esperienza dolorosa e da un colmo di amore che si chiama la croce di Gesù.

Il «mysterium iniquitatis» rimane, ma è sopportabile. La rivolta non è più contro l'ineluttabile di fuori, ma contro un di dentro nostro, che può e deve piegarsi.

Il cristiano non va a cambiare il mondo, ma a cambiar sé stesso. Va a luci-

darsi gli occhi e cuore per vedere quello che non ha ancora visto. [...]

La mia vita diventa un'avventura d'amore: la più bella avventura d'amore.

Vado a scoprire l'amore.

- Va' e vendi quanto hai e... compera l'amore.

Non sono incaricato di far buono il mondo, ma di sentire la bontà del mondo per ricapitolarla in Cristo.

- Io trarrò tutto a me.

Resta il dramma, ma è tolta la disperazione: resta il peccato, ma sovrabbonda la misericordia; resta la lotta, ma elevata al tono più elevato della carità.

- Fui mandato da Dio a ritrovare l'amore.

Il prezzo non è mai troppo: le strade non sono mai né troppo lunghe né aspre se menano alla casa dell'Amore.

Un raggio d'amore vale più del mondo, più della vita, se la mia stessa vita è fatta per l'amore».

Dio non chiedeva a ogni persona di cambiare il mondo, ma di cambiare sé stessa; non mandava a sfamare tutto il mondo, ma a spezzare il pane con chi era prossimo; non domandava di liberare l'umanità dalla schiavitù, ma di liberare se stessi dalle schiavitù che rendevano il mondo di ognuno - e il mondo - una prigione. Il racconto evangelico riassume in modo icastico l'avventura cristiana; scriveva, infatti, Mazzolari:

«Siamo tutti fuori e tutti dentro perché ognuno, nella propria inadempienza, è mancante; come nella propria insufficienza ha già la possibilità di rientrare. Un po' di Chiesa è ovunque; un po' di mondo è ovunque. Dei due figliuoli della Parabola, nessuno è dentro del tutto. Sono ambedue fuori; non interamente però, poiché al Prodigio rimane la possibilità del ritorno e al Maggiore la possibilità di trovarsi in maggior comunione col Padre.

La santificazione è la prova che non si è mai finito di progredire verso l'interiore divino. Essa è il continuo ritorno»³.

Per il parroco di Bozzolo, la fede era la consapevolezza della necessità del continuo ritorno al Padre e, quindi, che non si era mai finito di crescere, di cercare. Ogni giorno, vi era la possibilità di allontanarsi da Dio, ma anche, al contrario, di iniziare un cammino di ritorno al Padre, inimmaginabile fino a un attimo prima.

La passione, morte e resurrezione di Cristo erano il colmo di amore che squarciava l'umanità come il velo del tempio e svelava, insieme all'amore di Dio, la possibilità di donazione presente in ognuno. Il paradosso ancora più doloroso era però che l'annichilimento di Dio era la condizione grazie alla quale Dio stesso si era fatto trovare.

«Il comandamento dell'amore è legge anche in Cielo.

... Signore, grazie!

Se io mi fossi accontentato del desiderio di Te, il quale mi portava a cercarTi, senza sapere dove Ti avrei potuto trovare, sarei ancora lungo le strade, con l'angoscia del mio desiderio insoddisfatto o con l'illusione d'aver trovato.

Ti ho trovato davvero perché Tu mi sei venuto incontro sulle mie strade di peccato: Uomo tra uomini, corpo benedetto che io stesso aiutai a spogliare, flagellare: volto santo, che le mie labbra, come quelle di Giuda, baciaron; cuore, che trafissi...

Nessuna sete mai creò le sorgenti, né fece scaturire acqua dalle sabbie. La Tua sete invece m'ha dissetato, ché se Tu non venivi sulle mie tracce, se Tu non Ti lasciavi crocifiggere da me, Ti avrei forse cercato, non Ti avrei mai trovato.

Signore, grazie di esserTi lasciato inchiodare sulla croce, per farti trovare dal tuo crocifissore! Amen»⁴.

*L'inquietudine,
preannuncio
di Grazia*

Chi se ne andava (come chi restava) non aveva capito l'amore del Padre. La parabola raccontava, infatti, del figlio minore «dissipatore dissoluto» e del suo ritorno; ma narrava anche del figlio maggiore rimasto a casa che non aveva capito l'amore del Padre - anche se gli era stato sempre vicino - e rifiutava la festa per il fratello. Nella sua meditazione sulla parabola, Mazzolari ritorna con insistenza sulle colpe del maggiore, costruendo un parallelo continuo tra questo personaggio della parabola e i "benpensanti" della Chiesa, come tra il prodigo e i tanti spiriti critici emarginati dalla comunità cristiana (e proprio questo parallelo fu considerato dai censori del S. Offizio un rimprovero troppo esplicito alla Chiesa, tanto da ordinare nel 1935 il ritiro dal commercio del volume).

Il parroco di Bozzolo proponeva però un passo ulteriore, vale a dire di vedere in ogni persona, al tempo stesso, il prodigo e il maggiore. Il maggiore era colui che non rischiava, che non faceva per paura di far male, che aveva nascosto il talento. La fede del maggiore era quella di chi stava nella casa, ma invidiava il fratello che se ne era andato. Viveva come uno schiavo, quando avrebbe potuto essere libero, e questa incapacità di liberarsi da una fede vissuta solo come proibizioni, divieti, ostacoli, alla fine, si ripercuoteva sugli altri. Mazzolari descriveva con un tratto ironico certi modi di proporre la fede cristiana:

«Il mio mancato affrancamento si ripercuote dolorosamente sugli altri. Cos'è quest'irritazione che scorgo in loro ogni volta che discorro di religione, se non il moto quasi istintivo di difesa di chi, in luogo di un ideale di vita, si

deve proporre una serie interminabile di comandamenti proibitivi, buttati con l'acre soddisfazione di una pietra d'inciampo?

La lapidazione è un supplizio, non un metodo di apostolato.

Assai pochi riescono a discernere la parola di vita che c'è dietro ogni proibizione morale: anzi, molti, confrontando la nostra nuda negazione con lo splendore non soltanto effimero di parecchie costruzioni umane, di pensiero e di attività, finiscono per giudicare la religione un elemento unicamente mortificante e quindi pronti a sbarazzarsene alla prima occasione come di un impedimento.

Non altrimenti ci si può spiegare come per molti del di fuori la religione non sia neppure più un problema, oggi»⁵.

Al contrario, per Mazzolari, era l'inquietudine che rendeva la vita spirituale autentica. Inquieto era chi capiva e riconosceva i propri limiti:

«L'insoddisfazione non è una colpa. Qualora non si riduca a pura compiacenza, l'inquietudine è una distinzione spirituale, un preannuncio di Grazia. Essa è l'intuito doloroso del limite e dell'insufficienza che vi è nelle creature e in noi, per cui subito intelligenza e cuore, se ne ritraggono delusi e contristati»⁶.

L'inquietudine conteneva la possibilità del ritorno, per ogni persona come per l'intera comunità cristiana. Nella prospettiva tracciata nelle pagine de *La più bella avventura*, una Chiesa quieta era infatti una Chiesa di «funzionari», in cui tutto sarebbe stato in ordine, ma nulla sarebbe stato come l'amore di Dio. La critica - quando non era fine a se stessa - aveva invece in sé la scelta di lottare per l'essenziale, senza arrendersi di fronte alle freddezze e agli irrigidimenti:

«L'anima insoddisfatta cerca, s'avvia, si ritrova.

Le più belle pagine della Chiesa furono scritte dalle anime inquiete.

Coloro che trovano tutto a posto, che non avvertono nessuna stonatura, che placidamente si svegliano, mangiano, ruminano, s'addormentano, saranno degli ottimi funzionari e dei subordinati esemplari, mai degli apostoli.

Non è certo un mestiere comodo essere o vivere presso degli inquieti, per cui si capisce come l'ordinaria educazione tenda a farne scomparire o addomesticare il tipo. Ma se si pensa che ogni grande e vera passione non può ridurre questo tono, c'è da chiedersi se spegnendo l'inquietudine tra i cattolici non si spenga pure lo spirito»⁷.

Non sentirsi mai arrivati e per questo continuare a camminare, nonostante la fati-

ca, gli errori, le delusioni, era per don Primo Mazzolari un modo per continuare a sperare pure quando le porte della Chiesa sembravano chiudersi dietro di lui.

NOTE

¹ P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del «prodigo»*, EDB, Bologna 2008, p. 105.

² *Ivi*, p. 103.

³ *Ivi*, pp. 108-109.

⁴ *Ivi*, p. 278.

⁵ *Ivi*, pp. 130-131.

⁶ *Ivi*, p. 209.

⁷ *Ivi*, pp. 209-210.

Alberto Lepori

Il convegno annuale della Fondazione apre il programma del cinquantesimo

Le elezioni italiane del 18 aprile 1948 non furono solo un avvenimento determinante per l'Italia e l'Europa, con gli equilibri politici fissati tra Ovest democratico ed Est comunista: rappresentarono anche, per don Mazzolari e altri, un motivo per un ripensamento su un tema fondamentale, quello dello sforzo affidato ai cristiani per tradurre in politica gli insegnamenti del Vangelo. A distanza di oltre sessant'anni (e per l'Italia specialmente dopo il 23 aprile 2008, con la vittoria elettorale di una coalizione che pretende ancora di essere anticomunista e persino tutrice delle "radici cristiane") proporre il "caso Mazzolari", alla luce della coscienza laicale maturata nei cattolici dopo il Concilio vaticano II, non è superfluo.

Il convegno organizzato sabato 18 ottobre a Bozzolo dalla Fondazione Don Primo Mazzolari, e avente per tema *Don Primo Mazzolari e le elezioni del 1948* (del quale «Impegno» pubblica qui di seguito gli atti), si presta infatti a una rivisitazione e sviluppo del tema attualissimo della "laicità della politica". Allora don Mazzolari non fu "disobbediente", pur restando fedele alle proprie motivazioni radicalmente religiose; le "celebrazioni" (termine poco adatto per Mazzolari) per ricordarne il cinquantesimo della morte potrebbero offrire più di una opportunità per attuare il consiglio di Pietro Scoppola, secondo cui *una fedeltà cristiana non può limitarsi alla ripetizione*. Consiglio che varrà specialmente per il convegno nazionale mazzolariano già programmato per il 17 e 18 aprile 2009 a Roma, sulla *Ecclesiologia dei tempi di Don Primo*, dove non potrà mancare la «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana», profetica della conciliare «Chiesa popolo di Dio» e «Chiesa dei poveri».

A Bozzolo, sabato 18 ottobre, sono stati anticipati spunti utili per l'approfondimento auspicato. Giorgio Vecchio, docente dell'università di Parma e presidente del Comitato scientifico della Fondazione, ha ricordato il quadro politico generale che ha preceduto e seguito il confronto elettorale italiano del 18 aprile 1948: lo scontro politico mondiale trasformò la scelta proposta al popolo italiano (si trattava di designare il primo Parlamento democratico della penisola) in una *battaglia di civiltà* invece di affrontare *le attese della povera gente*; i cattolici, ancora memori delle persecuzioni messicane e spagnole, non potevano non considerare la persecuzione ormai in atto oltre la "cortina di ferro", senza distinguere

tra diritti e privilegi medioevali; per i democratici ci fu la drammatica conclusione dell'esperimento di convivenza coi comunisti in Cecoslovacchia, prigionieri ancora di una democrazia solo formale e non sostanziale; per i poveri c'era la drammatica scelta tra il grano statunitense e le promesse socialcomuniste del "Sol dell'avvenire", ignari che d'oltre oceano sarebbe poi arrivata la banalizzazione consumistica.

Anche don Mazzolari si impegnò allora decisamente, in chiesa e sulle piazze, «per la libertà della Chiesa, per l'Italia, per l'unità dei cattolici, per i poveri» ai quali indicava la «rivoluzione cristiana». Giorgio Vecchio ha osservato che, pure in quella situazione tanto eccezionale, non tutti i cattolici fecero la stessa scelta di campo (e la differenza tra "cattolici" e "battezzati" non poteva, già allora, sfuggire a un osservatore attento); contro il trionfalismo postelettorale venne subito la riflessione di Giuseppe Dossetti che invitò a considerare le molte componenti della "vittoria cristiana", non tutte disinteressate e lodevoli. Dopo pochi mesi, nel gennaio 1949, Mazzolari fondava «Adesso», che invitava a «vendere la tunica per comperare la spada»; e la spada di don Primo sarà da quel momento specialmente la penna, non di rado utilizzata per segnalare errori e ritardi nell'azione del governo democristiano verso il popolo e le fasce sociali meno abbienti.

Gianni Borsa, *storico prestato al giornalismo*, ha ripercorso le scelte politiche di don Mazzolari, dal suo sostegno alla prima Democrazia Cristiana di Murri e Cacciaguerra alla scelta interventista nella Prima Guerra mondiale, all'antifascismo, alla Resistenza, al "pacifismo": dopo il 18 aprile, Mazzolari avverte che molte promesse non sono (o non possono?) essere mantenute, e si fa ancora voce dei poveri, motivazione profonda che permette di capire e giustificare tutte le sue scelte. Borsa ha inoltre ricordato la concretezza dei temi affrontati, sia pure in visioni etico-morali più che politiche, dal quindicinale di Mazzolari. Tra gli argomenti mazzolariani ancora pienamente attuali, Borsa ha ricordato il compito dei laici nella realtà sociale e politica, chiamati a realizzare la «rivoluzione cristiana», la difesa dei poveri, la scelta radicale per pace.

È poi toccato al presidente della Fondazione, don Giuseppe Giussani, fare un bilancio tra il Mazzolari *prete e politico*: l'impegno smisurato per i poveri può dare talvolta l'impressione che don Primo sconfini dal compito (oggi certamente meglio determinato) della "evangelizzazione" affidata ai presbiteri. Ma il parroco di Bozzolo aveva ben presenti potenzialità, limiti e pericoli della presenza dei cattolici nell'agone politico (già nel 1948 non amava ad esempio lo stile *clericale* di Gedda) e lo dimostra la lettera aperta a deputati e senatori di fresca nomina nel 1948, con l'invito a dar vita a un nuovo costume in politica, con insegnamenti e avvertimenti ancora attualissimi, purtroppo largamente disattesi nei trascorsi decenni repubblicani.



Il tavolo dei relatori al convegno del 18 ottobre 2008. Da sinistra Borsa, Vecchio e Don Giussani.

Gli insegnamenti e i moniti di don Mazzolari avranno certamente modo di risuonare nei prossimi mesi, nel corso dello svolgimento del ricco programma, esposto da Ildebrando Volpi, presidente del Comitato organizzatore per il 50°, a conclusione del convegno bozzolese. Sarà particolarmente utile riconsiderare gli scritti che ripropongono il generoso “spendersi” di Mazzolari tra Vangelo e politica, diligentemente ora raccolti negli *scritti sulla pace e sulla guerra* (a cura di Guido Formigoni e Massimo De Giuseppe, in attesa di pubblicazione) e negli annunciati *scritti politici* (a cura di Giorgio Campanini e Matteo Truffelli), coi quali la Fondazione intestata a don Primo Mazzolari continua la meritevole opera volta a mantenerne viva e presente la testimonianza cristiana.

Giorgio Vecchio

Le elezioni del 1948: l'Italia divisa fra De Gasperi e Togliatti

Dopo l'approvazione finale della Costituzione il 22 dicembre 1947 e la sua entrata in vigore il 1° gennaio 1948, la strada era aperta per la formazione del primo Parlamento della neonata Repubblica Italiana. Prima di sciogliersi definitivamente alla fine di gennaio, l'Assemblea Costituente approvò gli statuti delle regioni speciali e le nuove leggi elettorali. La data delle elezioni fu successivamente fissata nella domenica 18 aprile.

Mai, forse, nella storia italiana un appuntamento elettorale fu tanto condizionato dalla situazione internazionale e dalle scelte fondamentali di politica estera. Ecco perché è necessario partire da quanto stava succedendo nel mondo in quei mesi¹.

*Quadro
internazionale
e Fronte Popolare*

La situazione internazionale stava infatti volgendo al peggio, tanto che il 1947 può essere considerato l'anno iniziale della guerra fredda, anche se molti e vistosi segni di contrapposizione tra USA e URSS erano ben visibili da tempo e rimontavano addirittura ai tempi della grande alleanza antinazista. Il 12 marzo di quell'anno il presidente americano pronunciò un celebre discorso, passato poi alla storia con il nome di «dottrina Truman», con il quale chiese al Congresso la possibilità di stanziare fondi in favore di Grecia e Turchia e, più in generale, di intervenire a tutela di tutti gli Stati minacciati dalla sovversione interna o dall'aggressione esterna: evidente era la finalità anticomunista di quel discorso, che diede all'Occidente una base ideologica forte nello scontro ormai in atto con l'Est. Il 5 giugno successivo il Segretario di Stato George Marshall intervenne a Harvard con la proposta di un organico piano di aiuti economici verso l'Europa, quello che sarebbe poi appunto diventato il «piano Marshall», con l'intenzione di rintuzzare la minaccia comunista (e di sviluppare le esportazioni americane) attraverso un intenso programma di ricostruzione e di sviluppo dell'economia e del benessere del vecchio continente. L'irrigidimento e l'iniziativa politica americana furono sostenuti in quei mesi anche dall'elaborazione della cosiddetta teoria del «contenimento» (ovviamente nei confronti dell'espansionismo comunista), proposta dal diplomatico e politologo George Kennan. Fu in questo contesto che maturò la rottura della collaborazione governativa tra DC e sinistre in Italia (maggio 1947) e in altri paesi come la Francia, anche se naturalmente agirono motivazioni e cause di

carattere nazionale, sì che non è possibile pensare a un piano preordinato da Washington. Sull'altro versante si andava intanto accentuando la pressione sovietica sull'Europa orientale, che si concretizzò soprattutto nella seconda parte dell'anno nell'eliminazione politica (e in certi casi fisica) o nella cacciata in esilio dei principali leader avversari in Ungheria, in Bulgaria, in Polonia e in Romania. Il fatto più clamoroso e gravido di conseguenze fu comunque la fondazione dell'Ufficio di Informazione dei Partiti Comunisti, il Kominform, avvenuto durante una conferenza svoltasi nella cittadina polacca di Szklarska Poreba, dal 22 al 27 settembre 1947, alla quale furono significativamente invitati non già i rappresentanti di tutti i partiti comunisti, bensì solo quelli dei paesi dell'Europa orientale e di Italia e Francia. Il significato politico della conferenza, sulla quale gravò a lungo un alone di mistero, era fin troppo chiaro: di fronte alla decisa attività americana, l'URSS intendeva serrare le file e sollecitare il massimo di coesione sia dei partiti comunisti già al potere sia dei due maggiori esistenti in Europa occidentale. Secondo la valutazione sovietica, questa crociata avrebbe inesorabilmente condotto a una nuova guerra mondiale, prospettiva che tuttavia l'URSS (uscita stremata dalla II Guerra mondiale) doveva cercare di rinviare il più possibile in là nel tempo, rafforzando la cintura degli Stati «di nuova democrazia» (quelli dell'Europa orientale) e spingendo i «partiti fratelli» dell'Occidente a opporsi con la massima decisione a tutte le azioni dei rispettivi governi di sostegno alla causa americana. Fu su queste basi ideologiche che si avviò dopo il 1948 un'intensa «lotta per la pace», quella stessa con la quale si confronterà don Primo Mazzolari nel corso del 1950, cercando di avviare un confronto sulle rispettive posizioni².

Posto di fronte alle decisioni di Szklarska Poreba, il Partito Comunista Italiano dovette attuare un sensibile mutamento di rotta fino a ridurre la propria politica estera a una politica di «natura eteronoma», sempre più succube nei confronti della linea sovietica³, introducendo pertanto «un elemento, grave, di contraddizione nello sviluppo nazionale e originale della linea del parti-



Un manifesto del Fronte Popolare per le elezioni del 1948.

to comunista italiano»⁴. La ricezione della nuova impostazione sovietica fu comunque immediata entro il PCI, tanto che in successive riunioni sia la Direzione sia il Comitato centrale del partito resero in qualche modo ufficiale l'accoglienza dello schema proposto dal braccio destro di Stalin, Ždanov, denunciando i progetti americani di attacco all'URSS anche attraverso l'appoggio di un'Italia trasformata in «oggetto di sfruttamento» e in «vassallo» degli USA⁵. Al VI congresso nazionale del PCI, che si svolse dal 4 al 10 gennaio 1948, venne confermato l'allineamento alle tesi kominformiste e si attribuirono alla politica americana le peggiori responsabilità nella divisione dell'Europa, nella lotta contro l'indipendenza e la libertà dei popoli e nella preparazione della guerra. La conseguenza di questa analisi era necessariamente l'adesione del popolo italiano alla causa sovietica, intesa come l'unica avente forza sufficiente per imporre il rispetto della pace e dei diritti dei popoli⁶. In sostanza il Congresso

«costituì il coronamento e la sanzione ufficiale di un processo di ripiegamento su se stesso del partito [...] Ora l'autocritica investiva sul piano politico le 'illusioni costituzionali' degli anni precedenti, e ogni accenno esplicito a una 'via italiana al socialismo' veniva lasciato cadere. Sul piano organizzativo, fu ratificato di fatto il ritorno al modello leninista del 'partito di quadri': le modifiche apportate allo Statuto approvato due anni prima andavano nel senso di una restaurazione di criteri disciplinari più rigorosi e di una maggiore rigidità organizzativa. Fra i cambiamenti introdotti erano sintomatici la maggiore insistenza sui doveri dell'iscritto di darsi una formazione ideologica 'marxista-leninista' e la caduta del divieto di costituire frazioni comuniste in seno ai sindacati e alle organizzazioni di massa. Il PCI fu ristrutturato sulla base della cellula e dei 'gruppi di dieci', affidati alla responsabilità di un capogruppo; fu sottoposto a uno stretto controllo ideologico e riprese una forte connotazione operaistica, con un apparato formato essenzialmente dai quadri appartenenti alle generazioni politiche prebelliche»⁷.

Le fratture internazionali del 1947 costrinsero anche il Partito Socialista a un decisivo mutamento di rotta, avviando anche per quel partito una sorta di «kominformizzazione» forzata. Fino a quel momento, infatti, Nenni aveva ricercato con passione una strada che consentisse di collegare il socialismo occidentale con quello orientale, secondo una speranza espressa con chiarezza fin dai giorni conclusivi della guerra, secondo cui «la grande ambizione del socialismo [era] di essere questo movimento unificatore, come il cristianesimo lo fu dopo lo sfacelo del mondo grecoromano e come lo fu l'umanesimo liberale dopo la crisi del cattolicesimo culminata nella Riforma e nelle guerre di religione»⁸. Gli slogan sulla «solidarietà internazionale», proposti ripetutamente da Nenni con l'intenzio-

ne di proseguire anche in tempo di pace l'alleanza di guerra tra Est ed Ovest, dovettero gradualmente essere messi da parte di fronte allo sviluppo della guerra fredda e con crescente rapidità la dirigenza socialista finì per allinearsi sui temi e sui giudizi fatti propri dal PCI. Così anche il discorso tenuto da Nenni al congresso del PSI svoltosi dal 19 al 23 gennaio 1948 recepì in larga misura le tesi centrali del rapporto Ždanov e del nuovo corso comunista.

L'esito spettacolare di questo percorso politico fu la nascita del «Fronte Democratico Popolare per il lavoro, la pace, la libertà» (genericamente: il Fronte Popolare), la cui assemblea costitutiva si tenne a Roma il 28 dicembre 1947. Sotto questa etichetta PCI e PSI sarebbero andati all'imminente voto per il primo parlamento dell'Italia repubblicana. L'iniziativa era venuta proprio dai socialisti e risultava motivata da diversi fattori, tra i quali la consapevolezza dello scontro radicale e decisivo ormai in atto, la pressione in senso unitario che veniva da molti militanti di base, il nostalgico ricordo del successo dei Fronti Popolari in Francia e Spagna nel 1936 e pure la preoccupazione tattica di non rendere evidente un eventuale crollo di voti socialisti dopo la scissione della componente socialdemocratica. Contro la scelta frontista si posero Sandro Pertini, secondo il quale essa avrebbe dato a posteriori ragione a Saragat e alle sue critiche contro la subordinazione socialista ai comunisti, e Riccardo Lombardi, che avrebbe voluto che prima il PCI chiarisse definitivamente la sua esatta collocazione internazionale. Perplesși furono anche Lelio Basso e lo stesso Togliatti, per il quale la scelta frontista suonava come la negazione di tutta la sua precedente politica di grandi alleanze e di impegno per evitare l'isolamento della sinistra in un contesto di spaccatura verticale del paese. D'altra parte, dopo le tante critiche piovute dal Kominform, risultava piuttosto difficile respingere l'ipotesi frontista e, in ogni caso, almeno il PSI sarebbe restato strettamente legato al PCI. Al Fronte - che stabilì di presentare delle liste uniche adottando come simbolo una stella con sovrapposto il volto di Giuseppe Garibaldi - aderirono pure formazioni minori, come il Movimento Cristiano per la Pace (con Ada Alessandrini), il Partito Cristiano Sociale (Gerardo Bruni), alcuni dissenzienti repubblicani e socialdemocratici, così come diverse organizzazioni parallele di categoria (Alleanza femminile, Fronte nazionale della cultura, Costituente della Terra, ecc.)

A dispetto degli entusiasmi, la battaglia elettorale del Fronte si rivelò alquanto difficile. Errore di fondo fu quello di provocare e accettare uno scontro «di civiltà», nel quale le sinistre avevano tutto da perdere, lasciando invece in secondo piano la battaglia sulle drammatiche condizioni di vita di milioni e milioni di italiani. Invece che incalzare il governo sulle conseguenze delle scelte economiche, sul persistente alto livello della disoccupazione e sull'incapacità di soddisfare in tempi rapidi i bisogni essenziali di così tanti elettori, i dirigenti del



Fronte si lasciarono trascinare in una polemica quotidiana sui grandi temi della politica estera e sul confronto tra USA e URSS, un confronto che non poteva che risultare perdente. Come ebbe a scrivere in seguito Leo Valiani, «tra l'Oriente, che prometteva solo asprezze e l'Occidente, che prometteva (e in parte già forniva) ogni ben di Dio e aveva anche la benedizione dei ministri di Dio, non poteva non vincere l'Occidente»⁹. Per quanto potesse essere forte il fascino dell'Unione Sovietica, circonferenza dell'aureola delle sue grandi vittorie nella guerra, da Stalingrado in poi, esso era di gran lunga inferiore all'attrattiva degli Stati Uniti; anche prescindendo dalle situazioni contingenti, era chia-

ro che nell'immaginario collettivo e nella memoria storica degli italiani, gli States erano la terra del miraggio della facile ricchezza, delle rimesse e delle fortune degli emigranti, delle star di Hollywood e della promessa di nuovi livelli di consumo e di benessere, per quanto ancora solo sognati. Al contrario era fin troppo facile andare con la mente alle minacce che da secoli erano venute da Est, fin dai tempi delle invasioni delle popolazioni provenienti dall'Asia centrale, oppure al gelo e al buio dell'inverno siberiano. La continua accusa a De Gasperi di essere solo un «servo» dell'America si ritorse pertanto contro chi l'aveva lanciata, ch e anzi per molti italiani l'idea di legarsi ancora di pi  alla terra promessa d'oltreoceano poteva anche apparire attraente. In questo contesto risult  gravissima da parte del Fronte la sottovalutazione dell'impatto politico ed emotivo delle notizie che provenivano dall'Europa orientale. L'acritica accettazione ed anzi l'esaltazione dei fatti avvenuti a Praga nel febbraio 1948 - allorch  i comunisti di Klement Gottwald con un atto di forza si erano impadroniti completamente del potere, emarginando i partiti 'borghesi' e avviando la sovietizzazione integrale della Cecoslovacchia -, suon  per molti elettori italiani come ulteriore campanello d'allarme rispetto alle reali convinzioni democratiche dei comunisti. Altrettanto grave - e forse anche pi  - fu non aver tenuto conto delle conseguenze delle notizie provenienti dall'Est riguardo alla persecuzione antireligiosa e alle misure ormai quotidiane prese contro la Chiesa cattolica. Si tratta di un aspetto che anche la storiografia ha continuamente e stranamente sottovalutato, malgrado esso sia stato centrale nella pro-

paganda cattolica del 1948 e nella polemica degli anni successivi. Già nell'ottobre 1946 aveva avuto ampia eco internazionale la condanna a 16 anni di lavoro forzato dell'arcivescovo di Zagabria Alojzije Stepinac, accusato di complicità con il regime fascista croato durante la guerra. Commentò in quell'occasione «La Civiltà Cattolica» che «I programmi di 'libertà' religiosa dei Paesi comunisti sono esattamente quelli del nostro più autorizzato comunismo. Per sapere, e tremare, quale sarebbe la nostra libertà di coscienza in un suo sopravvento nel Paese, ci basta guardare sul nostro fianco»¹⁰. Nel 1945 sorte analoga a quella di Stepinac era toccata al vescovo ruteno Josyf Slipey, pure condannato ai lavori forzati e deportato in Siberia; di lui non si ebbero per anni notizie, fino alla liberazione concordata tra il Vaticano e l'URSS di Chruščëv nel 1963. Da tutti i paesi dell'Europa orientale arrivavano intanto notizie relative all'arresto di preti e religiosi, nonché alla chiusura di chiese e di istituzioni ecclesiastiche, misure che sarebbero culminate tra la fine del 1948 e il 1949 con il clamoroso arresto e processo del primate d'Ungheria, l'arcivescovo Jozef Mindszenty, e di quello di Cecoslovacchia Josef Beran. Di fronte a notizie del genere, era evidente che l'opinione pubblica cattolica si sarebbe ulteriormente spaventata e irrigidita, senza entrare per nulla nel merito delle singole situazioni nazionali e di eventuali responsabilità politiche dei singoli. Lo stesso Pio XII, a giudicare da alcune testimonianze, sembrava convinto della possibilità reale di una persecuzione che avrebbe colpito anche la sua persona¹¹.

A danno del Fronte giocò anche la campagna anticlericale condotta da certi organi di stampa, peraltro estranei al PCI, soprattutto tra la fine del 1946 e il 1947: essa aveva diffuso insulti al pontefice, episodi di intolleranza verbale e pure fisica, attentati a vescovi e sacerdoti, danneggiamento di chiese ed immagini sacre.

Furono segnalati casi in cui persone travestite da prete o da suora tenevano pubblicamente un comportamento provocatorio e indecente. In settembre comparve il foglio satirico anticlericale «Don Basilio», seguito poi da «Il Mercante» e da «Il Pollo»¹². I cattolici reagirono invocando misure di polizia e promuovendo manifestazioni di massa, come quella organizzata da Gedda il 22 dicembre 1946.

Sollecitato da tre interrogazioni democristiane anche De Gasperi denunciò alla Costituente la «organizzata campagna di vilipendio della religione cattolica... satanica campagna di diffamazione e di odio contro i sacerdoti», citando appunto un lungo elenco di episodi¹³.

Né poteva essere sottovalutata la forza di un certo anticomunismo popolare che anni di propaganda fascista e di predicazione cattolica avevano rafforzato e reso, per così dire, congenito in tanti italiani. Dopo tutto non era ancora trascorso un decennio dalla conclusione di quella guerra civile di Spagna che era stata vissuta dai cattolici come una crociata intesa come l'unico mezzo per combattere

i comunisti atei, gli iconoclasti e i persecutori di preti e monache.

In una situazione del genere non potevano certo bastare le assicurazioni e le adesioni date al Fronte da un folto gruppo di intellettuali e di personalità di grande prestigio, da Corrado Alvaro a Salvatore Quasimodo, da Massimo Bontempelli a Guido De Ruggiero, da Renato Guttuso a Arturo Carlo Jemolo, da Giorgio Bassani a Manlio Rossi Doria, Guido Calogero e moltissimi altri di pari valore. Per di più i dirigenti del Fronte si cullarono fino all'ultimo nella certezza della vittoria, mostrando così di non sapere neppure cogliere con sagacia gli orientamenti più profondi dell'elettorato. A ciò contribuì anche il successo ottenuto dalle sinistre nelle elezioni amministrative tenutesi in febbraio a Pescara, a cui venne dato il significato di un test a carattere nazionale. Nei suoi diari Nenni insistette in quei giorni sul senso di entusiasmo e di mobilitazione percepibile nelle piazze; per esempio il 2 marzo egli annotò il sunto di un suo colloquio con Togliatti nei termini seguenti: «Sulla situazione generale pensa come me che dobbiamo vincere o rasentare la vittoria», e il 18 marzo aggiunse di aver l'impressione «che gli interventi stranieri non minaccino il Fronte, ma semmai ci giovino. Il popolo... non gli dispiace dare una lezione o perlomeno un dispiacere agli anglo-americani». Nell'ultima fase della campagna elettorale i socialcomunisti tappezzarono le città di manifesti con una scritta semplicissima: «Il Fronte vince, vota per il Fronte», tanto era solida anche nel PCI la convinzione che la grande partecipazione popolare ai comizi significasse una vittoria certa nelle urne¹⁴. Solo il 6 aprile dopo un viaggio in Sicilia Nenni cominciò ad ammettere che i compagni erano forse troppo sicuri di sé e infine il giorno del voto notò una «certa inquietudine in alcuni compagni non più sicuri della vittoria come dieci giorni or sono»¹⁵. Fu dunque solo in *extremis* che il Fronte cercò di riequilibrare la propria campagna propagandistica e con una dichiarazione datata 11 aprile 1948¹⁶ tentò invano di dissipare i dubbi di molti elettori, affermando la volontà di proseguire «la tradizionale politica di amicizia dell'Italia con l'America» e di sviluppare nel contempo una «analoga politica di pace» con l'Unione Sovietica e con i paesi dell'Est. Oltretutto, tali dichiarazioni distensive non furono sostenute da una parallela attenuazione delle punte più polemiche: fino all'ultimo giorno, e anzi ancora lo stesso 18 aprile, la stampa socialcomunista continuò nei suoi attacchi basati sull'equivalenza tra De Gasperi, il blocco occidentale, la terza guerra mondiale¹⁷. In ogni caso lo sforzo di mobilitazione attuato dal Fronte fu massiccio, riuscendo a toccare temi che non potevano non toccare il cuore di tante elettrici e di tanti elettori: venne per esempio attivata l'Unione Donne Italiana e si organizzarono delle «Assise della pace», allo scopo di coinvolgere spose e mamme a partire dal tema della pace e della lotta alla guerra. L'esito di questa intensa attività non fu tuttavia sempre soddisfacente, se è vero che nel gennaio 1948 la commissione femminile

del PCI dovette lamentare la trascuratezza, la lentezza e la scarsa resistenza delle donne di fronte all'offensiva ideologica della Chiesa cattolica¹⁸.

*La mobilitazione
cattolica*

Di ben altra efficacia si rivelò la mobilitazione dei sostenitori della DC, attorno alla quale finirono per concentrarsi le energie della Chiesa cattolica, del governo e degli Stati Uniti, costituendo un blocco difficilmente battibile.

Fu lo stesso Pio XII a chiamare ripetutamente i cattolici all'impegno diretto, e ciò fin dal 7 settembre 1947, quando in un celebre e citatissimo discorso rivolto agli Uomini di Azione Cattolica egli si espresse con le parole seguenti:

«Il tempo della riflessione e dei progetti è passato: è l'ora dell'azione. Siete pronti? I fronti contrari, nel campo religioso e morale, si vengono sempre più chiaramente delineando: è l'ora della prova. La dura gara, di cui parla san Paolo, è in corso; è l'ora dello sforzo intenso. Anche pochi istanti possono decidere la vittoria. Guardate il vostro Gino Bartali, membro dell'Azione Cattolica: egli ha più volte guadagnato l'ambita 'maglia'. Correte anche voi in questo campionato ideale, in modo da conquistare una ben più nobile palma»¹⁹.

Nel suo radiomessaggio natalizio del 1947 Pio XII spiegò ulteriormente che

«disertore e traditore sarebbe chiunque volesse prestare la sua collaborazione materiale, i suoi servigi, le sue capacità, il suo aiuto, il suo voto a partiti e poteri che negano Dio, che sostituiscono la forza al diritto, la minaccia e il terrore alla libertà, che fanno della menzogna, dei contrasti, del sollevamento delle masse, altrettante armi della loro politica, che rendono impossibile la pace interna ed esterna»²⁰.

Nelle settimane seguenti seguirono incalzanti appelli di ogni genere da parte dell'intero episcopato italiano. Termini e slogan quali «o con Cristo o contro Cristo», «santa crociata» o «nuova Lepanto» (per ricordare la vittoria della flotta cristiana sui turchi nel 1571) furono usatissimi, così come si fece ripetutamente ricorso all'equazione, già introdotta nella campagna elettorale del 1946, tra buon italiano e buon cattolico. Concetti del genere furono tradotti in innumerevoli manifesti dal carattere truculento e terrorifico: da quello raffigurante uno scheletro in divisa dell'Armata Rossa sullo sfondo di un'Europa rossa e sanguinante, accompagnato dalla scritta «Vota o sarà il tuo padrone» a quello con un altro soldato con tanto di colbacco e stella rossa, pugnale tra i denti e frusta tra le mani e la domanda «È lui che aspettate?». Non mancò l'appello alla salvaguardia della

famiglia insidiata dalle serpi del libero amore e del divorzio contro cui usare la spada del «voto cristiano», mentre fu alquanto efficace una cartolina con l'effigie di Garibaldi (simbolo, si ricorderà, del Fronte) che, capovolta, si trasformava in quella di Stalin. Furono diffusi pure manifesti a carattere ironico, che tuttavia facevano leva sui sentimenti più elementari della gente, come quello che recitava «Coi discorsi di Togliatti non si condisce la pastasciutta. Perciò le persone intelligenti votano per De Gasperi che ha ottenuto gratis dall'America la farina per gli spaghetti e anche il condimento».

La saldatura e la sovrapposizione tra aspetti politici e aspetti religiosi fu costante, e ciò fin dalle cosiddette missioni religiose popolari che vennero tenute in gran numero in tutte le regioni ritenute più a rischio, vale a dire l'Emilia-Romagna per il suo ben noto carattere rosso e quelle del Meridione di cui si temeva l'apatia e l'assenteismo. Tra l'aprile 1947 e il marzo 1948 si tennero ben 257 di queste missioni in 112 diocesi diverse²¹, con la partecipazione dei più qualificati dirigenti dell'Azione Cattolica, tutti preparati appositamente anche con corsi a carattere metodologico. Queste manifestazioni si svolsero coinvolgendo la popolazione secondo le età, il sesso e la professione e alternando celebrazioni e prediche propriamente religiose con manifestazioni pubbliche, che spesso culminavano nel rito della lacerazione delle tessere comuniste da parte di chi si era finalmente «convertito». Nei più remoti paesi di tutte le regioni vennero inoltre inviati speciali carricinema, attrezzati per la proiezione di film tra cui spiccava *Pastor Angelicus*, un documentario volto ad esaltare l'operato e la figura di Pio XII. In tal modo si intendeva rafforzare il sentimento popolare di devozione per il Papa, indirizzandolo poi verso il sostegno elettorale alla DC²². Il Comitato Civico nazionale diffuse poi altri film di propaganda, che si proponevano di svelare agli spettatori la realtà: per esempio *Strategia della menzogna* cercava di mettere alla berlina, in modo piuttosto rozzo, i leader della sinistra, evocando anche lo spettro della guerra civile spagnola²³.

Enorme successo ebbero le prediche e i comizi del gesuita padre Riccardo Lombardi, non a caso chiamato «il microfono di Dio» per la sua grande abilità oratoria. Di grande rilievo fu altresì la *Peregrinatio Mariae*, nella quale una statua della Madonna (la «Madonna pellegrina») veniva trasportata di paese in paese, restandovi più giorni e diventando occasione per cerimonie liturgiche, preghiere collettive e atti di consacrazione al suo volere. Questo tipo di devozione popolare fu mantenuto anche dopo lo svolgimento del voto e protratto per anni: in molte località italiane si possono ancora oggi osservare altarini, edicole sacre, statue che celebrano quell'avvenimento. L'accentuazione emotiva posta sul voto favorì poi il diffondersi in tutta Italia di manifestazioni nelle quali il confine tra la fede e la superstizione si faceva assai labile: da più parti vennero segnalati mira-

coli, apparizioni della Madonna, straordinarie lacrimazioni di immagini o statue della Madonna stessa, destinate a riproporsi anche dopo il 18 aprile.

Sull'onda delle prese di posizione del Papa si mossero ovviamente i vescovi italiani. In varie regioni italiane essi pubblicarono una dichiarazione collettiva, in altri casi invece presero posizione singolarmente: tra di loro vi fu l'intervento del card. Schuster a Milano, le cui parole provocarono vivaci polemiche, in quanto prevedevano la negazione dell'assoluzione a quanti aderissero al comunismo o anche semplicemente gli prestassero cooperazione «anche solo materiale, specie mediante il voto»²⁴.

Fulcro di tutte queste iniziative propagandistiche - anche se l'efficacia reale va probabilmente ancora chiarita dagli storici - furono i Comitati Civici, voluti e diretti da Luigi Gedda, un novarese che era già stato presidente della Gioventù di Azione Cattolica e ora guidava gli Uomini Cattolici e del quale è nota la disponibilità ad appoggiarsi non solo alla DC ma anche ai partiti di destra, senza peraltro rifiutare a priori l'ipotesi di costituire blocchi elettorali direttamente guidati o almeno ispirati dall'Azione Cattolica. Secondo lo stesso Gedda, le sue prime idee di mobilitazione trovarono il pieno consenso di Pio XII nel corso di un'udienza del 10 gennaio 1948: nell'occasione il Papa si mostrò «in apprensione» per le prospettive elettorali e «scontento» per gli errori della DC. In successivi incontri con Pio XII Gedda precisò il suo progetto, trovò crescenti appoggi e mostrò al Papa manifesti, opuscoli e materiale elettorale²⁵. La proposta di Gedda non ebbe però vita facile all'interno della stessa Azione Cattolica, perché laici quali la Barelli, Scaglia, Golzio, A.C. Moro e assistenti ecclesiastici come Cava-gna, Costa e Guano ebbero «un atteggiamento prima ostruzionistico poi frenante»²⁶. Anche mons. Montini si mantenne «molto riservato» al riguardo, in quanto «l'attivismo geddiano [era] lontano dai suoi modelli culturali»²⁷. Né mancarono le perplessità in casa democristiana. Tuttavia Gedda riuscì a far passare l'8 febbraio 1948 la decisione di costituire dei Comitati Civici, capillarmente organizzati sfruttando la rete delle parrocchie e della stessa Azione Cattolica, pur essendo formalmente indipendenti. Essi avrebbero dovuto fungere da organismo di battaglia elettorale, dandosi una triplice finalità, ovvero la «formazione della coscienza civica», la «formazione di una coscienza democratica» e l'«orientamento della pubblica opinione», da intendersi rispettivamente come propaganda contro l'astensionismo, contro il comunismo e in favore della DC. Dato il carattere insieme dinamico e rigido di Gedda e lo stato invece molto più labile dell'organizzazione partitica della DC, era chiaro che si ponevano in tal modo le premesse per futuri conflitti e per ingerenze crescenti dei Comitati nella vita della Democrazia Cristiana, come gli anni seguenti avrebbero più volte dimostrato. Del resto già nel 1948 la DC dovette prendere a scatola chiusa una serie di candidature selezionate e imposte

dall'Azione Cattolica. Ma per il momento contava solo e soltanto l'«emergenza», come sosteneva Gedda.

In tal modo nella primavera del 1948 si raggiunse il massimo di unità partitica dei cattolici, che tuttavia non va intesa né come unità politica (ovvero di condivisione di un unico progetto politico) né in senso totalizzante²⁸. Anche in quel clima, infatti, vi furono cattolici praticanti che si differenziarono e decisero di votare a favore del Fronte. Manca ancora uno studio complessivo su questo fenomeno, beninteso del tutto minoritario. Ma va citato di nuovo almeno il Movimento Cristiano per la Pace, sorto tra la fine del 1947 e l'inizio del 1948, raccogliendo attorno a Guido Miglioli giovani e meno giovani provenienti da esperienze eterogenee, riunitisi attraverso un processo di convergenza piuttosto labile sul piano organizzativo. Vi erano ex democristiani come Ada Alessandrini, Maria Maggi e Mario Montesi, usciti per lo più dal partito per protesta contro la rottura della collaborazione governativa con le sinistre ed in seguito alla complessa situazione venutasi a creare entro la DC romana, in cui esisteva una forte componente repubblicana e fautrice di una politica estera di 'ponte' tra Est ed Ovest, sotto la guida di «Politica d'oggi» di Ravaioli e Tosatti²⁹; vi erano ex appartenenti al Partito Cristiano Sociale come Silvio Zorzi e Otello Sacchetti, staccatisi dal partito di Bruni perché convinti che fosse possibile operare efficacemente entro la sinistra marxista (il cui ateismo era giudicato solo di facciata)³⁰. Vi erano infine uomini già partecipi della fugace esperienza del Partito della Sinistra Cristiana come Pio Montesi e Franco Leonori.

Verso il Fronte indirizzarono le proprie simpatie anche taluni sacerdoti già partecipi della Resistenza e convinti che solo tramite una politica di sinistra si potesse realmente cambiare l'Italia. Tra di loro, per esempio, si pose in Lombardia il lodigiano don Davide Perniceni che con la sua scelta provocò una dura messa a punto di don Mazzolari³¹.

Il ruolo del governo e degli Stati Uniti

Da parte sua si mosse anche il governo, sfruttando tutte le leve a disposizione. Si usò intanto la leva della propaganda audiovisiva, utilizzando in particolare i cinegiornali della *Settimana Incom*, che ogni cinematografato era tenuto a proiettare negli intervalli delle normali proiezioni. In mancanza della televisione e quindi dei telegiornali, questi filmati - che proseguivano la tradizione di quelli dell'istituto Luce dell'epoca fascista - ne anticiparono contenuti e effetti, presentando notizie politiche, sportive, fatti di cronaca e insistendo sulle cerimonie ufficiali dello Stato e sull'attività del governo. Nel corso dell'intero 1948 furono preparate ben 124 edizioni del cinegiornale, proponendo durante la campagna elettorale numerosi servizi sugli aiu-

ti americani e sull'amicizia degli Stati Uniti verso l'Italia³². Oltre a ciò, il ministro degli Interni Mario Scelba si preoccupò di reclutare migliaia di poliziotti e dispose che in tutte le principali città si svolgessero parate militari e sfilate per mostrare il nuovo equipaggiamento delle forze dell'ordine, a cominciare dalle *jeep* americane. Evidente era lo scopo psicologico di tali parate, volto sia a mostrare agli avversari la forza di cui disponeva il governo, sia a rassicurare i timorosi e quanti potevano restare impressionati dalle grandiose manifestazioni di piazza del Fronte. Come lo stesso Scelba ebbe poi a dichiarare: «Da tutta Italia giungevano notizie che il PCI avrebbe impedito la libertà di voto. Non era vero, ma la gente cominciava ad avere paura di andare ai comizi per timore delle violenze. Occorreva reagire contro tale stato d'animo. Allora disposi anche per vistose manifestazioni di polizia, in modo da assicurare la gente»³³.

Da parte sua Alcide De Gasperi si mosse con determinazione e forte impegno personale, girando per l'Italia e partecipando a numerosi affollatissimi comizi, come risulta anche dagli ammirati commenti del suo stretto collaboratore di allora³⁴. Il Presidente del Consiglio operò altresì affinché il governo varasse «una valanga di provvedimenti», soprattutto nella riunione dell'8 aprile, tanto che - annotava quel giorno Giulio Andreotti - «ci vorrebbero i facchini per portare al quarto piano (Ufficio Legislativo) le pile dei provvedimenti approvati»³⁵.

Determinanti furono la propaganda e il sostegno diretto degli Stati Uniti.

Particolarmente attivo si mostrò l'ambasciatore a Roma James Dunn, perennemente in giro per l'Italia, ben disposto a visitare le più diverse città e ad inaugurare i più diversi manufatti realizzati con il contributo americano, dai ponti alle scuole, dagli ospedali agli altri edifici pubblici, senza disdegnare di farsi trovare



Cartolina stampata dalla DC in occasione delle elezioni del '48

presente nei porti al momento dell'arrivo delle navi che trasportavano gli aiuti americani. Oltreoceano, intanto, per iniziativa del giornalista Drew Pearson erano stati inaugurati i «treni dell'amicizia», ovvero convogli che percorrevano l'immenso territorio statunitense fermandosi nelle varie località per raccogliere in un clima di festa aiuti

destinati all'Italia. Questi doni venivano poi portati per nave in Italia e distribuiti alla gente da altrettanti treni inviati sulle principali linee ferroviarie.

Ugualmente efficace fu la propaganda fatta svolgere dalla comunità italo-americana, invitata a spedire lettere e cartoline ai propri parenti rimasti in Italia per esaltare la civiltà e l'amicizia dell'America. Questo sistema fu via via talmente perfezionato così che agli interessati bastava entrare in appositi uffici, apporre la propria firma a cartoline già compilate e non preoccuparsi più neppure della spedizione. Anche le trasmissioni radio in lingua italiana della «Voice of America» furono potenziate e utilizzate a fondo. Pesanti furono poi le dichiarazioni ufficiali del governo americano. Anzitutto fu diffusa il 20 marzo una dichiarazione congiunta di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia con la quale si manifestava la disponibilità a rivedere gli accordi di pace e quindi a restituire Trieste alla sovranità italiana; più ancora, nello stesso giorno, il Segretario di Stato Marshall affrontò di petto il problema del proseguimento degli aiuti americani:

«Dato che l'associazione all'ERP è completamente volontaria, i cittadini di ogni paese hanno il diritto di cambiare idea e, in effetti, di ritirarsi. Se decidono di votare per mandare al potere un governo nel quale la forza politica dominante è un partito che ha spesso, pubblicamente ed enfaticamente, proclamato la propria ostilità per questo programma, questo voto potrebbe essere giudicato solo come una prova del desiderio di tale paese di dissociarsi dal programma stesso. Al nostro governo non rimarrebbe che prendere atto che l'Italia si è tagliata fuori dai benefici dell'European Recovery Program»³⁶.

L'intervento americano fu decisivo anche nell'assicurare finanziamenti segreti alla DC e alle altre forze anticomuniste. Esso si svolse su più livelli, coinvolgendo tanto istituzioni cattoliche e organizzazioni sindacali quanto l'amministrazione di Washington. La documentazione disponibile oggi non consente di stabilire cifre esatte, ma è sufficiente per mostrare la molteplicità di canali utilizzati: per esempio il 19 febbraio 1948 l'ambasciatore Dunn informava il Dipartimento di Stato che sarebbe presto giunto un inviato della DC per organizzare a New York la raccolta di fondi, che sarebbero poi stati versati su un conto speciale dell'Istituto Opere Religiose, ovvero l'istituto finanziario del Vaticano; il 23 marzo lo stesso Marshall informò Roma che era stata decisa la fornitura di 300 tonnellate di materiali da stampa; il 6 aprile ancora Dunn spiegò ai suoi superiori a Washington che De Gasperi era stato informato dell'imminente arrivo di 500.000 dollari e che comunque la DC aveva «disperatamente bisogno di fondi».

Analoga documentazione consente di provare almeno una parte degli aiuti andati a Saragat e al suo partito³⁷. D'altra parte anche il Fronte dovette ricorrere all'aiuto straniero, rivolgendosi ovviamente a Mosca. Finanziamenti al PCI erano

arrivati dall'Unione Sovietica anche negli anni precedenti e nei modi più strani, per esempio attuando operazioni commerciali (comprando tonnellate di arance in favore de «L'Unità» oppure addirittura inviando pelli pregiate in Italia per vie diplomatiche in modo da evadere la tassa di importazione per prodotti di lusso, sistema che fu tuttavia presto abbandonato). In vista del 18 aprile Secchia chiese ai russi un finanziamento di 600.000 dollari, pari a 350 milioni di lire italiane di allora, somma che in un colloquio del 14 dicembre 1947 Stalin decise di versare subito, accordandosi con Secchia per farla arrivare in forma di banconote da 100 dollari in Jugoslavia, da dove sarebbe poi stata portata clandestinamente in Italia. Il sistema dei finanziamenti fu in seguito perfezionato utilizzando l'import-export e coinvolgendo negli affari gli imprenditori italiani disponibili a sostenere il partito³⁸.

Ugualmente delicato fu l'interrogativo che entrambe le parti si posero riguardo ad una possibile degenerazione della contesa elettorale in scontro armato. L'atteggiamento americano non fu esente da alcuni tratti di ambiguità, dal momento che il 14 dicembre 1947, al momento del ritiro dall'Italia degli ultimi reparti militari statunitensi, il presidente Truman rilasciò una dichiarazione nella quale manifestava l'interesse degli USA «nel mantenimento di un'Italia libera e indipendente», affermando che, in caso di minaccia diretta o indiretta a tali caratteri, il suo governo si sarebbe interrogato sulle misure da adottare per mantenere la pace e la sicurezza nella penisola³⁹. Serve a comprendere l'atteggiamento americano anche la citazione di una frase del Segretario alla Difesa Forrestal: «Se decidiamo di lasciar perdere l'Italia, decidiamo allo stesso tempo di abbandonare l'Europa»⁴⁰. Nel febbraio 1948 un documento del National Security Council americano definì infine la linea politica da seguire:

«Gli Stati Uniti dovrebbero fare pieno uso del proprio potere politico, economico e, se necessario, militare, nella maniera più efficace che possa essere trovata per aiutare a evitare che l'Italia cada sotto il dominio sovietico sia a causa di un attacco armato esterno sia tramite un movimento comunista interno dominato dai sovietici, finché il governo italiano legalmente eletto non dimostri determinazione nell'opporci a una tale aggressione comunista»⁴¹.

Gli USA non avrebbero comunque dovuto intervenire in caso di un conflitto civile interno in Italia, salvo che in presenza di una conquista illegale del potere da parte comunista e comunque su richiesta del legittimo governo italiano. Si prevedeva in tal caso di insediarsi in Sicilia e in Sardegna, dando per scontata la perdita dell'Italia settentrionale. È indicativo comunque che i comunisti italiani temessero un intervento armato americano per annullare la vittoria elettorale del Fronte, per cui furono elaborati piani di difesa di un successo del quale - come si è detto - non si dubitava. Addirittura Togliatti giunse a prefigurare scenari apoca-

littici, ovvero lo scoppio di una nuova guerra mondiale in seguito alle elezioni italiane, per cui i sovietici si sentirono in dovere di dare istruzioni precise al PCI: la presa del potere attraverso l'insurrezione armata non si doveva in alcun modo tentare e le armi dovevano essere usate esclusivamente in caso di attacco avversario alle sedi del partito⁴². Il timore di essere messi fuori legge o di subire colpi di mano continuò anche dopo le elezioni, specialmente dopo il trauma dell'attentato a Togliatti del 14 luglio, tanto che alla fine degli anni Quaranta gli archivi del PCI furono trasferiti clandestinamente a Praga, città che divenne anche il rifugio per molti comunisti 'a rischio' o coinvolti in procedimenti giudiziari per vicende legate alla lotta partigiana. Insomma, da entrambe le parti, non si intendeva compiere nessuna mossa azzardata, ma si attribuivano i peggiori intenti all'avversario e quindi si puntava a cautelarsi in tutti i modi possibili. Così anche il ministro Scelba predispose una rete di «superprefetti», dividendo segretamente il paese in diverse aree e ponendo a capo di ciascuna e al di fuori delle cariche ufficiali una persona di sua assoluta fiducia, pronta ad assumere i poteri in caso di colpo di mano socialcomunista. Scelba predispose anche una rete alternativa di comunicazione, nell'ipotesi che il Fronte si impadronisse con la forza delle centrali telefoniche e delle stazioni radio⁴³. Che i comunisti avessero conservato ingenti quantità di armi dai tempi della Resistenza era noto a tutti e lo si era visto pubblicamente anche in circostanze come quelle citate dell'agosto 1946. Di ciò erano pienamente al corrente tanto i sovietici quanto il governo italiano. Solo in tempi recenti si è invece cominciato a fare luce sulle analoghe misure adottate dai partigiani 'bianchi' e dalle organizzazioni cattoliche. Di rilievo fu per esempio quanto avviato a Milano per iniziativa del card. Schuster, il quale fin dal 1945 promosse la ricostituzione dei gruppi dell'Avanguardia Cattolica, costituiti nel 1919 con lo scopo di difendere anche con la forza le manifestazioni religiose minacciate dai socialisti. Si costituirono pertanto gruppi operanti in diverse regioni che in vista delle elezioni del 1948 costituirono depositi di armi, utilizzando quanto non era stato consegnato dai partigiani alla fine della guerra e appoggiandosi sia a sedi religiose sia alle forze dell'ordine. Al momento del voto le squadre armate ufficialmente riconosciute dalla DC potevano ormai contare su diverse migliaia di uomini, la cui opera era stata riconosciuta anche dai più alti vertici della Chiesa, dal momento che Pio XII aveva concesso loro un'udienza il 4 gennaio 1948⁴⁴.

*Il risultato del voto
e le sue conseguenze*

Alla vigilia del 18 aprile la contesa raggiunse aspre punte polemiche tra i due fronti opposti, coinvolgendo anche i massimi leader. De Gasperi si lasciò scappare che Togliatti aveva il «piede forcuto come il diavolo» e il segretario del PCI replicò di aver pur deside-

rato di togliersi le scarpe e di mostrare i piedi, smentendo così l'avversario, ma di aver poi preferito tenerle, avendo «fatto mettere ad esse due file di chiodi e ho deciso di applicarle a De Gasperi in una parte del corpo che non voglio nominare»⁴⁵. La giornata del 18 aprile si svolse fortunatamente tranquilla e senza particolari incidenti; da parte comunista non era venuta meno l'euforia per il successo ritenuto vicino, anche se a scanso di rischi i dirigenti principali del partito preferirono passare la notte fuori casa.

I risultati elettorali suonarono così clamorosi per tutti. La DC ottenne il 48,5% dei consensi (+13,3% rispetto al 2 giugno 1946), mentre il Fronte Popolare si fermò al 31% (-8,7% rispetto alla somma dei voti socialisti e comunisti di due anni prima). Tutte le altre formazioni politiche finirono risucchiate e sparirono nel gorgo provocato da uno scontro effettivamente bipolare: solo le liste di Unità Socialista, in cui si erano radunati i socialdemocratici, ebbero un bel successo con il 7,1%. Il Blocco Nazionale costituito da liberali e qualunquisti si fermò invece al 3,8%, i monarchici al 2,8%, i repubblicani al 2,5% e l'esordiente MSI al 2,0%. In sostanza l'elettorato aveva individuato nella DC l'unica possibile «diga» anticomunista e aveva concentrato di conseguenza le proprie energie su di essa. Era anche chiaro che non si trattava solo di voti «cristiani», ma di voti dalle più diverse origini, che non avrebbero mancato di pesare sul futuro di un partito che, come già di fronte alla scelta istituzionale del 1946, si trovava per molti aspetti «più a sinistra» rispetto al proprio seguito. La Democrazia Cristiana, in forza di tali risultati strappò comunque la maggioranza assoluta alla Camera (305 seggi su 574), ma non al Senato, dove furono insediati ben 107 senatori di diritto in base alla III norma transitoria della Costituzione, che prescriveva che tutti i membri della Costituente in possesso di determinati requisiti avrebbero goduto di tale privilegio per la sola prima legislatura repubblicana. Tra questi furono anche Bonomi, Croce, Einaudi, Lussu, Nitti, Orlando, Parri, Pertini e Terracini. Drammatica si rivelò la situazione del PSI, contro il quale giocò la maggiore organizzazione comunista nella distribuzione delle preferenze: nel gruppo parlamentare del Fronte, infatti, quasi tre quarti degli eletti risultarono comunisti.

Gli esiti del voto risultarono, oltre che penalizzanti, anche imbarazzanti per la dirigenza del Fronte Popolare. Nel suo Diario Nenni si interrogò amaramente: «Mi domando: Come mai ci è sfuggito il senso di paura al quale dobbiamo la sconfitta? Siamo dunque così staccati dal paese da non saperne più controllare i sentimenti e le opinioni?»⁴⁶, mentre nel PSI ci si preparò ad un regolamento di conti che sarebbe poi sfociato nell'aspro dibattito svoltosi dal 27 al 30 giugno a Genova durante il XXVII congresso del partito, che avrebbe portato al prevalere della componente di centro, con Alberto Jacometti nuovo segretario e Riccardo Lombardi nuovo direttore dell'«Avanti!». Dal canto suo la stampa comunista pre-

sentò giustificazioni destinate ad essere ripetute più volte: la vittoria democristiana era stata il frutto dell'influenza americana, dell'intervento illecito del clero e dell'intimidazione operata da governo e padroni. Mancava, ancora una volta, la capacità di approfondire l'analisi della realtà italiana e di comprendere i meccanismi profondi che muovevano un elettorato che non poteva essere assolutamente identificato nelle pur consistenti masse di partecipanti ai comizi e alle manifestazioni di piazza. Fu certamente un Togliatti sulla difensiva, quello che si presentò al Comitato centrale del PCI riunito dal 4 al 6 maggio, per analizzare la situazione. Egli ribadì la convinzione che avessero deciso «i brogli, le truffe elettorali», ma ammise che il PCI era un «partito primitivo, un partito il quale non riesce a procurarsi le prove che la truffa è stata compiuta». Sempre entro un'ottica giustificazionistica, il leader comunista spiegò che il successo democristiano al Sud era da imputare all'intervento di «masse elettorali marginali» e alla «massa dei voti falsi». Con un certo disprezzo aggiunse che l'Azione Cattolica si era «dimostrata superiore a noi nei legami con determinati strati di masse arretrate». Soprattutto Togliatti si sentì in dovere di ritornare sul concetto della «democrazia progressiva», in modo da non escludere un futuro ricorso alla lotta armata, pur mostrando di considerarlo come *extrema ratio*:

«Molti compagni - disse - hanno a lungo inteso questa parola d'ordine come una parola d'ordine che significasse il rispetto assoluto, da parte nostra, della legalità democratica e persino della legalità parlamentare e cioè 'niente al di fuori del terreno parlamentare'; questa è una concezione sbagliata perché la lotta per la democrazia progressiva è una lotta la quale si svolge su terreni diversi, che assume tutte quelle forme che sono dettate dalle circostanze e che possono essere: la forma parlamentare, quella extraparlamentare, la lotta politica e quella sindacale in tutti i loro aspetti, anche i più elevati, anche i più esasperati. Nella lotta per la democrazia progressiva si può inserire, naturalmente, un movimento di massa violento, uno sciopero generale politico ed anche uno sciopero generale politico accompagnato da altre azioni di massa e cioè uno sciopero di carattere insurrezionale»⁴⁷.

Da parte dei vincitori le sfumature nei giudizi furono significative, variando da un massimo a un minimo nella valutazione dell'apporto dato dall'Azione Cattolica e dai Comitati Civici. Ci si interrogò per esempio sul significato «ideologico» del voto, come fece la rivista dossettiana «Cronache Sociali» aprendo un dibattito in tal senso, da cui emerse pur con diversi distinguo una concezione ottimistica sulla vittoria della concezione cristiana dell'uomo, anche se non mancò chi - come Taviani - preferì insistere più generalmente sul «risveglio di una coscienza democratica»⁴⁸.

Analogamente si espresse De Gasperi, che non lesinò riconoscimenti anche al ruolo svolto dal clero e dall'associazionismo confessionale.

Con molto acume Giuseppe Dossetti affermò invece:

«Il 18 aprile - ogni giorno che passa ce ne rendiamo sempre più conto - hanno giocato circostanze interne e internazionali tra le più fortunate o le più passivamente subite, comunque tra le meno dominate o riscattate da una coscienza politica matura e libera; hanno giocato stati d'animo e sentimenti tra i meno disinteressati e costruttivi; hanno giocato iniziative e metodi di partiti e di forze economiche ed organizzazioni varie tra i più informi e i meno educativi. Ha influito l'insufficiente coscienza popolare dei nostri problemi politici; l'indeterminatezza, in gran parte intenzionale, dei programmi dei partiti; la tipica discontinuità dell'interesse politico propria del nostro popolo e soprattutto dei nostri ceti medi, la quale ha consentito, all'ultima ora, una punta elevatissima di tensione e di interessamento difficilmente stabilizzabile in un livello costante. Ha potentemente operato la suggestione dello schieramento internazionale, che per l'inopinato avallo di recentissimi fatti, come quelli di Cecoslovacchia, è sembrato sempre più riducibile all'alternativa, invero semplicistica, tra libertà e schiavitù, e che per l'oggettivo concorso delle condizioni economiche interne e della iniziativa Marshall (specie in una interpretazione da una parte troppo ottimista e dall'altra troppo maldestramente critica) è sembrata equivalente al dilemma pane o fame, vita o morte della nostra economia. Ha influito un sottofondo di spirito nazionalistico, non ancora completamente eliminato, anzi quasi riacceso da eventi internazionali (come quelli concernenti il problema di Trieste). Ha influito l'istinto di conservazione di difesa degli interessi e dei beni più diversi nella quantità materiale e nel valore spirituale: ha influito soprattutto la paura, nel senso più letterale di emozione e reazione irriflessa a una minaccia di conquista del potere da parte del Partito Comunista, i cui inabili tentativi di allargamento e di mascheramento, servirono soltanto a denunciarne sempre più l'intransigenza faziosa, le complicità internazionali, l'estraneità radicale agli interessi del popolo italiano, la pericolosa aggressività. Ha influito, infine, una mobilitazione degli ideali cristiani e delle organizzazioni cattoliche, talvolta spinta fino ad essere in qualche modo deviata dal genuino e fraterno senso cristiano della vita e dei rapporti umani o dal doveroso rispetto della distribuzione di competenza tra religione e politica, tra associazioni religiose e partiti politici».

Eppure, notava ancora Dossetti, il 18 aprile conteneva «un risultato finale positivo» che, nonostante tutto, conteneva le potenzialità per portare a un «scelta

specifica per una libertà e un cristianesimo, concretati storicamente, se non ancora in nuove strutture, per lo meno in un nuovo senso di vita democratica»⁴⁹. A distanza di anni la valutazione del giovane leader della sinistra democristiana mantiene una sua particolare validità.

*Il 18 aprile
nella memoria*

Cosa è rimasto di quel 18 aprile 1948? Non ci riferiamo qui agli effetti propriamente politici, vistosi, fondamentali e ben noti: come si sa, essi si riferiscono al consolidamento di un sistema sostanzialmente 'bipolare' o, come è stato detto per anni, di 'bipartitismo imperfetto'; all'avvio dell'egemonia democristiana destinata a durare fino agli anni Novanta, dopo il crollo del muro di Berlino e del sistema sovietico; o ancora, agli effetti di quel voto sulla Chiesa cattolica, sul suo rapporto con la società e la politica e in specifico con la Democrazia Cristiana.

Vorremmo invece sottolineare l'utilità di cogliere l'importanza di quel voto dal punto di vista del suo radicamento nella memoria collettiva degli italiani, nel suo ancor recente sfruttamento a fini elettorali e politici, nei suoi lasciti monumentali e audiovisivi. Una ricerca condotta oggi con Google digitando *18 aprile 1948* conduce al reperimento di quasi 29.000 siti in cui se ne parla, con accenti i più diversi possibili. Immagini dei principali manifesti allora impiegati sono facilmente reperibili e spesso più volte ripubblicati.

Come si è accennato, le missioni religioso-sociali e le manifestazioni attorno alla *peregrinatio Mariae* hanno prodotto una quantità di monumenti e lapidi commemorative. Anche di queste sarebbe interessante avviare una catalogazione, come già da anni si tende a fare per le lapidi o i cippi della Resistenza o per i monumenti ai caduti della Grande Guerra⁵⁰.

Il 18 aprile è rimasto anche nella storia della canzone popolare. Se da una parte il mondo cattolico ha esaltato in quella stagione i propri canti tradizionali religiosi e non, da *Vogliam Dio* a quel *O bianco fiore* composto dal pistoiese don Dario Flori 'Sbarra' già negli anni successivi alla *Rerum Novarum*, dall'altra il fronte opposto ha dato vita a numerosi testi prodotti nell'imminenza della campagna elettorale o subito dopo, destinati a intrecciarsi con i canti della protesta popolare e contadina e a mescolarsi con la notissima *Bandiera rossa*. Così, almeno per quanti seguono la musica popolare, il 18 aprile si tramanda attraverso canti come *Il diciotto aprile*, composto prima del voto con l'esplicito invito: «Il 18 aprile a votare noi andrem per il Fronte uniti tutti quanti voterem»; oppure tramite *Con De Gasperi non se magna* («Ministro dell'Interno è un certo Mario Scelba, che spara sulla folla poi prega il Padreterno. Olè, olè con De Gasperi non se magna, con De Gasperi se torna indrè»), per finire con la nota canzone su *L'attentato a*

Togliatti, di soli tre mesi successivo al 18 aprile: «Alle ore undici del 14 luglio, dalla camera usciva Togliatti, quattro colpi gli furono sparati». Un autentico documento storico, quest'ultimo canto, perché in omaggio alla morale del tempo falsifica lo svolgimento dei fatti, affermando che «Rita Montagnana che era al Senato / Coi dottori e tutto il personale / Ha portato il marito all'ospedale»: peccato che al momento dell'attentato il segretario comunista fosse accompagnato non già dalla moglie, bensì dalla giovane compagna Nilde Iotti⁵¹.

A noi piace concludere - con un tono di malizia - riportando un canto meno noto, riproposto almeno come testo in un recente studio su alcune protagoniste della canzone popolare della Bassa lombarda: le sorelle Bettinelli di Ripalta Cremasca.

«Due sposi fan questione / Parapunzipunzipò / A cagion dell'opinione / Parapunzipunzipò / Lei è rossa a tutto spiano / Lui invece democristiano / Dagala ben biondina / Dagala ben biondà.

E dopo il 18 aprile / Parapunzipunzipò / Questa sposa con ardire / Parapunzipunzipò / Per potersi vendicare / Incomincia a scioperare / Dagala ben biondina / Dagala ben biondà.

Quando erano a letto / Parapunzipunzipò / Lei diceva poveretto / Parapunzipunzipò / Per la destra hai votato / Ora stai disoccupato / Dagala ben biondina / Dagala ben biondà.

Il marito democristiano / Parapunzipunzipò / Allungava una mano / Parapunzipunzipò / Lei però con un pugno / L'ha cacciato giù dal letto / Dagala ben biondina / Dagala ben biondà.

Lui diceva 'Mia Fernanda / Parapunzipunzipò / Se accetti la domanda / Parapunzipunzipò / Te lo giuro son pentito / Voglio entrare nel tuo partito / Dagala ben biondina / Dagala ben biondà.

E allora l'ha baciato / Parapunzipunzipò / E più volte l'ha baciato / Parapunzipunzipò / Entra pure mio tesoro / Nella camera del lavoro / Dagala ben biondina / Dagala ben biondà

[...] Lavoreremo tutte e due con passione / Per aumentare la produzione / Dagala ben biondina / Dagala ben biondà»⁵².

NOTE

¹ Per un'introduzione al tema: G. Formigoni, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2006², pp. 314ss.; J. Smith, *La guerra fredda, 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2000.

² G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma 1993; i testi fondamentali sono ora in P. Mazzolari, *Scritti sulla pace e sulla guerra*, a cura di G. Formigoni

e M. De Giuseppe, EDB, Bologna 2009 (in corso di stampa).

³ Il giudizio è di S. Galante, *La politica del PCI e il Patto Atlantico. «Rinascita» 1946-'49*, Marsilio, Padova 1973, p. 187.

⁴ P. Spriano, *Intervista sulla storia del PCI*, a cura di S. Colarizi, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 167.

⁵ *Per un vasto fronte della pace, del lavoro e dell'indipendenza nazionale*, risoluzione del 16 novembre 1947, in *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, Roma 1948, pp. 373-387 (e in S. Galante, *La politica del PCI* cit., pp. 236-240).

⁶ *Mozione conclusiva del VI Congresso del PCI*, ora anche in S. Galante, *La politica del PCI* cit., pp. 240-244.

⁷ A. Agosti, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 65-66.

⁸ P. Nenni, *Gli agitati*, in «Avanti!», 13 maggio 1945, poi in Id., *Vento del Nord*, a cura di D. Zucàro, Einaudi, Torino 1978, pp. 368-369.

⁹ L. Valiani, *L'Italia di De Gasperi (1945-1954)*, Le Monnier, Firenze, 1982, p. 133.

¹⁰ V. Migliorati, *La persecuzione religiosa in Jugoslavia*, in «La Civiltà Cattolica», 19 ottobre 1946, p. 114.

¹¹ Cfr. G. Zizola, *Il microfono di Dio. Pio XII, Padre Lombardi e i cattolici italiani*, Mondadori, Milano 1990, pp. 110ss. (su un colloquio tra padre Lombardi e il Papa).

¹² C. Falconi, *Gedda e l'Azione Cattolica*, Parenti, Firenze 1958, pp. 119-123. Cfr. inoltre *Cronaca contemporanea*, in «La Civiltà Cattolica», 97 (1946), 20 aprile, p. 160; 98 (1947), 4 gennaio, pp. 78-84; 18 gennaio, pp. 162-163; 7 giugno, p. 475.

¹³ *Atti della Assemblea Costituente. Discussioni*. I, p. 997 (discussione del 14 dicembre 1946). Su tutto cfr. G. Vecchio, *Il conflitto tra cattolici e comunisti: caratteri ed effetti (1945-1958)*, in *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-1958*, La Scuola, Brescia 1988, pp. 443-475.

¹⁴ Si vedano i ricordi e gli interrogativi di P. Ingrao, *Volevo la luna*, Einaudi, Torino 2006, pp. 183-188; analogo il ricordo di Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, pp. 125-129.

¹⁵ P. Nenni, *Tempo di guerra fredda* cit., p. 423.

¹⁶ In S. Fedele, *Fronte Popolare. La sinistra e le elezioni del 18 aprile 1948*, SugarCo, Milano 1978, pp. 227-228.

¹⁷ A titolo di esempio, si vedano sull'«Avanti!» del 17 e 18 aprile 1948 i paginoni di propaganda con vignette, slogan e fotografie; tra gli articoli di parte comunista si segnalano *De Gasperi è la guerra*, in «L'Unità», 1° aprile 1948; *Un patto di guerra lega il Vaticano all'America*, ivi, 3 aprile 1948; R. Mieli, *De Gasperi è la guerra*, ivi, 4 aprile 1948.

¹⁸ *Organizzazione di partito per il lavoro femminile*, gennaio 1948, *VII Congresso nazionale del Partito comunista italiano. Documenti politici del Comitato centrale, della Direzione e della Segreteria*, a cura dell'Ufficio della Segreteria del partito, Roma 1951, pp. 263-264.

¹⁹ *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. IX, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1948, p. 214.

²⁰ *Ivi*, p. 400.

²¹ Cfr. M. Casella, *Le «missioni religioso-sociali» dell'Azione Cattolica nel 1947-1948*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 22 (1987), 1, pp. 15-70 e 2, pp. 151-225, ora in Id., *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, Ave, Roma

1992, pp. 317-478.

²² Documentazione in M. Casella, *18 aprile 1948. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Congedo editore, Galatina 1992, pp. 226-229.

²³ *Strategia della menzogna* è stato inserito in una videocassetta allegata al libro *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, a cura di N. Tranfaglia, La Nuova Italia, Scandicci 1991; in questo testo si vedano anche le riflessioni di A. Giannarelli, *Una lettura dei film del 1948*, alle pp. 45-63.

²⁴ Dichiarazione del 22 febbraio 1948. Cfr. anche M. Casella, *18 aprile 1948* cit., pp. 197-201; A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere dc*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 442.

²⁵ L. Gedda, *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Mondadori, Milano 1998, pp. 115ss. Questo libro va peraltro utilizzato con una certa cautela, come del resto tutte le pubblicazioni memorialistiche analoghe.

²⁶ M. Casella, *Clero e politica in Italia (1942-1948)*, Congedo, Galatina 1999, pp. 470-471.

²⁷ G. Andreotti, *1948. L'anno dello scampato pericolo*, Rizzoli, Milano 2005, p. 12.

²⁸ G. Vecchio - A. Lattuada, *L'unità politica dei cattolici in Italia: profilo storico*, in *Unità politica dei cattolici, oggi*, a cura di «Città dell'uomo», In Dialogo, Milano 1990, pp. 11-51.

²⁹ G. Boffi, «Politica d'oggi». *Alle origini della DC romana (1944-1948)*, in Aa.Vv., *Storia della Democrazia Cristiana*, a cura di F. Malgeri, vol. IV, Roma 1989, pp. 347-396; cfr. anche G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti, 1945-1954*, Firenze 1974, p. 88.

³⁰ L. Urettini, *I cristiano-sociali di Treviso. Note e documenti sulla figura di Silvio Zorzi*, in Aa.Vv., *Gerardo Bruni e i cristiano-sociali*, a cura di A. Parisella, Roma 1984, pp. 217-218.

³¹ Uno che ti vuol bene [P. Mazzolari], *Ti hanno preso a nolo*, in «L'Italia», 26 marzo 1948, ora in P. Mazzolari, *Il coraggio del 'confronto' e del 'dialogo'*, a cura di P. Piazza, Edizioni Dehoniane, Bologna 1979, pp. 197-199.

³² Diversi dati in A. Giannarelli, *Una lettura dei film del 1948* cit. Nella videocassetta allegata al libro sta una scelta antologica di questi cinegiornali. Una norma patrocinata allora da Andreotti imponeva ai gestori delle sale l'obbligo della proiezione, in cambio di un risarcimento di una quota dei diritti erariali sull'incasso del botteghino. La *Settimana Incom* era di proprietà del torinese Teresio Guglielmone, che fu eletto senatore per la DC proprio nel 1948.

³³ Testimonianza rilasciata a G. Zizola, *Il microfono di Dio* cit., p. 109.

³⁴ G. Andreotti, 1948 cit., *passim*.

³⁵ *Ivi*, pp. 56-57.

³⁶ Il testo è riportato anche in A. Gambino, *Storia del dopoguerra* cit., pp. 454-455.

³⁷ Documenti in R. Faenza - M. Fini, *Gli americani in Italia*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 298-304.

³⁸ E. Aga Rossi - V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera sovietica (1941-1948)*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 252-254 e 296-298 (verbale del colloquio Stalin-Secchia del 14 dicembre 1947, presenti anche Zdanov e Malenkov).

³⁹ Citato da A. Gambino, *Storia del dopoguerra* cit., p. 471.

⁴⁰ Citato da G. Valdevit, *Gli Stati Uniti e il Mediterraneo. Da Truman a Reagan*, Franco Angeli, Milano 1992, p. 26.

⁴¹ *The Positions of the United States with Respect to Italy*, 10 febbraio 1948, in *Foreign Relations of the United States. 1948*, III, Western Europe, US Government Printing Office, Washington 1974, pp. 767-769.

- ⁴² La documentazione in E. Aga Rossi - V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin* cit., pp. 231-234.
- ⁴³ Testimonianza di Mario Scelba ad A. Gambino, *Storia del dopoguerra* cit., pp. 473-474.
- ⁴⁴ Cfr. A. Fiorani - A. Lega, *1948: tutti armati. Cattolici e comunisti pronti allo scontro*, Mursia, Milano, 1998.
- ⁴⁵ Citato in A. Gambino, *Storia del dopoguerra* cit., p. 476.
- ⁴⁶ P. Nenni, *Tempo di guerra fredda* cit., p. 424 (21 aprile 1948).
- ⁴⁷ Archivio del Partito Comunista Italiano, *Comitato Centrale*, Verbale 4-6 maggio 1948 (in Istituto Gramsci, Roma).
- ⁴⁸ Cfr. «Cronache sociali», 15 luglio 1948.
- ⁴⁹ G. Dossetti, *Il 18 aprile e l'11 maggio*, in «Cronache sociali», 15 maggio 1948; ora anche in *Le «Cronache Sociali» di Giuseppe Dossetti*, a cura di L. Giorgi, con un saggio di P. Pombeni, Diabasis, Reggio Emilia 2007, pp. 137-138.
- ⁵⁰ Molte sono ormai le pubblicazioni locali in materia. Una ricca raccolta fotografica di monumenti ai caduti italiani è disponibile on line al sito del Museo Civico del Risorgimento di Bologna: <http://badigit.comune.bologna.it/monumenti/index.html>
- ⁵¹ Il canto è stato riproposto nel 2002 dal duo Francesco De Gregori e Giovanna Marini nel fortunato cd *Il fischio del vapore*. Sui canti citati si vedano tra l'altro i testi pubblicati in *Avanti popolo. Due secoli di canti popolari e di protesta civile*, a cura dell'Istituto Ernesto De Martino, Hobby Work, Bresso s.i.d., pp. 161-164 (con cd).
- ⁵² M. G. Piloni, *Le sorelle Bettinelli. Tre cantanti popolari di Ripalta Cremasca*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2007, pp. 59-61.

Gianni Borsa

Stare nel mondo e scandire l'eterno

Mazzolari, la politica e la Democrazia Cristiana

«Io non sono diventato prete per fare il galoppino elettorale, per difendere le sorti temporali di un partito e - lasciatemi dire - neanche le sorti temporali degli uomini di Chiesa»¹. In uno degli ultimi discorsi pubblici, pronunciato sulla piazza di Vescovato il 13 maggio 1958 alla vigilia delle elezioni parlamentari, don Primo Mazzolari chiarisce alla folla che lo ascolta (e forse ribadisce a se stesso) uno dei punti-fermi del suo lungo ministero sacerdotale, vissuto sempre, come diremmo oggi, col Vangelo in una mano e il giornale nell'altra, portando *la Parola che non passa* fra le parole e i fatti di tutti i giorni. Passione politica sì, vissuta però da sacerdote e da uomo libero.

*Un sacerdote
vicino al popolo*

Scrittore, giornalista, conferenziere, polemista e persino comiziante, don Primo è e resterà per tutta la sua esistenza, anzitutto un ministro di Dio, un parroco vicino alla sua gente. E, proprio per questo, sensibile ai problemi quotidiani delle famiglie, alle tribolazioni, alle gioie, alle necessità dei suoi parrocchiani (contadini, giovani, studenti, mamme, ammalati...) e, per estensione, di tutti i *figli di Dio*. Tale attenzione alla vita quotidiana lo porta, sin da giovane seminarista, a interessarsi alla politica, da intendersi in un'accezione ampia, comprendendo cioè la realtà sociale, il lavoro nei campi della sua pianura padana, le dinamiche dell'economia, l'amministrazione locale e il governo nazionale, gli eventi internazionali. Così, mentre coltiva una spiritualità profonda, mentre alimenta le sue conoscenze teologiche e pastorali, cresce già



Mazzolari con Giorgio La Pira

nel giovane Mazzolari la convinzione che fede e vita si debbano incontrare e reciprocamente interrogare, inquietare, sostenere.

Analizzare l'incidenza della *sfera politica* nella vicenda mazzolariana è impresa complessa. Ci aiutano i numerosi studi che - direttamente o indirettamente - vi sono dedicati, e verso i quali sono debitore: penso, fra gli altri, ai lavori di Giorgio Campanini, Mariangela Maraviglia, Arturo Chiodi, Carlo Bellò, Aldo Bergamaschi, Piero Piazza, Pietro Scoppola, Giorgio Vecchio, Nicola Antonetti, Maurilio Guasco, Paolo Trionfini.

Per trattare il tema *Mazzolari e politica* bisogna infatti percorrere l'intero arco della sua esistenza, indagare innumerevoli pagine e scritti e discorsi, approfondire le sue stesse letture (da Murri fino a Maritain e Mounier, quest'ultimi con eccezionali influssi sul pensiero del Mazzolari adulto), nonché i legami con un elenco sterminato di personaggi coi quali don Primo si confronta su temi inerenti la politica.

Molteplici si rivelano inoltre gli "strumenti" della riflessione e dell'espressione politica di Mazzolari. Nei suoi libri e negli articoli (apparsi su decine di testate fra gli anni '30 e '50), anche quando sono principalmente dedicati a materia religiosa o pastorale, don Primo inserisce osservazioni riguardanti la giustizia sociale, la libertà, la pace, la democrazia e i diritti, i diseredati, il ruolo dei cristiani nelle realtà secolari. Così accade in *Lettera sulla parrocchia*, *La Via Crucis del povero*, *Impegno con Cristo*, *Rivoluzione cristiana*, fino a *Tu non uccidere*. Di argomenti "politici" sono altresì impregnate tante pagine dei *Diari* e le corrispondenze epistolari, talune omelie e, naturalmente, i discorsi sulle piazze di mezza Italia, gli interventi ai convegni, numerosissime conferenze. Nell'ultimo decennio della sua esistenza, Mazzolari infine crea e anima il *quindicinale di impegno cristiano* «Adesso», forse il suo "pulpito politico" di maggiore eco.

Detto questo, si possono segnalare alcuni aspetti del pensiero e, per così dire, dell'*azione politica* mazzolariana, anche per trarne qualche spunto valido per l'oggi, nel solco del cinquantesimo della scomparsa del parroco di Bozzolo. Il tutto con un avvertimento che si deve allo scomparso professor Pietro Scoppola:

«Il richiamo ai maestri e quindi anche a don Primo a questo deve servire: a farci intendere che la fedeltà alle loro aspirazioni ideali esige che ci misuriamo in maniera sempre critica con la scelta dei mezzi nel nostro tempo. La fedeltà è superamento e non ripetizione del passato, non è rifugio, ma invito a uscire in mare aperto su barche attrezzate. Non serviamo i valori, per cui don Primo ha patito e per cui si è battuto con accanimento, declamandoli ma incarnandoli in una cultura nuova, tecnicamente agguerrita e adeguata al nostro tempo»².

*Antifascismo,
Resistenza e
impegno per la DC*

Gli studi sinora compiuti su Mazzolari rivelano come egli sin da giovane si sia interessato dei grandi temi sociali e politici del tempo, alimentando i suoi interessi con la lettura di riviste e libri, confrontandosi con i contemporanei, scambiando opinioni con amici e altri seminaristi o sacerdoti. Il "seminarista inquieto"³ si immerge nei grandi dibattiti culturali, riflette sulla presenza della Chiesa e dei cristiani nell'Italia del primo '900, segue le polemiche fra modernisti e antimodernisti, accorda simpatia alle battaglie politiche dei democratici cristiani di Romolo Murri, collabora con «L'Azione» di Cacciaguerra, è interventista nella prima guerra mondiale, salvo poi avviare un lungo processo di revisione sul binomio guerra-pace che lo porterà, in età matura, a divenire uno degli emblemi del pacifismo italiano.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, arrivano la dura esperienza al fronte, il ritorno in diocesi e i primi effettivi incarichi pastorali, la nomina a parroco di Cicognara, paese del Mantovano dove si scontra col fascismo. Mazzolari è maturato sotto il profilo religioso e culturale e va rafforzando convincimenti che seguirà con coerenza per tutta la vita. La sua opposizione al fascismo è netta: la negazione delle libertà personali, lo stile violento delle *camicie nere* e del loro capo, il neopaganesimo rappresentato dal regime, fanno emergere un'opposizione etica prima ancora che politica da parte del sacerdote, intento a servire i suoi parrocchiani e a obbedire «solo a Dio».

I ripetuti problemi con le autorità e le forze dell'ordine, gli ammonimenti, gli interrogatori cui il regime sottopone don Primo sono solo la conferma del fatto che il fascismo vede nel parroco di Cicognara prima, e di Bozzolo poi, un nemico, un agitatore di coscienze, un uomo che non si piega di fronte alle parole d'ordine dell'epoca.

L'opposizione al fascismo e il tragico epilogo della seconda guerra mondiale, conducono quasi naturalmente don Primo a sostenere la lotta partigiana, che ritiene un doloroso passaggio per poter fondare il futuro dell'Italia sui principi di libertà, di eguaglianza sostanziale e di concordia internazionale che fanno ormai parte del suo bagaglio interiore. Principi che appaiono quali solidi pilastri per il suo impegno più propriamente *politico*.

Con la Liberazione si apre dunque un fecondo periodo di elaborazione mazzolariana: egli avverte la possibilità di realizzare nella Penisola una democrazia reale, moderna, in grado di perseguire quegli obiettivi di equità e di pace che gli stanno tanto a cuore; intravede al contempo l'urgenza di rimodellare l'Italia, dopo la parentesi fascista e bellica, sui presupposti di una "società cristiana". Con i neoguelfi di Malvestiti si confronta sulle forme di democrazia e sulla connotazione "cristiana" che tale modello istituzionale potrebbe assumere nella situazione italiana. La DC di De Gasperi gli appare come perno della rifondazione politica

e sociale nazionale e in tal senso si avvicina alle sue componenti più progressiste.

È pure convinto che il Paese possa rinascere veramente solo se le masse popolari vengono inserite a pieno titolo nella vita repubblicana e per questo ritiene doveroso il dibattito - e magari la collaborazione - tra la DC e i partiti di sinistra.

La complessità delle sfide in atto lo rafforza nella convinzione che il mondo cattolico debba rimanere unito sul piano partitico ed elettorale e per tale ragione si spende, con elaborazioni ideali, articoli e comizi in vista dell'appuntamento del 18 aprile '48. Mazzolari ritiene che si sia dinanzi non solo alla definizione di una formula governativa o di questo o quel programma d'azione politica, ma - senza fare eccezione rispetto a diffuse convinzioni del periodo - pensa piuttosto si tratti di una scelta di campo tra una democrazia compiuta, intessuta di valori cristiani, e una società materialista che nega la "pienezza" dell'uomo, la libertà, e la portata salvifica della religione cristiana. Nel 1945 vede la luce l'opuscolo *Impegni cristiani, istanze comuniste*, dove afferma che cristiani e comunisti operano per «la fine delle ingiustizie e la felicità di tutti gli uomini», ma la differenza risiede «nei mezzi e nel modo di concepire il bene», giacché è troppo distante, forse opposta, la «concezione dell'uomo e della vita»⁴.

Nello stesso tempo il prete della Bassa elabora uno schema in cui le contingenti battaglie politiche potranno aver successo solo se prima, e più profondamente, si provvede a trasformare le coscienze, il cuore degli uomini e delle donne, e se i credenti, sostenuti dal Vangelo e dagli insegnamenti della Chiesa, operano uniti nei gangli vitali della società e delle istituzioni politiche. Mentre scende in campo per la DC, mentre studia, riflette, scrive, dei problemi da risolvere per il benessere delle masse popolari, Mazzolari ha in mente quella «rivoluzione cristiana» che va elaborando sin dal '43 e che vedrà la luce, sotto forma di articoli pubblicati sulla rivista «Adesso» nel 1949⁵.

*Deluso dal Governo
ma vicino alla DC*

Passato il 1948, sembra aprirsi un'ultima fase per il Mazzolari "politico", dopo quelle della formazione giovanile, dell'opposizione al fascismo e del fermento progettuale dell'immediato dopoguerra. I governi a guida democristiana assumono progressivamente una tendenza conservatrice sul piano sociale e liberista in politica economica; l'Italia effettua anche una chiara scelta filo-occidentale con l'adesione all'Alleanza Atlantica. A questo punto Mazzolari comincia a ritenere che la DC stia dimenticando i progetti di riforma emersi dalla Resistenza e dalla Costituente. La "luna di miele" con lo Scudocrociato volge al tramonto, e don Primo cerca già alla fine del '48 modalità nuove di testimonianza cristiana, sia in campo religioso sia politico-culturale: il battesimo, nel gennaio 1949, del quindicinale «Adesso» risponde a questa esigenza.

Nella rivista si trovano costanti richiami a una politica in grado di realizzare riforme per il bene del popolo, l'indicazione di misure (peraltro non sempre ben definite) atte ad aiutare i ceti più deboli, a favorire l'occupazione, la disponibilità di alloggi, la tutela della salute, le aree più depresse del paese. E sempre più spesso il giornale mazzolariano si troverà a polemizzare con esponenti del Governo e della stessa DC.

Fra gli innumerevoli esempi in tal senso, risulta di particolare interesse una lettera inviata da Mazzolari al ministro democristiano degli Interni, Mario Scelba, nei primi anni '50. «Adesso» non risparmia "bordate" al Governo e il Ministero ha fatto eseguire dai Carabinieri una sorta di ispezione a Bozzolo, "culla" dello scomodo e battagliero foglio. Don Primo fra l'altro scrive:

«Il Governo, con i suoi uomini più responsabili, non deve dimenticare che esso è venuto fuori da uno sforzo eccezionale della cristianità, la quale, di fronte alla minaccia comunista, si è ritrovata miracolosamente unita e salda non soltanto per far l'argine, ma per fare la "corrente cristiana", che deve portare coi fatti che un popolo può lavorare e vivere da uomo senza essere costretto a sbattezzarsi. Con questa purissima intenzione non ho esitato a lavorare con la DC non come partito, ma come forza di salvezza, garantendo ai poveri che non sarebbero stati traditi. [...] Davanti alla mia coscienza e al mio popolo, proprio come sacerdote (e con me migliaia e migliaia di miei confratelli) ho contratto un impegno di onore cristiano. [...] Io ero in missione ieri come lo sono oggi - prosegue la lettera -, ed ho una sola cosa da difendere, in Chiesa e sulle piazze: l'onore cristiano. Se la DC sapeva di non poterle mantenere certe promesse, ci doveva avvertire prima di compromettere la parola dello spirito in un gioco politico impossibile».

Dopo aver avvisato il ministro che l'insoddisfazione popolare può giungere - l'osservazione riguarda nello specifico il Mantovano - a minacciare l'ordine pubblico, conclude: «Un partito che è solo un argine non tiene a lungo in una responsabilità di governo, che richiede un'anima e una capacità rivoluzionaria»⁶.

In realtà Mazzolari, se da una parte denuncia con progressivo vigore l'allontanarsi della DC e dell'Esecutivo dagli obiettivi riformatori del periodo post-bellico, non rinuncia a prendere le difese del Governo rispetto a singoli argomenti, a riconoscere taluni successi dell'azione democristiana e persino a sostenere la DC nelle varie tornate che si susseguono fra il 1953 e il 1958. Emblematico risulta in questa direzione un articolo di «Adesso» del '53, in cui si afferma che «la presenza dei cattolici in diverse formazioni politiche, che non neghino però la coscienza del cristiano, serve d'apertura verso il mondo religioso e porta a vere fermentazioni cristiane». D'altro canto si ribadisce l'importanza dell'unità dei cattolici: «Oggi però - si legge sul quindicinale mazzolariano -, siccome abbiamo una situa-

zione eccezionale da fronteggiare, per una volta ancora accettiamo di affrontarla uniti anche politicamente, sotto un'unica insegna»⁷.

Le posizioni di «Adesso» sui temi politici e in particolare sull'attività di governo lasciano intravedere nel decennio '50 sfumature diverse, se non posizioni differenti, nel gruppo redazionale.

Va pure osservato che il disagio di Mazzolari e del suo *entourage* verso la politica democristiana emerge in altre figure e altri ambienti del cattolicesimo italiano di allora. In tal senso si possono almeno citare esperienze "di frontiera" come quelle de «Il Gallo» di Genova, della Corsia dei Servi di Milano ispirata da David Maria Turolfo, di don Zeno Saltini, "padre" di Nomadelfia, dei primi gruppi pacifisti. Fermenti e insoddisfazioni nei confronti della DC o dei Comitati Civici si respirano persino nel "cattolicesimo di massa": nella Gioventù di Azione Cattolica (ricordiamo le emblematiche vicende di Carlo Carretto, Mario Rossi, Arturo Paoli), o in talune sezioni provinciali delle ACLI e della CISL. Pure nella DC si muovono correnti critiche, riconducibili ad esempio ai "dossettiani", alla sinistra di Base, a singoli esponenti di grande levatura intellettuale come Giorgio La Pira e Iginio Giordani.

*Temi ricorrenti
e questioni aperte*

Una ricognizione attorno alla *sollecitudine politica* di Mazzolari apre nuove piste di ricerca. Senza pretendere l'eshaustività, si vorrebbero qui rimarcare alcune idee-cardine e nodi apparentemente irrisolti, che meriterebbero ulteriori approfondimenti.

Più immediato appare l'indice delle *questioni ricorrenti* nel bagaglio politico mazzolariano. Si è già detto dell'insistenza sulla *giustizia* (sociale e internazionale) e sulla *libertà* (dal bisogno, ma anche libertà di spirito); come trascurare poi i continui richiami alla *coscienza* (spesso accostata alla responsabilità) e più ancora alla *pace*? Ma c'è una parola-chiave che in qualche misura ricomprende tutte le altre, le riassume, le inquadra: per don Primo il *povero* è la fonte prima di attenzione, di coinvolgimento, di azione. Mazzolari parte dall'analisi della realtà che lo circonda, dai "suoi" poveri: i soldati al fronte, i parrocchiani di Cicognara e quelli di Bozzolo, i braccianti con famiglia numerosa, i disoccupati, gli esclusi, i malati, i vecchi. Allo sguardo amorevole del pastore si aggiunge l'acuta osservazione stimolata e arricchita dalle tante letture (molte delle quali di marca francese: Bernanos, Mounier, Peguy...) che pongono l'uomo e la vita d'ogni giorno al centro dell'attenzione. E poi ci sono le frequentazioni con sacerdoti e laici sensibili all'argomento, che possono essere rappresentati dalla eminente figura di Giorgio La Pira e dal suo scritto del 1950 intitolato *L'attesa della povera gente*, che Mazzolari fa oggetto di studio e meditazione. Del resto, tra i tanti articoli, discorsi, omelie,

conferenze che il prete dedica al povero e ai poveri, emerge uno dei suoi libri più significativi e originali: *La Via Crucis del povero*, che vede la luce per la prima volta nel 1939 e appare poi ampiamente rivisto nel 1953, a conferma di un costante travaglio che l'autore dedica al tema⁸.

In realtà Mazzolari vede nel povero «la faccia di Cristo» e ricorda che la povertà è una condizione che riguarda ogni uomo, perché «basta essere uomo per essere un pover'uomo». Il soccorso al povero (termine da intendersi più ampiamente come la condizione di ogni persona in difficoltà sia essa materiale, culturale, sociale, spirituale) è dovere dei singoli e della società nel suo insieme.

Nella formula «il di più è dei poveri»⁹ Mazzolari sembra riepilogare (persino semplificare) le linee, le forme e gli intenti dell'intera azione politica, e ne appare così come la sintesi interpretativa più efficace.

Per quanto riguarda invece le *questioni aperte* rispetto al Mazzolari politico, anzitutto pare possibile affermare che non mancano alcuni paradossi nella riflessione e nei comportamenti di don Primo. Lo stesso rapporto “a corrente alternata”, di sostegno e di denuncia, nei confronti della DC ne è una prova lampante. Ancora: il parroco - ma forse l'intero gruppo di «Adesso» - tocca principalmente gli aspetti morali dei problemi da affrontare mediante l'azione pubblica (la povertà, la mancanza di lavoro, l'emigrazione, persino la guerra), dando l'impressione di lasciare ad altri il dovere di passare a un diverso piano di elaborazione, per tradurre i principi espressi con tanto vigore in precisi programmi politici, in soluzioni concrete le quali, piaccia o meno, devono sempre fare i conti con una realtà complessa, un quadro politico articolato e risorse immancabilmente limitate.

Ora, come sacerdote Mazzolari può ritenere doveroso fermarsi sulla soglia del municipio o del palazzo del Governo, dando voce alle necessità del popolo e indicando i valori irrinunciabili (oggi si direbbe “non negoziabili”) dell'azione che egli desume dalle Scritture e dalla dottrina della Chiesa. Resta il fatto che la mediazione tra esigenze materiali e soluzioni percorribili appare come dovere ineludibile dei laici (come indicherà il Concilio Vaticano II) nell'ambito della loro vocazione a operare nella *polis*.

Sollecitazioni per l'oggi

Dalla ricca eredità mazzolariana si possono infine distinguere tanti nuclei tematici che risultano di estrema attualità, nel senso che lo “sguardo lungo” del prete scomparso nel 1959 individua soggetti che, mentre interrogano la sua fede e la sua umanità, mostrano aspetti vividi e illuminanti ancora per il terzo millennio. In questa sede ne segnaliamo solamente due.

Il primo tema è quello della *presenza dei laici cristiani nel mondo e nella politica*.

Sono veramente numerose le occasioni in cui Mazzolari ne tratta. La linea di fondo sembra quella espressa nella *Lettera sulla parrocchia*¹⁰:

«Il laicato dovrebbe fare il raccordo tra la parrocchia, che è lo spirito, e le attività autonome della vita moderna, la quale, come una diaspora deve ritrovare il focolare il tempio la guida».

Come è stato più volte osservato, con il termine *parrocchia* Mazzolari qui intende la *Chiesa*. E il laicato dovrebbe interpretare esattamente «il ruolo di cerniera fra Chiesa e mondo»¹¹, senza “invasioni di campo” né sovrapposizioni di ruoli e tanto meno di interessi. Ai cittadini-credenti che operano nella *città* sono però richiesti principi alti, competenza tecnica, volontà di servizio, gratuità: ovvero quel «rigore cristiano nell’agire storico»¹², che tradurrebbe la «rivoluzione cristiana» nel tempo. Questa di Mazzolari è una riflessione partita da lontano: oltremodo eloquente appare infatti una pagina de *Il samaritano*, libro apparso nel 1938:

«Cristo e la Chiesa segnano le grandi direttive alla coscienza umana. Tocca ai cristiani discendere dai principi a quelle realizzazioni sociali che, senza guastarla, conformano la dottrina a immagini d’avvenire concreto e a programmi d’azione accettabili. [...] La tecnica, come gli ideali concreti, non possono essere suggeriti né imprestati dalla Chiesa. Lo sforzo di incarnazione nella storia dell’ideale evangelico di carità, ineffabilmente raccolto nella parabola del samaritano, dev’essere l’opera del laicato cattolico»¹³.

Il secondo tema non può che essere quello della *pace*. Termine altamente evocativo per Mazzolari, quanto lo sono il povero e i *lontani*. La pace è necessità assoluta, dovere imprescindibile, preconditione per il bene dell’uomo e per la stessa opera di evangelizzazione per la quale il sacerdote lombardo spende l’intera vita. Autorevoli studiosi hanno già affrontato questo aspetto della biografia e del pensiero mazzolariano, ma in questa occasione sia consentito almeno un richiamo al tema, per il valore che esso rappresenta nell’esistenza di don Primo, nella sua elaborazione politica, nella sua testimonianza cristiana.

Ebbene, Mazzolari anche in questo caso “guarda oltre”: predica e agisce nel presente mentre fissa i pilastri di un *pacifismo intransigente* che oggi, nel XXI secolo, ha ancora una grande missione da compiere, visti i tanti, troppi conflitti ancora in atto, i morti, i feriti, i profughi, gli affamati, gli orfani a causa delle guerre, grandi e piccole, mediatriche o dimenticate, che insanguinano la terra.

Chissà con quale tono di voce risuonerebbero qui, ora, le parole del *Tu non uccidere* se fosse lo stesso Mazzolari a parlare alle nostre orecchie e alle coscienze che avessero intenzione di prestargli ascolto:

«Chi pensa di difendere, con la guerra, la libertà, si troverà con un mondo senza nessuna libertà. Chi pensa di difendere, con la guerra, la giustizia, si troverà con un mondo che avrà perduto perfino l'idea e la passione della giustizia. [...] Chi pretende di difendere con la guerra la cristianità, riporterà la Chiesa alle catacombe. Chi vuol difendere con la guerra la civiltà cristiana, s'accorgerà d'aver aperto la strada alla barbarie»¹⁴.

In un mondo segnato dalla tragedia delle Torri Gemelle, dalla guerra in Iraq, ma anche dai conflitti in Terra Santa, Africa, Balcani, Caucaso, Centro America, Estremo Oriente, si può continuare a ritenere che Mazzolari sia stato veramente un profeta, magari inascoltato, ma pur sempre un profeta.

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Discorsi*, a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2006, p. 487.

² P. Scoppola, *Intervento conclusivo*, in AA.VV., *Attualità di Mazzolari*, Cinque Lune, Roma 1980, p. 190.

³ La definizione è in A. Chioldi, *Primo Mazzolari. Un testimone "in Cristo" con l'anima del profeta*, Centro Ambrosiano, Milano 1998, p. 15.

⁴ P. Mazzolari, *Impegni cristiani, istanze comuniste*, Quaderni dell'impegno cristiano, Mantova 1945. Diversi testi riguardanti il confronto tra cristianesimo e comunismo-marxismo nella visione di mazzoliana sono raccolti in Id., *Il coraggio del "confronto" e del "dialogo"*, a cura di P. Piazza, EDB, Bologna 1979.

⁵ *Rivoluzione cristiana* verrà data alle stampe in volume nel 1967 da La Locusta. Il testo è stato ripubblicato, con una presentazione di Aldo Bergamaschi, da EDB nel 1995.

⁶ G. Momoli, *Due "ribelli" cristiani. Don Primo Mazzolari ed Ottorino Momoli*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1999, pp. 61-62.

⁷ *Unità, non mucchio*, in «Adesso», 15 aprile 1953.

⁸ L'edizione più recente è: P. Mazzolari, *La Via Crucis del povero*, EDB, Bologna 1996 (con presentazione di Aldo Bergamaschi e successive ristampe).

⁹ S. Bolli [P. Mazzolari], *Il di più è dei poveri*, in «Adesso», 15 giugno 1952. Su questo tema cfr. M. Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso»*, EDB, Bologna 1991, in particolare le pagine 144-153.

¹⁰ Recentemente la Fondazione Don Primo Mazzolari ne ha promossa una riedizione critica: P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione. La parrocchia*, a cura di M. Guasco, EDB, Bologna 2008.

¹¹ G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, EDB, Bologna 1989, p. 27.

¹² M. Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso»* cit., pp. 160-161.

¹³ P. Mazzolari, *Il samaritano*, Gatti, Brescia 1938 (la pubblicazione è oggi disponibile nell'edizione EDB).

¹⁴ P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1991, p. 89.

Giuseppe Giussani

Don Primo e il 18 aprile: «Siate grandi come la povertà che rappresentate»

Nella lettera al suo Vescovo mons. Cazzani, il 29 gennaio del 1949, don Mazzolari così scriveva:

«Subito dopo la Liberazione ho fatto la campagna per sedare e svelenire gli animi da un antifascismo improvvisato quanto disumano, e fui uno dei primi ad affrontare sulle piazze ed in pubblici contraddittori il comunismo, guadagnandomi dai miei la qualifica di filocomunista. Ho condotto tre campagne elettorali, non come galoppino di partito, ma come sacerdote, fino a buttarmi via salute e cuore, e sono rimasto con i debiti delle auto non pagate dagli stessi comitati che mi richiedevano con urgenza disperata»¹.

Bisogna però affermare subito che la presenza di don Mazzolari sulle piazze, dal '46 al '58, era sempre al disopra di un partito, la Democrazia Cristiana, perché la sua presenza era da lui considerata un momento del suo ministero di predicazione e un complemento dei suoi articoli sui giornali e dei suoi libri.

*Ministero
sacerdotale e
impegno politico*

Dal '45 al '48 don Mazzolari scrisse con regolare frequenza sul settimanale della DC milanese, «Democrazia», venendo quasi a colmare lo spazio fra l'impegno della Resistenza e la pubblicazione della rivista «Adesso».

Credo non sia facile pensare cosa sia stata la politica per don Mazzolari; egli però sapeva conciliare il suo ministero pastorale con l'impegno politico perché, nel ministero, predicava la giustizia, parteggiava per i poveri, combatteva contro i potenti e si spendeva anche nell'area delle realtà terrene, sociali e culturali.

Tuttavia non prese mai un posto nelle file di un movimento, non si iscrisse al Partito Popolare e neppure alla Democrazia Cristiana; aveva partecipato alla Lega Democratica Nazionale, nel '21, perché lasciava piena libertà agli aderenti e per l'autonomia dall'autorità ecclesiastica.

Nel pensiero di don Mazzolari permane una sublime utopia: il Vangelo come ragion d'essere della politica; ora, il Vangelo è certamente un annuncio di salvezza, ma non si impegna in scelte economiche e in equilibri politici o amministrativi; la sofferta partecipazione politica di don Mazzolari rivela perciò la sincera derivazione mistica della sua predicazione a tutti, anche ai parlamentari, ma rimane nella



*Mazzolari con alcuni esponenti politici
dopo un comizio a Sabbioneta.*

prospettiva disincarnata del progetto ideale, e qui egli rivela insieme il suo genio e il suo limite; l'esecuzione di un progetto evangelico può essere infatti un rompicapo e perfino un pericolo, se non si confronta con le circostanze concrete.

Restano tuttavia importanti le pubblicazioni di don Mazzolari in quegli anni, mi limito a citare *Impegni cristiani e istanze comuniste*, del 1945, ove la rivoluzione cristiana si confronta

col comunismo e si compie nella totale fedeltà a Cristo; ma alcuni mesi dopo, venne un'ammonizione del S. Ufficio in cui si ordinava di ritirare l'opuscolo dal commercio, di ammonire l'autore e dargli la pena canonica di cinque giorni di esercizi spirituali, senza poter celebrare la Messa; il decreto però non esprimeva le ragioni dell'intervento. Il Vescovo difese don Primo e scrisse al S. Ufficio:

«Don Mazzolari non è affatto comunista o ribelle; forse, inserendolo nell'ambiente in cui lavora e nella sensibile psicologia particolare delle classi lavoratrici o dei datori di lavoro di questa regione, le sue singolarità fanno meno impressione che altrove, ed è certo che egli ottiene su certe categorie di persone dei buoni effetti. È sacerdote di condotta, ardore e carità commoventi»².

È forse opportuno ricordare, di quel periodo, il rapporto tra don Mazzolari e Guido Miglioli (1879-1954) sindacalista cattolico, cremonese, che aveva organizzato, negli anni '20, un vasto movimento bracciantile nella bassa padana (leghe bianche) sostenendo l'unità con le leghe socialiste contro il fascismo. Costretto all'esilio nel 1926, Miglioli si recò in Russia; ritornato in Italia nel '45, scrisse *Con Roma e con Mosca*, in cui affermava, dopo la sua esperienza esistenziale, che era possibile la convivenza fra le due città cristiana e bolscevica. Nel 1946 e nel '47 vi fu uno scambio di articoli tra don Mazzolari e Miglioli. Il 6 ottobre 1946 don Primo scrisse:

«L'agitazione comunista non è l'azione nostra, però se la nostra azione e la nostra democrazia non saranno rese incandescenti dalla passione cristiana, l'azione e la democrazia avranno un'altra volta la peggio. Di fronte al comu-

nismo un cristiano che non sia “di più” è un perduto; l’amore più grande non fa soltanto l’idea, ma la rivoluzione più grande»³.

La risposta di Miglioli fu di far respirare l’anima cristiana nella rivoluzione comunista, e don Primo gli obiettò:

«Non capisco perché un cristiano abbia bisogno di andare a prestito di rivoluzioni; voi parlate di rivoluzioni “collettive”, io propongo, col Vangelo in mano, la rivoluzione “personale”. Da secoli la cristianità non è rivoluzionaria per mancanza di amore, non vogliamo portar via a nessuno il suo piccolo star bene, vogliamo solo impedirgli che il suo piccolo star bene determini lo star male di molti»⁴.

E il 18 gennaio 1948, don Primo disse ancora a Miglioli:

«O ci salviamo salvando il paese, oppure ci perdiamo senza rimedio. Siamo servitori di una causa che infinitamente ci sorpassa e che ci inamora con o senza il riconoscimento dei nostri. Noi siamo dei “perduti” e possiamo disperatamente combattere e sperare»⁵.

Dei numerosissimi discorsi tenuti da don Mazzolari sulle piazze della Lombardia e dell’Emilia nel 1948, restò memorabile un contraddittorio con l’onorevole Montanari del PCI in piazza Sordello a Mantova, e un secondo a Rivarolo del Re con l’ex prete Vittorio Marazzi. Io farò riferimento a un solo discorso: quello tenuto nella piazza del duomo a Cremona, l’8 aprile, davanti a seimila giovani lavoratori cristiani. Don Primo disse:

«Siete qui non per una parata elettorale, ma per una professione di fede e dovete assumere posizione nella svolta attuale della storia. L’impegno cristiano di oggi è nei tre avverbi: militantemente, urgentemente, decisamente. Oggi è una giornata facile, domani, di fronte all’odio, sentirete il costo della professione cristiana, ma solo ciò che costa è degno di essere amato. Occorre sentire il senso della cattolicità, della carità universale. Nessuno ci potrà spegnere la carità; ci potranno mettere al muro, potranno impiccarci ai platan del viale di Po come Cristo in croce, ma quando si ama, non si muore. Occorre inoltre il senso della integrità evangelica: portare tutto il Vangelo in tutta la vita. Sulla balaustra dell’arengo ho visto scritto il nome di Cippico, ebbene, ci offre il motivo per esaltare la grandezza della Chiesa nei confronti di noi, poveri uomini di Chiesa; per questo noi diciamo al mondo che ha bisogno di Cristo: colpite le nostre mani che ve lo presentano, ma rispettatele. Solo dopo questo atto di umiltà, noi possiamo guardare con certezza

alla vittoria di domani. Noi cristiani conquisteremo il mondo e pianteremo i nostri segni agli estremi confini; dove sarà un cristiano, là sarà la Chiesa, perché la Chiesa non è soltanto il Vaticano con quello di falso che vi attaccano, la Chiesa è la nostra mamma, la Chiesa siete voi. Mi auguro che la vittoria cristiana assicuri quello che in venti secoli la Chiesa ha conservato: la dignità della persona umana»⁶.

Al termine, una valanga di applausi mostrò l'apprezzamento entusiasta dei giovani.

*L'esito del voto,
lo sguardo
in avanti*

Ci si può anche chiedere: dove è andato don Primo a parlare in quei due mesi precedenti le elezioni? Naturalmente, le zone dove più frequentemente si recò furono: la provincia di Cremona, che era la sua terra natale, quella di Brescia che, dopo il trasferimento della sua famiglia a Verolanuova, fu la sua terra adottiva, e quella di Mantova che diventò sua allorché fu parroco di Cicognara e di Bozzolo. Andò anche nella zona milanese e nella bassa emiliana.

Il suo Vescovo come vedeva questi comizi elettorali? Mons. Paolo Antonini, che è rimasto forse l'unico discepolo e amico ancora vivente di don Primo, ricorda queste sue parole: «Mi trattano come un cane: quando c'è bisogno, lo si chiama fuori dal canile per abbaiare, quando non c'è più bisogno, lo si rimanda dentro perché faccia silenzio». Forse, nell'esagerazione, c'è un briciolo di verità.

Resi infine noti i risultati del voto del 18 aprile, don Primo sentì il desiderio di ringraziare i suoi parrocchiani che si erano impegnati per il buon esito delle elezioni e scrisse loro questa lettera, che è conservata nell'archivio della Fondazione:

«Non posso prendermi la consolazione di confondere la mia gioia con la vostra, miei cari amici e collaboratori, ma voi mi sentite e sapete che sono con voi con una riconoscenza senza limite per quello che avete fatto per Cristo e per l'Italia e per il popolo. Siete stati veramente magnifici, tutti: giovani e anziani, figlioli e figliole, avete dato con passione intelligente tutto voi stessi per la grande causa della libertà e della salvezza. Vi ricompensi il Signore. Da parte mia, nella commozione dell'ora, non o' parole. Vorrei che mi vedeste nel cuore! Le lagrime benedicono la nostra speranza e la vostra fatica.

Una raccomandazione. Siate calmi e contenete la vostra contentezza. Vigilate con prudenza e con bontà questa notte e domani. Bisogna salvare la vittoria per il bene d'Italia e del mondo. Arrivederci. Tutto il mio cuore paterno per voi e per Bozzolo nostra. Vostro don Primo»⁷.

Mi sembra di dover concludere con alcuni passi di un'altra lettera, la lettera aperta rivolta ai deputati e ai senatori cristiani appena eletti, pubblicata sul quotidiano cattolico di Bergamo il 27 maggio, col titolo: *Siate grandi!*:

«Sono sicuro che non vi sentite degli arrivati, però la tentazione ci attende su ogni strada, anche su quelle imposteci dall'obbedienza, la quale, se non ci dà mano nel bene, non ci garantisce dal nostro male. Gli uomini che veramente valgono non rifiutano la responsabilità. L'aspetto, finora poco considerato, della spiritualità laica cristiana, va messo in luce se vogliamo liberarla da ogni residuo farisaico che, detestabile in religione, non lo è meno in politica. Siate dunque consapevoli dell'istanza presentata e dell'impegno ricevuto. Molti di voi non sono nuovi dell'ufficio, ma stavolta, per tutti c'è una novità: rappresentate la maggioranza del paese, avete quindi il peso del governo, e non lo potete rifiutare, comunque pesi.

Le camere hanno un'aria mefitica e ci vogliono polmoni sani, se no, vi ammalate di parlamentarismo e delle sue adiacenze ministeriali.

Non so fin dove, nel campo sociale, potrà arrivare la vostra testimonianza alla giustizia, nel campo economico la vostra testimonianza al povero, nel campo formativo, la vostra testimonianza all'uomo.

La magnanimità è virtù cristiana e splendore della nostra fede, spesso offuscata da un fariseismo che non crede, da un clericalismo che non ama.

Piccoli, mai; ingenui anche, sorpresi dalla furberia avversaria se volete, mai sciocchi, mai sul piano del compromesso che mortifica la verità.

Sempre dare, mendicare mai. Dovete dar vita a un nuovo costume politico, aprire alla nuova tradizione.

Siate grandi come la povertà che rappresentate!»⁸.

Non so come queste parole siano state messe in pratica: a voi la sentenza.

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, p. 204.

² *Ivi*, p. 194

³ C. Bellò, *Primo Mazzolari, Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia 1978, p. 131.

⁴ *Ivi*.

⁵ *Ivi*, p. 133.

⁶ *Documenti di Primo Mazzolari*, Quaderno n. 5, a cura della Fondazione, Bozzolo 1990, p. 52-53.

⁷ Archivio Fondazione Mazzolari, faldone 1.3.2 n. 190.

⁸ *Documenti di Primo Mazzolari*, Quaderno n. 4, a cura della Fondazione, Bozzolo 1989, p. 22-23.

Loris Francesco Capovilla

L'intesa profonda tra Roncalli e Mazzolari «Ciò che importa è seminare incessantemente»

Una “lettera aperta”, indirizzata a don Primo, scritta «nel 49° anniversario del suo transito alla dimora celeste». Da Sotto il Monte, l'autore ricorda i rapporti tra Mazzolari e il patriarca di Venezia Angelo Roncalli (di cui Capovilla fu segretario), poi eletto al soglio pontificio come Giovanni XXIII

Padre e fratello amatissimo! Sin da seminarista leggevo il vostro nome su l'«Avvenire d'Italia», quotidiano di ispirazione cristiana; in seguito vi trovai su «L'Italia» di Milano, su «L'Eco di Bergamo», sul «Nuovo cittadino» di Genova, sul «Popolo» di don Luigi Sturzo. Nel 1943 mi imbattei su *Impegno con Cristo*, pubblicato quasi alla macchia, censurato dall'autorità politica di allora. L'Italia era occupata, divisa in due, allo stremo delle forze e alla fame. Parlavate a tutti, principalmente ai giovani, nello sforzo di rianimare fede e speranza:

Il tuo vangelo, la tua parola, o Cristo. Non questa o quella parola, la tua, unicamente la tua; vorrei dire, se tu non me lo proibissi, esclusivamente la tua, tanto sono vuote ed ingannevoli le parole dell'uomo, le parole degli uomini. Ho sete della tua parola, come l'esule ha sete di patria, come il cuore ha sete d'amore. Signore parlami.

Vi incontrai di persona a Bozzolo nel 1950, accompagnato da un gruppo di giovani veneziani desiderosi di sentirsi stimolati al bene e al meglio. Nel 1951 partecipai all'incontro delle *Avanguardie cristiane* a Modena. L'introduzione del giovane Pietro Scoppola (1926-2007), in sintonia con voi, risuona nel mio intimo:

Credo che sia assolutamente necessario chiarire un punto: tutti i problemi che ci tormentano sul piano sociale, politico e religioso non troveranno mai una adeguata soluzione, se non sulla base di un rinnovamento delle coscienze, di approfondimento di coscienza cristiana. È ormai una vecchia verità, sempre dimenticata e trascurata: le riforme di struttura senza lo spirito si corrompono e muoiono («Adesso», 1 gennaio 1951).

Nel 1955 siete stato ospite del card. Roncalli al patriarcato di Venezia. In quella circostanza provai sensazioni paragonabili a quelle dei *Due di Emmaus*: irresistibile impulso a credere sino in fondo al prodigio della rinascita.

Vi incontrai l'ultima volta il 5 febbraio 1959, in Vaticano, quando Giovanni XXIII, superate alcune difficoltà, chiamiamole procedurali, vi ricevette con il Comitato nazionale, costituito a Reggio Emilia, per ricordare i sacerdoti travolti dal furore bellico e dalla drammatica situazione del dopoguerra. Alla Fondazione Giovanni XXIII di Bergamo è custodito il volume da voi scritto e consegnato al Papa: *I preti sanno morire*.

Ho sul cuore la mestizia del Papa all'annuncio della vostra morte. Sono trascorsi 49 anni. Ho vissuto gli anniversari, uno dopo l'altro, sempre con sentimenti di rimpianto e di fede, di pietà, di gratitudine e di insopprimibile anelito a emulare la vostra fedeltà a Dio e la vostra fiducia nell'uomo sua creatura.

L'ictus cerebrale vi schiantò il 5 aprile 1959, *domenica in Albis*, ai piedi dell'altare. L'agonia durò sette giorni durante i quali familiari, parrocchiani e amici vissero in preghiera e in ansia. L'angelo della risurrezione vi tese le mani la notte di domenica 12. Quel giorno, Giovanni XXIII celebrò la canonizzazione di Carlo da Sezze e Gioacchina de Vedruna de Mas e assaporò alcuni flash dell'arrivo a Venezia del sacro corpo di Pio X. Ricevuta la notizia della vostra morte commentò piamente: «A soli 69 anni il suo cuore ha cessato di battere, non di amare».

Don Primo, noi vi amiamo come allora. Ne è prova che leggiamo i vostri scritti senza stancarcene: *Impegno con Cristo* è stato per sessant'anni più che un appello. Da voi stimolati, amiamo la Chiesa, operiamo con il Papa e il collegio episcopale. Ammaestrati da voi, ripetiamo convintamente:

Ci impegniamo noi e non gli altri, senza giudicare, senza accusare, senza condannare chi non si impegna. La primavera incomincia con il primo fiore, la notte con la prima stella.

Non tradiremo la vostra consegna, non ci arrenderemo alle recriminazioni e alle paure. Abbiamo appreso la lezione: ciò che importa è seminare incessantemente, come avete fatto voi e i vostri emuli di tutti i tempi, paghi, come Mosè, di intravedere *a longe la terra promessa* della Chiesa, *giovane e bella* (Ef 5, 27), *libera, casta, catholica* (Gregorio VII), *del Sangue incorruttibile conservatrice eterna*.

Don Primo, quanto mi torna soave riconsiderare la vostra illuminazione quaresimale che ci consentì di entrare nel sacrario più intimo di Angelo Giuseppe Roncalli e nel suo illuminato pensiero, oggi dilatato dalla Chiesa e da molte sue comunità nutrite di Vangelo, attente ai segni dei tempi, decisamente più preparate alla seminazione e disponibili a percorrere, *in fide et gratia*, le vie ampie del mondo. Fu appunto il 3 febbraio 1955, mercoledì delle ceneri, che cadde sotto gli occhi del patriarca Roncalli quel vostro corsivo *Vedere con bontà*, pubblicato sul «Popolo», nella rubrica *Piccolo quaresimale*. Non occorre miglior stimolo a sua

eminenza per inoltrarsi con naturale trasporto in quella lettura che prendeva l'avvio da un pensiero di Montaigne:

A chi non possiede la scienza della bontà ogni altra è dannosa; la bontà viene avanti e si fa strada nel cuore con un senso di pietà che abbraccia ogni creatura e che ti impedisce di giudicare, perché tu stesso ti senti spaccato dalla tua stessa povertà, che poi è la povertà di ognuno. Nessun sapere, nessun artificio, nessun titolo vale a metterci fuori da questa realtà dell'uomo. Chi l'accetta e vi si comunica tocca la prima vetta della bontà, che è spesso l'unica raggiungibile, specialmente da parte di coloro che la fortuna porta in alto e che si trovano in continua tentazione di separarsi dall'uomo.

Il rapido scambio epistolare che ne seguì è rivelatore di una intesa profonda fra due uomini indubbiamente diversi per carattere, formazione, esperienze, ma entrambi guidati da specchiata rettitudine, sete di giustizia, rispetto e amore per i piccoli e per i poveri. Inviandovi per conoscenza la sua esortazione, *Per un rinnovamento spirituale*, il patriarca ve la presentava con sorprendente intonazione confidenziale, come tra antiche conoscenze che si ritrovano a distanza di anni:

Piccole cose da Curato d'Ars, piuttosto che da Lacordaire, come certi begli articoli del prevosto Mazzolari, per esempio l'ultimo: Vedere con bontà. Il Signore la benedica. Vorrei potermi avvolgere in quelle due pagine del Piccolo quaresimale come - e meglio - che nel mio mantello. Lì veramente trovo qualcosa di me stesso in piena conformità di pensiero e di sentimento (9 marzo 1955).

Trasmessovi con tanta amabilità non era un complimento di poco conto, se riflettiamo che, solo tre anni dopo, quella stessa voce avrebbe richiamato persino i più distratti a riconsiderare il mistero cristiano contrassegnato, per l'appunto, come proclama San Paolo, dalla bontà e dall'amore di Gesù: *la benignitas e la humanitas*, che, con volto e penna diversi, l'antico professore del seminario bergomense e il prevosto della bassa padana si erano impegnati a proclamare al mondo. La lettera roncalliana confidenziale e amichevole del 9 marzo 1955 e l'udienza del 5 febbraio 1959, dieci settimane prima della vostra morte, furono le due estreme consolazioni, tra le poche riservatevi dalla Provvidenza. Esse vi aiutarono a raggiungere in pace la dodicesima stazione della vostra interminabile *via crucis*.

Dobbiamo a voi la narrazione dei due incontri con Papa Giovanni, uno in San Pietro il 4 febbraio 1959, l'altro il giorno dopo, in Vaticano, ben noto e variamente commentato, meritevoli di trovare posto tra i fioretti francescani.

Dipingono infatti con lievi pennellate la bontà del Papa e la vostra, stampate per sempre nei nostri cuori:

Ho visto il Papa per la prima volta in udienza pubblica. Mi sono unito ai sacerdoti del Mondo migliore. Il discorso del Papa è un capolavoro di semplicità e amabilità (DMC I, pag. 751). Un caro vecchio parroco che parlava ai suoi figlioli del mercoledì che per lui è come la domenica per noi.

* * *

Entriamo nel cortile di San Damaso a mezzogiorno. L'attesa dura fin verso le 12 e 35. Poi viene il Papa nella sala del trionfo. Mi parla con una benevolenza particolare: Sono sei anni che non ci vediamo, caro Don Mazzolari [in realtà erano tre, ndr]. Poi viene fuori la frase segnata da tutti: Tromba dello Spirito Santo in terra mantovana; poi la Colombina [sorella di don Primo gravemente inferma], la mia parrocchia, i malati. Trenta minuti dura l'udienza. Ero alla sua destra. Ha precisato il suo pensiero con una semplicità ed incidenza non comuni. Idea bellissima [la via crucis in memoria del clero italiano vittima, da erigersi a S. Martino di Correggio] da non abbandonare, ma da condurre a termine senza impegnare direttamente la Santa Sede. Alcune frasi: I milioni non vengono come asparagi. A chiusura un accenno alla situazione attuale: A volte vedendo andar male certe cose verrebbe voglia di fare un passo. Ma il Papa ha i suoi limiti e in certi casi non può che pregare e soffrire. Esco contento. Ho dimenticato tutto.

Don Primo, la conclusione è vostra ed è tutta in due sole parole: *esco contento*. Con questa letizia nel cuore, eliminato ogni lamento, siete uscito dalla scena del mondo, dalla consuetudine di vita coi vostri parrocchiani e coi vostri amici sparsi in tutta Italia. In molti che vi conobbero rimane la nostalgia della vostra voce, mentre nei giovani più sensibili ai fatti e ai protagonisti della storia recente si fa intenso il desiderio di conoscervi. Per gli uni e per gli altri varrà per sempre l'antico ammonimento di sapore biblico: Prendi questo libro, leggi qui. Capirai tutto o quasi. *Tolle et lege* (Aurelio Agostino, *Le confessioni*, Lib. VIII, capo 12, 28).

Leggiamo la vostra avventura inserita nell'ampio contesto del cammino dell'umanità e nella risposta dell'uomo chiamato ad ascoltare Dio, a pregare Dio, a parlare di Dio. Si comincia sempre con l'ascolto. Poi si cade in ginocchio. Infine, ammaestrati da Dio (Gv 6, 45) si può parlarne, quasi in sussurro tra noi e al mondo intero.

Don Primo, dal volumetto *Dietro la croce*, da voi dedicato nel 1942 ai cinquecento vostri figlioli in guerra, estraggo un crisantemo, simbolo solare: verità, bontà, bellezza; me lo approprio e vengo alla vostra tomba, decorata da Giacomo Manzù con un ramo di olivo. Guardo e prego in silenzio, poi leggo, o meglio rileggo sillabando:

Tu solo, Signore, hai pietà del mio soffrire. Mi vieni vicino e mi sollevi il cuore rubandogli il mio peccato. È così folle questo tuo gesto che hai dovuto lasciarti crocifiggere perché ti credessi e ti spalancassi fiduciosamente la porta della mia miseria. Signore, non sono degno che tu entri, ma io ti apro lo stesso. Ti apro la porta più larga della mia anima. Ma tu l'hai scardinata con la tua croce.

Ad Deum, amatissimo don Primo, sì, ad Deum.

Giuseppe Boselli

Quello strano arciprete raccontato da un *parrocchiano qualunque*

Le attese prediche alla “messa grande”, la visita ai malati, gli incontri di catechesi. Il parroco era sempre presente nella quotidianità tra i fedeli di Bozzolo. «Forse la sua grandezza ci ha impedito di vedere, di comprendere la sua sofferenza, anche la sua umiltà, di uomo oltre che di sacerdote»

«Mazzolari è prima di tutto parroco... il suo impegno di viceparroco prima, di parroco dopo, è totale»: così Maurilio Guasco nello scritto apparso in «Impegno», novembre 2007, dal titolo *La parrocchia, luogo privilegiato dell'annuncio cristiano*.

L'articolo, dotto, di ampio respiro, ricco di citazioni, prende in esame gli scritti, l'impegno di don Primo Mazzolari per la parrocchia, considerata come “istituzione”, da rinnovare, adeguare al mutare dei tempi e io, privo di sufficiente cultura storica, sociale, religiosa, non sono certo in grado di svolgere considerazioni al medesimo livello.

L'ho letto - e non poteva essere altrimenti - con la “mentalità” mia propria, soprattutto con il vissuto mio proprio: classe 1936, parrocchiano qualunque di don Primo, che ne ha sentito fortemente la presenza nella parrocchia di Bozzolo, fino al termine della sua esistenza.

E allora mi è venuto da pensare a quel *Mazzolari parroco di Bozzolo*: ma come e quale parroco? e quali parrocchiani?

*Prete fra la gente
ma guardava oltre*

Di solito nella nostra “mentalità” di gente comune, almeno di quel tempo, il parroco, la figura del parroco, era ordinariamente quella del prete tutto immerso nella sua parrocchia, nel piccolo mondo della parrocchia, nelle funzioni sacre della propria chiesa, nei riti che contrassegnano i momenti più importanti della vita dell'uomo (la nascita, l'adolescenza, il matrimonio, la morte...), un prete che è anche un buon padre di famiglia e che appartiene tutto ai suoi parrocchiani.

Don Primo Mazzolari era anche questo, ma non solo questo. Don Primo è sempre stato il nostro parroco nel senso che ho detto, ma noi abbiamo sempre saputo o, meglio, sempre “sentito” che egli ci trascendeva, che egli portava in mezzo a noi una presenza, un *impegno* che in ogni momento trascendeva la nostra vita quotidiana, elevandola a un piano di valori, di *impegno*, che ammiravamo, che accorrevamo tutti a intendere, ad apprendere dalla sua parola, da quella sua

parola che ci convinceva e ci commuoveva tanto era appassionata. Un *impegno* però che, francamente, alcuni, i più ben disposti, sentivano che era difficile, impossibile, sostenere, altri lo sentivano come intollerabile, perfino irritante («Quanti amici ho visto allontanarsi, non per niente, ma solo perché venivano infastiditi o umiliati da un procedere che non teneva conto dell'opportunità!»¹).

E questo io credo accadesse perché quella sua richiesta di *impegno* non lasciava scampo, non era per un domani qualsiasi, ma per adesso, qui e ora. E non era nemmeno un *impegno* generico, improntato a dogmi, a buoni propositi, o affidato soltanto alla preghiera, ma era un *impegno* concreto, fatto di rapporti dell'uomo con l'uomo, nella vita di ogni giorno: il lavoro, la fatica e la sofferenza dell'uomo, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, le ingiustizie sociali, la famiglia, i giovani, i poveri, i *lontani*.

Proprio perché sentivamo che don Primo ci trascendeva, noi abbiamo sempre avuto soggezione di lui (*soggezione* nel senso proprio del nostro dialetto, che indica un rapporto di rispetto e di umiltà nei riguardi di una persona avvertita come superiore) e quando passava per la contrada lo si salutava con un rispettoso *riverisco*. Anche se poi non tutti e non sempre gli eravamo vicini, era già così difficile, anzi impossibile tenere il suo passo (non ci è riuscito - lo ha confidato - perfino un Pontefice: «Don Primo camminava avanti con un passo troppo lungo e, spesso, non gli si poteva tener dietro... è il destino dei profeti»²).

Don Primo è stato il nostro parroco nei momenti più tragici della guerra, che sembrava mai aver fine e anche verso la fine, quando si avvertivano più vici-



Festa del grano

ni e immediati i pericoli di disordini e di uno *sbandamento* generale; quante volte noi, suoi parrochiani, ci siamo raccolti, dopo le funzioni sacre, alla balaustra della sua, della nostra chiesa di San Pietro, davanti a lui, a chiedere e ricevere conforto. E anche dopo, al tempo della *liberazione*, è intervenuto di persona, lui che era stato vittima del *regime*, a impedire che i suoi parrochiani si macchiassero di sbrigate vendette.

Egli era sempre presente alla “messa grande”, la messa domenicale delle 11 nella nostra San Pietro, assiepata all’inverosimile nell’attesa della sua predica. Santificava in ogni occasione le fatiche dei suoi parrochiani, ornava la chiesa di festoni di spighe, al tempo della messe, e di rigogliosi grappoli d’uva, al tempo della vendemmia, che dalla navata salivano fino alla volta formando una cortina continua fino all’altare. Commissionava al suo vecchio amico Fossombrone l’affresco del Cristo operaio in una cappella di San Pietro, a santificare la fatica dei suoi uomini. E i riti pasquali, con le rappresentazioni sacre in mezzo al popolo dei fedeli sul piazzale della chiesa, la processione per le vie del paese a portare la croce, la messa di Natale, a mezzanotte, dedicata ai suoi uomini, le confessioni, la messa della *leva* a consacrazione dei suoi coscritti, di suo fratello Peppino morto per noi sul Sabotino, dei *coscritti* di tutte le *leve*, gli incontri periodici con noi studenti per stimolarci a impegno e serietà di vita e con tutti i suoi parrochiani al teatro Bozzetti a renderci consapevoli di quanto accadeva nel mondo in quei lugubri tempi di *guerra fredda*.

*Ogni aspetto
dell’esistenza*

Perché il suo impegno di parroco era totale e non trascurava di far giungere la sua parola ai suoi parrochiani (sempre disinteressata sul piano personale, rivolta unicamente al bene comune: «Se mi sono a volte permesso dei giudizi severi, non riguardavano le persone, ma quello che veniva sottratto al bene comune con privazioni o uomini inadeguati»³) in ogni aspetto della loro esistenza, anche del loro impegno personale e sociale, stimolando chi aveva risorse a impiegarle in iniziative che creassero posti di lavoro, ammonendo gli artigiani e i contadini a non abbandonare un lavoro che si svolgeva nel proprio paese, accanto alla propria famiglia, sotto gli occhi dei propri figli, per un posto in fabbrica lontano da casa. Anche se poi noi non gli risparmiavamo rimproveri e critiche, del tutto ingiustificate, come quella di non volere le fabbriche in paese per impedire che con il lavoro operaio si affermasse il *comunismo*, ma quando la fabbrica venne davvero in paese (la Galbani) e diede posti di lavoro per tutti, allora se ne attribuì il merito proprio a lui.

Siamo stati spesso dei *figli* esigenti, troppo esigenti, sentivamo che don Primo aveva una grande personalità, che era prete e uomo di grande valore, che il suo

pensiero, la sua parola, i suoi scritti, il suo giornale avevano un'eco e una diffusione ben oltre il nostro piccolo Bozzolo, che avevano indirizzato il pensiero e la condotta di tanti altri, anche di persone molto *importanti*; ammiravamo la passione, la *novità* della sua parola, della sua predicazione, del suo impegno, quella sua schiettezza, quella sua audacia nel portare il Vangelo nella realtà quotidiana della vita degli uomini, sapevamo che questa *sua mancanza di rassegnazione* gli procurava tante ostilità e tante accuse. Lo ammiravamo anche per questo, ci sentivamo orgogliosi che egli fosse il nostro parroco anche se sentivamo che non lo meritavamo, che ben altro posto gli sarebbe spettato che non l'essere parroco di Bozzolo. Però, quando la nostra meschinità non accompagnò la sua *lunga giornata di prete*, siamo stati forse troppo distratti dagli aspetti straordinari, grandiosi, pur drammatici, della sua *avventura* di sacerdote, ne siamo stati indotti in timore, in *soggezione* e questo ci ha impedito di entrare in confidenza con lui, di aprirgli il nostro animo, di confidargli le nostre difficoltà, le nostre sofferenze, di ricevere, in confidenza, quelle parole di conforto, di incoraggiamento di cui egli era così prodigo nella sua predicazione. Forse la sua *grandezza* ci ha impedito di vedere, di comprendere la sua sofferenza, anche la sua umiltà, di uomo oltre che di sacerdote, e ci ha impedito di usargli misericordia, anche se penso che tutta questa nostra *doppiezza* egli deve averla ben compresa, e sofferta, come rivelano le sue parole: «E quanti amici ho visto allontanarsi, non per niente, ma solo perché venivano infastiditi o umiliati da un procedere che non teneva conto dell'opportunità! Credo però si siano messi in disparte, piuttosto che staccati e, se non mi illudo, un posto nel loro cuore l'ho tuttora. Me ne accorgo nelle tribolazioni che, mio malgrado, divengono clamorose. Allora, è un tornare quasi cauto, ma non meno affettuoso, per paura d'importunarmi, mentre ne ricevo un conforto inestimabile»⁴.

*Ancora vicino
a tutti noi*

E non avevi torto, don Primo, perché, vedi, tu continui ad essere vicino a noi, tu continui a parlarci, a parlare anche a me, tuo parrocchiano qualunque. Così resta pur sempre colma di verità la sofferta intuizione di un Pontefice del tuo impegno sacerdotale e della reciproca sofferenza che ne derivava dal non facile rapporto con gli uomini: «Non era sempre possibile condividere le sue posizioni, don Primo camminava avanti con un passo troppo lungo e, spesso, non gli si poteva tener dietro; e così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti»⁵.

Un altro Pontefice ti ha accolto, ancora in vita, come un profeta («Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana»⁶). Al tuo ritorno ce lo confidasti, nella nostra chiesa parrocchiale di San Pietro, alla messa grande delle 11, con la voce rotta dalla commozione.

Noi, ad essere più accorti, si sarebbe stati avvertiti che un così alto riconoscimento, l'intima soddisfazione che ti procurava, dopo tante incomprensioni, censure, sofferenze, persecuzioni dovute a non altro se non al tuo impegno di sacerdote, era come un segnale che la tua missione terrena stava per giungere a compimento.

Adesso che tu vieni celebrato e si tengono *convegni*, si costituiscono *comitati* in tuo onore, a livello nazionale, io torno a essere uno dei tuoi parrocchiani *di allora*, gelosi del tuo essere così *in alto*, ansiosi di volerti tutto per loro, a dividerne la dura esistenza quotidiana di questo nostro *Bozzolo* (di allora) immerso in tutta quella terra contadina, a santificarne la fatica senza tregua dei campi, a celebrarne le feste, a comprendere e dare valore alle sofferenze e ai rari momenti di gioia. Tu che hai saputo farlo ed esprimerlo, come nessun altro, nella messa del nostro San Pietro, sul Campo Santo, nelle nostre contrade, sulle piazze, ovunque e in ogni occasione, allorché la tua parola accendeva una luce di speranza in tutti quei giorni che si susseguivano monotoni e senza speranza, anche per i più giovani dei tuoi parrocchiani, nel chiuso del nostro *Bozzolo*. E noi, tuoi parrocchiani di allora, stiamo ancora davanti alla finestra nella speranza di poter udire di nuovo la tua parola e di poterti dire tutto quello che avremmo voluto, se appena ne fossimo stati capaci. Siamo davanti alla finestra nell'attesa che tu ci faccia da guida, *sulla traccia del prodigo, nella più bella avventura*.

NOTE

¹ P. Mazzolari, *La mia vocazione: tribolare*, in «Impegno», novembre 2007, p. 10.

² Paolo VI, udienza in San Pietro a un gruppo di bozzolesi, 1° maggio 1970. Cfr. A. Chiodi, *Primo Mazzolari*, Centro Ambrosiano, Milano 1998, p. 90.

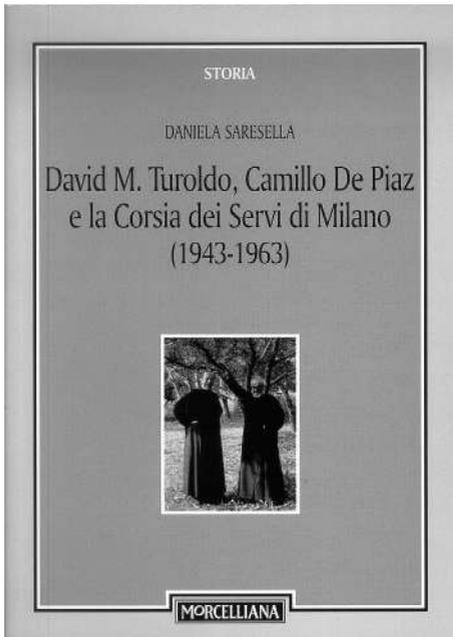
³ *Ivi*, p. 10.

⁴ P. Mazzolari, *La mia vocazione* cit., p. 10.

⁵ A. Chiodi, *Primo Mazzolari* cit., p. 90.

⁶ Giovanni XXIII, udienza in Vaticano del 5 febbraio 1959. Cfr. G. Colombo, *Ricordando G.B. Montini*, Brescia 1989, p. 38.

Daniela Saresella, *David M. Turoldo, Camillo De Piaz e la Corsia dei Servi di Milano (1943-1963)*, Morcelliana, Brescia 2008, pp. 227



Daniela Saresella, docente di Storia Contemporanea all'Università degli Studi di Milano, sta da anni seguendo un proprio personale percorso di conoscenza delle esperienze più critiche del cattolicesimo italiano del Novecento: da Romolo Murri e dal modernismo di inizio secolo alle riviste del postconcilio, senza trascurare il don Mazzolari de *La pieve sull'argine*. Questo bel libro costituisce un altro tratto di strada. Si tratta della storia della presenza di una straordinaria coppia di frati serviti, Turoldo e De Piaz, nella Milano della II guerra mondiale, dell'immediato dopoguerra e degli anni Cinquanta fino all'apertura del Concilio.

Saresella ricostruisce con pazienza gli sforzi

dei due religiosi per aggiornare i modi di vivere la fede cristiana e per porla in rapporto con i fermenti più vivaci della cultura di quel tempo. Si potrebbe dire che sono prove di dialogo e di confronto in tempi nei quali si era abituati piuttosto allo scontro e alla sicurezza delle proprie idee. Da qui una storia - ben documentata dall'autrice - di tensioni e di asprezze, anzitutto all'interno dei Servi di Maria. Ma anche una storia che riserva alcune sorprese, come la radicata stima di un uomo come mons. Giovanni Battista Montini - tanto prudente e misurato - verso un ciclone umano quale era David Maria Turoldo. Nel 1957 fu proprio l'arcivescovo di Milano a bloccare un tentativo di chiudere la Corsia dei Servi, segnalando sia a Roma sia al Priore generale dei Serviti l'inopportunità di porre fine a un'esperienza che conteneva tanti lati positivi (pp. 152-160). Ciò non toglie che il futuro Paolo VI fosse piuttosto critico verso diversi atteggiamenti del duo Turoldo-De Piaz.

Saresella documenta - sfruttando in modo intelligente tanti diversi archivi - le sofferenze di Turoldo, costretto a un continuo vagabondare dopo lo stretto rapporto intessuto con don Zeno e con Nomadelfia (aspetto, questo, ben ricostruito nel libro). Qua e là spunta anche - e non poteva essere diversamente - il nome di don Primo Mazzolari. In altra occasione sarebbe anzi interessante riprendere e valutare i severi giudizi che proprio il «Bollettino della Corsia dei Servi» formulò sia rispetto a *Tu non uccidere* sia nei confronti dell'opera del parroco di Bozzolo (cfr. le pp. 208-209).

Merita una menzione l'invito di don Loris Capovilla a David Turoldo nel 1963: «E Lei, continui a cantare; avvicini i giovani e l'innamori delle cose belle. Di là a Dio il passo non è lungo» (p. 191).

Nel complesso, dunque, siamo di fronte a un libro che offre parecchie informazioni inedite su un momento singolare della vita della Chiesa italiana della seconda metà del '900 e che dunque segnaliamo con piacere ai lettori di «Impegno». La qualità del libro non è certo inficiata da diverse imprecisioni che si trovano soprattutto nel primo capitolo, che descrive la Milano cattolica di quel tempo: basti qui correggere l'autrice chiarendo che il martire antifascista fucilato a Fossoli fu Galileo Vercesi e non certo don Ernesto Vercesi (pp. 11 e 32) e che don Primo Mazzolari trascorse la primavera del '45 nascosto non a casa di amici ma nella sua stessa canonica (p. 99).

Giorgio Vecchio

Guido Formigoni, *Alla prova della democrazia. Chiesa, cattolici e modernità nell'Italia del '900*, Il Margine, Trento 2008, pp. 226



La categoria centrale di questa densa e documentata ricerca è quella di “cattolicesimo democratico”, che l'autore definisce come il punto di riferimento di «tutti coloro che pensano a un contributo “cattolico” alla e “nella” democrazia espresso in forma visibile e organizzata» (p. 81); movimento di fatto di minoranza (e di minoranze «spesso marginalizzate e non vincenti nel grande flusso dell'approccio ecclesiale alla modernità») ma tale da costituire «una frontiera di progresso e innovazione» (p. 82). In questo senso non tutti i cattolici che si riconoscono nella democrazia possono chiamarsi “cattolici democratici” ma quanti hanno della democrazia una concezione alta e innovatrice.

Questa definizione - che da Formigoni viene sviluppata nel fondamentale terzo capitolo (*Il "filo rosso" plurisecolare del cattolicesimo democratico*) - è certo suscettibile di discussione ma sembra comunque segnare uno spartiacque fra quanti aderiscono generalmente alla democrazia (tendenzialmente, ormai, pressoché tutti i cattolici) e coloro che invece hanno la preoccupazione della qualità della democrazia, soprattutto in vista del suo radicamento nella società e dell'apporto da essa fornito a una più profonda e diffusa giustizia sociale.

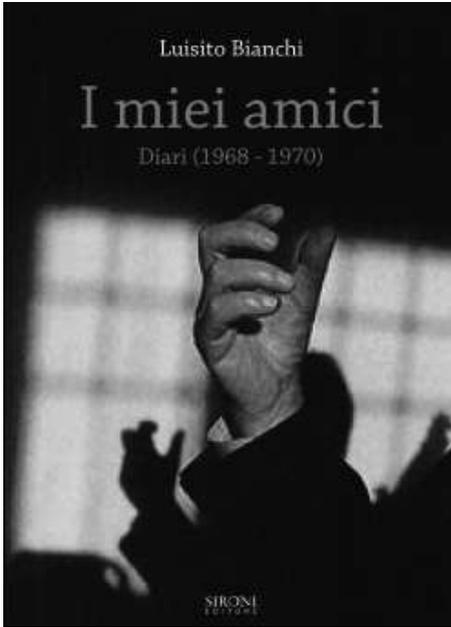
Discutibile sul piano teorico, la distinzione fra "cattolici democratici" e "cattolici moderati" (o conservatori) è tuttavia nella realtà della storia; ed è appunto alla ricostruzione di questo "filo rosso" che Formigoni si è accinto, con una serie di contributi che ricostruiscono il pensiero e l'azione di esponenti particolarmente qualificati di questa componente del cattolicesimo italiano (in particolare Sturzo, Dossetti, Lazzati, cui sono dedicati altrettanti importanti capitoli).

La parte più problematica del volume è quella costituita dai due capitoli conclusivi, dedicati alla Chiesa italiana e al suo rapporto con la politica, sullo sfondo della teorizzazione prima e dell'abbandono poi della "unità politica dei cattolici". Formigoni non esita a parlare, a questo proposito, di «oscillazioni» e anche di ambiguità (p. 236) nel rapporto Chiesa e democrazia, specialmente in relazione al fatto che - tramontata l'unità politica dei cattolici - l'impegno politico dei credenti venga di fatto sottovalutato e sostituito, alla fine, dal diretto impegno delle gerarchie ecclesiastiche, come sarebbe, a giudizio dell'autore, avvenuto soprattutto nella lunga stagione della Presidenza della Conferenza episcopale del cardinal Ruini. Di qui il rischio di una Chiesa «rafforzata nei suoi pilastri istituzionali», ma meno impegnata sul fronte della evangelizzazione. Resterebbe così relativamente in ombra

il protagonismo laicale, anche in politica; e dunque se «la sfida della modernità ha suscitato nell'ultimo decennio un tipo di risposta originale e specifica» da parte della Chiesa italiana (p. 259), non pochi problemi rimangono aperti. Conclusione, questa, pienamente condivisibile e che fa di questa ricerca di Formigoni un volume insieme ripiegato sul passato, alla ricerca del difficile rapporto fra Chiesa e modernità, e aperto al futuro: a un futuro del quale, anche in ambito sociale, i laici cristiani dovrebbero tornare a essere protagonisti.

Giorgio Campanini

Luisito Bianchi, *I miei amici. Diari (1968-1970)*, Sironi Editore, Milano 2008



I *Diari*, cinque agende fitte di annotazioni, ora pubblicati dall'editore Sironi, accompagnano con cadenza pressoché quotidiana gli anni che don Luisito Bianchi ha vissuto come operaio turnista dal febbraio 1968 all'ottobre 1970 nella fabbrica della Montecatini a Spinetta Marengo, in provincia di Alessandria. Scritti «a e per l'intimità della propria coscienza», vengono ora offerti alla pubblica lettura perché - scrive l'autore - non è bene «conservare per me quello che non mi appartiene», anche a rischio che non venga compreso.

«Quello che non gli appartiene» è l'incontro con il mondo operaio. Non il mondo teorizzato e vanamente blandito da tanta pastorale del lavoro, ma quello vero, fatto di persone con le quali si condivide la massacrante fatica dei turni in fabbrica. Questo mondo prende

vita sotto gli occhi del lettore con i nomi di uomini che diventano anche a lui familiari via via che ne scopre, attraverso le parole affettuose e spesso finemente ironiche e autoironiche di don Luisito, i desideri, la vita familiare, le stanchezze, i sogni, la generosità - evangelica, a loro stessa insaputa - le debolezze, gli errori.

Quel mondo operaio di quarant'anni fa non conosce Cristo ed è ostile o indifferente nei confronti della Chiesa, perché la vede agire con la stessa logica del potere mondano: «La Chiesa ufficiale, la Chiesa clericale e curialesca [...] è di impedimento a che Cristo sia annunciato e i Poveri evangelizzati». Il mondo operaio non conosce altra Chiesa che questa. Questa Chiesa non conosce il mondo operaio. In tale situazione che senso ha la fede? Che senso ha la presenza in fabbrica di un prete, che non sfrutta a proprio vantaggio la sua situazione di privilegio sociale, culturale ed economico, ma lavora come gli altri, accanto agli altri, per guadagnarsi il pane?

La domanda ritorna dall'inizio alla fine in un implacabile esame di coscienza, in una sofferta ricerca di senso, giorno dopo giorno, densa di interrogativi che restano aperti.

È possibile «far scoppiare all'interno della Chiesa la sua originaria forza rivoluzionaria», quella dell'Evangelo e della sua gratuità, che diventi «norma di vita e di confronto non solo della vita personale ma di tutta l'istituzione»? Quanto può incidere in questa Chiesa la testimonianza di un prete operaio che si trova a vivere il suo ministero in completa solitudine, sebbene resti fermissima in lui la volontà di non imboccare la scorciatoia della scelta individuale, ma di vivere il proprio servizio sentendosi a pieno titolo parte della Chiesa? «Penso che dovremmo arrivare a proclamare di fronte a tutti gli uomini la nostra infedeltà di cristiani come Chiesa [...]. Pubblicamente, come pubblica è stata ed è la proclamazione del

nostro monopolio su Cristo». Torna alla mente la richiesta di perdono di Giovanni Paolo II, troppo presto dimenticata.

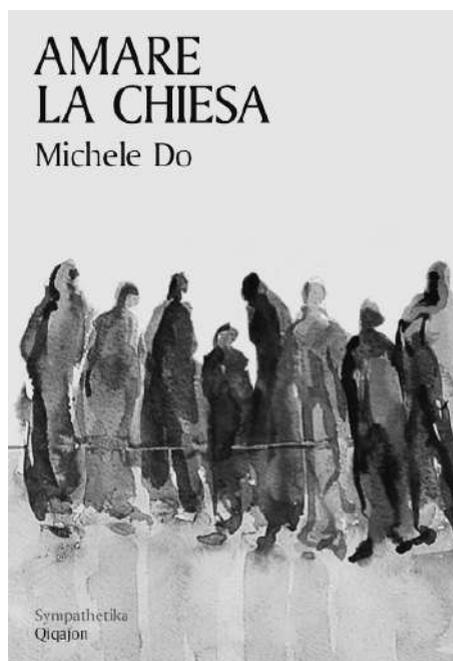
Nelle lunghe notti in fabbrica, quando si lotta a fatica contro il sonno e la stanchezza, contro il senso di impotenza e inutilità della propria fatica, i pensieri si fanno preghiera, abbandono incondizionato allo Spirito, attesa e speranza, unica forza a cui aggrapparsi. Nascono così in forma poetica, disseminati tra le pagine dei *Diari*, quelli che don Luisito chiama «i miei salmi di fabbrica»: invocazione, grido, consolazione, attesa.

Quando nell'ottobre 1970 don Luisito lascia la Montecatini, una parabola si conclude, ma solo per continuare il cammino nella linea del servizio gratuitamente donato, lasciandosi condurre dallo Spirito: «Sento che il servizio, per il momento, deve essere quello della penna», scrive in uno degli ultimi appunti, pensando a ciò che l'attende. E così è stato.

Grazie, don Luisito, per averci donato queste pagine coraggiose, che ci inducono a riflettere sugli aspetti disumanizzanti del nostro sistema di vita, sui meccanismi di sfruttamento dell'uomo e sulla nostra responsabilità di cristiani, chiamati a dare segni credibili del Vangelo in ogni ambiente in cui viviamo.

Pinuccia Cavrotti

Michele Do, *Amare la chiesa*, prefazione di Enzo Bianchi, edizioni Qiqajon Comunità di Bose, Magnano 2008, pp. 108



La vita di don Michele Do si è interamente dispiegata in un nascosto ministero pastorale nella parrocchia del piccolo borgo di Saint Jacques d'Ayas, in Valle d'Aosta. In quel luogo appartato in cui chi scrive ha potuto incontrarlo poco prima della sua scomparsa, avvenuta il 12 novembre 2005, aveva vissuto nel corso della sua vita un'avventura comunitaria intimamente coerente con gli insegnamenti di Sorella Maria dell'eremo di Campello e di don Primo Mazzolari, che riconosceva esplicitamente come suoi maestri. E come figlio spirituale, seguito e consigliato con affetto e talvolta con apprensione, ne parlano ripetutamente i due amici nel loro carteggio edito di recente [*L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*,

introduzione e note a cura di Mariangela Maraviglia, Edizioni Qiqajon Comunità di Bose, Magnano 2007].

Saint Jacques era diventato nel tempo spazio vitale di incontro, accoglienza, scambio per amici come David Maria Turollo, Giuseppe Acchiappati, Umberto Vivarelli, Ernesto Balducci e molti altri che si moltiplicavano nel tempo per un passaparola nascosto ma inesauribile ed efficace.

Affascinava la capacità di don Michele di essere «uomo di confine», di camminare «lontano dai luoghi comuni e ben perimetrati e vicino all'incrocio di molte vie», conservando «una presenza salda e veggente», come lo ricorda Giancarlo Bruni, vicino a lui fin dai primi anni del loro ministero. Affascinava la parola forte ed eloquente di don Michele, che risuonava nel calore dell'amicizia e si effondeva con libertà e parrësia evangelica, come ha ricordato Enzo Bianchi in una delle prime rievocazioni volute da quanti hanno amato questo «solitario della montagna».

Don Michele non amava invece scrivere, e sarà da approfondire in sede storica il motivo di questa scelta che ne ha indubitabilmente circoscritto la possibilità di conoscenza da parte di cerchie più vaste.

Di fatto questo piccolo libro ripropone l'unico scritto pubblicato in vita da don Michele: si tratta di una relazione tenuta nel corso del convegno *In memoria di Don Primo Mazzolari* organizzato a Sotto il Monte nell'aprile del 1985 e poi pubblicata nel volume collettivo *Don Primo Mazzolari. L'uomo, il cristiano, il prete*, Cens, Milano 1986. Insieme a questo testo l'editore Qiqajon ripubblica una relazione tenuta probabilmente nel 1968 e apparsa su *Il foglio* 327 (2005) in occasione della morte di don Michele.

Due scritti sulla Chiesa esemplari, di un amore attivo e operante per quella che si rico-

nosceva come propria «casa», propria «madre», per usare il lessico mazzolariano; un amore teso alla ricostruzione di «un'immagine evangelicamente pura della Chiesa» (p. 32).

Nell'occasione del convegno mazzolariano il prete valdostano si dichiara estraneo alle rievocazioni, in cui avverte «il rischio della commemorazione e della sua comodità», intende invece partire dal magistero del parroco di Bozzolo per un confronto, una interrogazione attuale «sul mistero della chiesa».

Entrambi i testi esordiscono con sguardi critici sul vicino passato, sulla «chiesa della nostra giovinezza», la Chiesa del «persistente antimodernismo», segnata dal sospetto sull'umano e dalla «paura di Dio», dal suicidio dell'intelligenza in nome di un «autoritarismo dogmatizzante» che anteponeva «il primato dell'ortodossia» al «primato della verità». È la Chiesa che ha allontanato Simone Weil, di cui don Michele ripropone le note parole: «Quando leggo il catechismo del concilio di Trento, non mi sembra di avere niente in comune con la religione che vi è esposta. Quando leggo il Nuovo Testamento, i mistici, la liturgia, quando vedo celebrare la messa, sento con una specie di certezza che questa fede è la mia. O meglio, sarebbe la mia senza la distanza frapposta tra essa e me dalla mia indegnità» (p. 41).

Diversamente dalla Weil, Mazzolari, nel ricordo del parroco di Saint Jacques, non cessava di raccomandare una fedeltà libera ma dall'interno dell'istituzione, una fedeltà che sapesse relativizzare il superfluo e coglierne l'intima essenza, la capacità di «essere sacramento dell'essenziale» (p. 68). «Dobbiamo restare dentro - ci diceva -, da uomini liberi ma dentro. Dobbiamo resistere alle tentazione di andarcene. Fuori, saremmo condannati alla sterilità. Saremmo nubi senza acqua, cisterne screpolate» (p. 51).

Parole che illuminano tra l'altro sulla particolare misura di don Michele negli anni della contestazione ecclesiale, da lui rifiutata quando gli è sembrata facile e «senza radici», «una elegante oppure aspra discussione di gusci più che di sostanza» (p. 51).

Alla sostanza della Chiesa, perché alla sostanza della fede, si indirizza invece la sua incessante ricerca: una Chiesa «vista nell'evangelo, nelle attese del cuore umano, nella fatica degli umili, nel cuore di tutte le cose» (p. 59).

Sulla scorta di Mazzolari - e oltre Mazzolari - la sua riflessione si propone di rileggere in chiave spirituale realtà e strutture che gli appaiono bloccate e ridotte da letture puramente giuridiche e formalistiche.

Cruciale l'interpretazione che offre della categoria di redenzione: se letta come salvezza estrinseca operata da Cristo con il suo sacrificio espiatorio e sostitutivo, sottolinea don Michele, ne deriva una immagine di Chiesa come comunità mediatrice, a cui occorre appartenere perché «amministra la salvezza»; se letta come trasfigurazione, a opera dello Spirito, di tutto l'essere dell'uomo, di tutta la realtà cosmica in un cammino ascensionale verso la pienezza divina, anche la realtà della Chiesa si disloca decisamente: «La chiesa non è [più] una struttura da aggiornare o da restaurare, ma una Presenza da accogliere. È lo Spirito che è all'opera nel cuore della creazione e che, dal di dentro, fa crescere le cose fino a raggiungere la pienezza divina» (p. 72).

Così, sulla scorta di antichi e recenti maestri - da Ignazio di Antiochia a Nicolas Berdiaev, da Romano Guardini a Fëdor Dostoevskij, oltre naturalmente alla Bibbia, in particolare al Nuovo Testamento - dalla nascente parrocchia di Saint Jacques giunge una proposta di vita cristiana densa di insuperate suggestioni teologiche ed ecumeniche.

Con linguaggio poetico, allusivo e insieme

solidamente fondato, don Michele ci comunica l'intuizione profonda che nella pienezza dell'incarnazione vive la ricchezza della trasfigurazione, che Chiesa e mondo non sono realtà dualisticamente contrapposte perché tutta l'umanità vive nello Spirito un cammino ascensionale verso la pienezza del Regno. La Chiesa è per lui «il mondo trasfigurato nella bellezza» secondo la splendida definizione del pensatore russo Berdiaev, da don Michele molto amato fino agli ultimi anni della sua vita.

«Tutte le grandi realtà religiose lentamente e faticosamente emerse nel concilio e salutate con gioia e sorpresa dal mondo cristiano le avevamo già incontrate nell'esperienza di Mazzolari» (p. 58), scrive don Michele. A partire da Mazzolari egli prosegue quel cammino di ricerca cristiana e di «cattolicità sostanziale, come apertura rispettosa e cordiale a ogni uomo e a tutto l'umano» (p. 59) respirata nella canonica di Bozzolo.

Un percorso che appare di intatta spirituale vitalità nella non facile contingenza del cattolicesimo contemporaneo.

Mariangela Maraviglia

Candido Cannavò, *Pretacci. Storie di uomini che portano il Vangelo sul marciapiede*, Rizzoli, Milano 2008, pp. 305



Il libro di Candido Cannavò, cronista noto per la sua carriera nel giornalismo sportivo, direttore della «Gazzetta dello Sport» dal 1983 al 2002, entra nel Vangelo del combattimento nelle prime linee della vita. Una prospettiva che richiama la pastoralità feriale di don Primo Mazzolari il quale, a suo modo, anticipa molti temi del Concilio Vaticano II e tanti impegni generosi dei cristiani di oggi. Don Primo Mazzolari era allergico al culto delle tradizioni perché convinto, come don Lorenzo Milani, che il Vangelo ha una sua radicalità non violenta, sfida ai luoghi comuni e alle convenzioni. *Pretacci* è un viaggio graffiante con uomini che annunciano la Parola sui marciapiedi della vita.

Sacerdoti che operano con maggiore scioltezza fuori dal Tempio. La sequela di Cristo è sorprendente, cattura l'autore in questo itinerario assetato di verità.

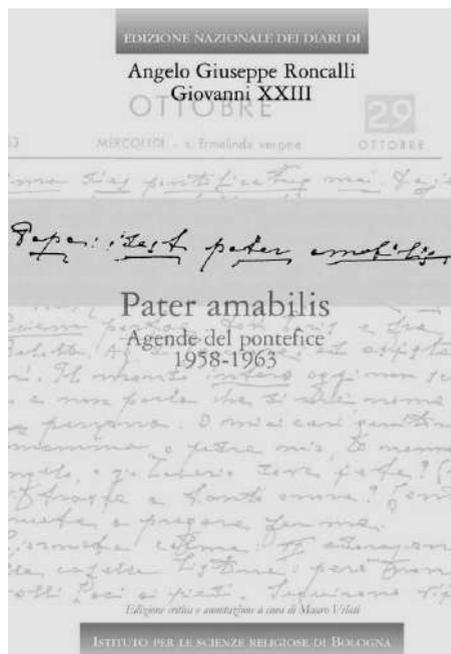
La strada è il luogo privilegiato dell'annuncio perché la strada, citata più di cento volte nel Vangelo, per Gesù è lo spazio significativo dove comunicare, parlare, ascoltare, incontrare situazioni e persone con i loro problemi e speranze, entrare nel cuore e nelle coscienze delle persone, compiere miracoli.

Gesù nasce, muore e risorge fuori dal Tempio. La sua morte è attraversata da una strada chiamata via crucis. Per Cannavò «non c'è traccia nel Vangelo del fascino del Tempio, delle sue sovrastrutture, delle mitrie in testa e degli anelli da baciare e tanto meno dei rapporti con un potere molto lontano dalla vita reale». L'idea del libro nasce una sera dopo un «faccia a faccia» con don Gino Rigoldi, cappellano del carcere minorile Beccaria di Milano. L'autore rimane colpito da don Gino: «Il suo Vangelo comincia e finisce con l'accoglienza, senza staccarsi mai dalla strada dove tutti i dolori si concentrano». Il libro propone venti storie di sacerdoti che operano nelle periferie dimenticate del Paese. L'autore incontra il genovese don Andrea Gallo, padre Giancarlo Bossi, don Oreste Benzi, che ha lasciato l'odore di santità sui marciapiedi della prostituzione, don Luigi Ciotti artefice dell'esperienza di «Libera», mons. Giancarlo Maria Brigantini, già vescovo di Locri, che ha seminato speranza in una zona oppressa dalla 'ndrangheta, don Dante Clauser, leggendario «prete dei barboni» di Trento. E poi padre Alex Zanotelli, don Virginio Colmegna, il prete dei rom, padre Mario Colesano che, nel famigerato quartiere palermitano del Brancaccio, ha preso il posto di don Pino Puglisi ucciso dalla mafia; quindi don Fortunato Di Noto che ha incominciato a indagare sui pedofili e altri ancora.

In questo libro itinerante troviamo problemi, attenzioni, ostinazioni di molti preti in prima linea perché la primavera conciliare sbocci incominciando dagli ultimi e i dimenticati. Dice l'autore: «Ecco i miei amati "pretacci": uomini in jeans, semplici "don" o umili graduati, con un crocifisso attaccato alla maglietta dal quale non si separano mai, perché la loro fedeltà alla Chiesa è pari a quella di don Milani, anche se l'opposizione all'apparato ecclesiastico è talvolta durissima». Proprio lungo il marciapiede della vita Candido Cannavò ha riscoperto la grande attualità del Vangelo.

Silvio Mengotto

Edizione nazionale dei diari di Angelo Giuseppe Roncalli - Giovanni XXIII: Pace e Vangelo. Agende del patriarca, tomo 1, 1953-1955, tomo 2, 1956-1958, a cura di Enrico Galavotti, Istituto per le Scienze religiose, Bologna 2008, pp. XXXIII-697 e XXXVI-811



L'Istituto per le scienze religiose di Bologna, con il riconoscimento del ministero dei Beni e delle attività culturali, ha avviato nella prestigiosa serie delle edizioni nazionali, riservata alle figure che hanno segnato la storia culturale della nazione, la pubblicazione dei diari spirituali, dei quaderni e delle agende di lavoro di Angelo Giuseppe Roncalli, il quale, come è noto, nell'ottobre del 1958 venne eletto al soglio pontificio, assumendo il nome di Giovanni XXIII.

Sotto il coordinamento di un'apposita commissione nazionale, incaricata di garantire

la «qualità critica» negli sviluppi del lavoro, l'impresa editoriale progettata ha finora visto la pubblicazione di quattro volumi: *Il giornale dell'anima*, a cura di Alberto Melloni; *Anni di Francia. Agende del nunzio*, tomo 1, 1945-1948 e tomo 2, 1949-1953, a cura di Étienne Fouilloux; *La mia vita in Oriente. Agende del delegato apostolico*, tomo 1, 1935-1939, a cura di Valeria Martano; *Pater amabilis. Agende del pontefice 1958-1963*, a cura di Mauro Velati. I quattro volumi, usciti rispettivamente nel 2003, nel 2004-2006, nel 2006 e nel 2007, di cui si è dato conto anche su «Impegno» (2006, n. 2, pp. 95-96), sono preceduti da dense introduzioni di contestualizzazione del materiale raccolto, che offrono un sicuro punto di riferimento interpretativo nell'accostare i testi, riprodotti in una forma filologicamente impeccabile e accompagnati da un ricco apparato di note esplicative. Si tratta di materiali di natura diversa, che in altri casi, come per don Primo Mazzolari, sono fusi insieme: mentre le *Agende* contengono le annotazioni della vita quotidiana, il *Giornale dell'anima* raccoglie gli appunti di carattere spirituale

Le *Agende* relative al periodo del patriarcato veneziano, rese ora disponibili, sono state curate con un'acribia ancora più attenta. Il materiale raccolto, che è preceduto per ogni anno da una presentazione di contestualizzazione che aiuta a cogliere nel loro sviluppo dia-cronico i passaggi più significativi dell'episcopato veneziano, aggiunge nuove tessere conoscitive al mosaico della biografia di Roncalli. Non di meno la densa introduzione offre ulteriori spunti interpretativi per arricchire le risultanze storiografiche a cui sono approdate le ricerche – per richiamare soltanto gli studi più importanti – di G. Alberigo, G. Battelli, B. Bertoli, G. De Rosa, A. Melloni, A. Niero, M. Roncalli, S. Tramontin, G. Vian, G. Zizola.

Lo sforzo del curatore, infatti, si è spinto a

cogliere le linee di continuità di questa stagione nell'economia della vicenda biografica roncalliana, che, nell'approdo veneziano, sembrava essere arrivata a compimento «innanzi ai veri interessi delle anime e della Chiesa». Galavotti, in questo senso, insiste opportunamente sullo «stile Roncalli», come cifra riassuntiva di una personalità che, al di là delle mere inclinazioni caratteriali, incarnò il ministero episcopale attraverso la «carità» e la «mitezza». Di se stesso, del resto, il neo-patriarca della Laguna scrisse: «mite e buono ma non ingenuo» (29 maggio 1953). Questo profilo, che lo differenziava dagli altri presuli della regione ecclesiastica del Triveneto – come si evince dal confronto a margine delle conferenze annuali – emerge continuamente nelle definizioni che il futuro Giovanni XXIII riservava alla figura episcopale, che doveva essere «pastor» e «pater»: è la «cura del “gregge” a dare anzitutto significato alla qualifica di vescovo».

Si tratta di un motivo unificante che traspare continuamente di fronte alle linee di fondo, così come alle problematiche quotidiane del governo della diocesi. Basterebbe ricordare la vicinanza al mondo operaio nei “bui” anni Cinquanta o l'interesse partecipe per la cultura. Parimenti lo «stile Roncalli» si tradusse anche nel vivo delle questioni politiche che agitavano il contesto locale, le quali, peraltro, venivano proiettate inamovibilmente su scenari più ampi: è il caso delle prese di posizione nei confronti dell'apertura a sinistra, che vanno lette in parallelo all'indirizzo di saluto ai delegati del Congresso socialista celebrato in città nel 1957.

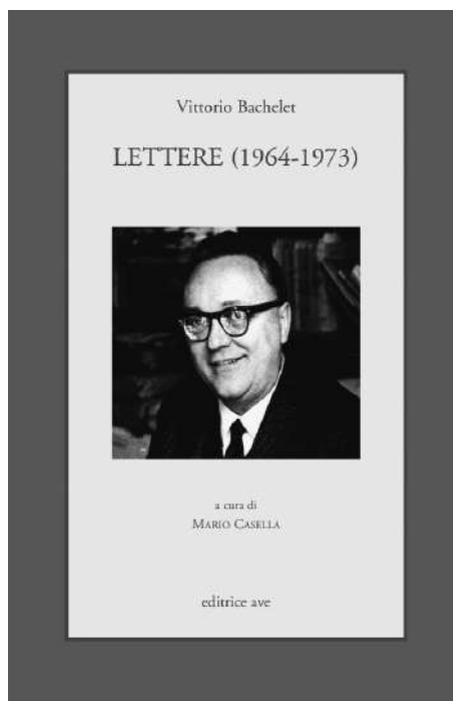
Le *Agende* documentano anche i rapporti tra Roncalli e Mazzolari, che, in questo periodo, si limitarono peraltro a un unico incontro diretto, avvenuto il 17 gennaio 1954: «A sera - scrisse il patriarca di Venezia - ricevetti don Mazzolari prevosto di Bozzolo venuto per con-

ferenza». L'asciutta annotazione - altro tratto tipico dello «stile» roncalliano - conferma, comunque, quanto il «segretario» di Giovanni XXIII aveva in precedenza ricordato, sottolineando come l'incontro fosse stato favorito da lui stesso: «il patriarca conobbe il parroco di Bozzolo attraverso le «colonne de *L'Eco di Bergamo* e de *L'Italia di Milano*. Conosceva il rapporto epistolare che io ebbi con lui fin dal 1950. Leggevo *Adesso*. Mi erano familiari i suoi libri, ad esempio *La più bella avventura e Impegno con Cristo*. A Venezia il cardinale lo ospitò in patriarcato quando venne a parlare ai gruppi giovanili della Democrazia Cristiana. Si compresero subito, a motivo delle comuni radici e dell'impegno sacerdotale [...]. Poco seppe delle difficoltà incontrate da questo prete della bassa, che esprimeva timbrature ed esperienze del clero cremonese-mantovano-bresciano, triangolo dell'attività mazzolariana» (*Giovanni XXIII. Nel ricordo del segretario Loris F. Capovilla*, a cura di M. Roncalli, Cinisello Balsamo 1994, p. 107).

Si tratta di un tassello che, al pari di tanti altri contenuti, induce ad apprezzare il valore delle *Agende* veneziane di Angelo Giuseppe Roncalli.

Paolo Trionfini

Vittorio Bachelet, *Lettere (1964-1973)*, a cura di M. Casella, AVE, Roma 2008, pp 410



Per iniziativa dell'Azione Cattolica Italiana e della Fondazione Apostolicam Actuositatem da essa promossa vengono riproposte organicamente al pubblico le *Lettere* che l'allora presidente dell'ACI, Vittorio Bachelet, inviò, in forma di "circolare", alle associazioni diocesane (nonché un blocco di *Lettere ai vescovi italiani*: cfr. pp. 355-369). Non si tratta dunque di lettere personali ma di direttive e suggerimenti rivolti ai dirigenti dell'ACI, in quegli anni post-conciliari assoggettati a una radicale trasformazione, in relazione alla coraggiosa, e contestata anche da una parte della stessa ACI, "scelta religiosa" che con coerenza Bachelet volle per sottrarre l'associazione a quel "collateralismo" rispetto alla Democrazia Cristiana che

rischiava di trasformarsi in una sorta di “mortale abbraccio”.

Nell'ampia Introduzione, Mario Casella - uno dei maggiori specialisti di storia dell'ACI - ricostruisce (pp. 7-55) il clima, spesso difficile e contrastato, di quegli anni mettendo in evidenza la coerenza con la quale Bachelet sollecitò la maggiore associazione cattolica laicale italiana a seguire con coraggio la via tracciata dal Concilio Vaticano II. Sotto questo aspetto, pur nell'apparente aridità di talune indicazioni organizzative presenti in queste lettere, le pagine qui proposte possono essere lette anche come un importante passaggio della recezione del Vaticano II nella Chiesa italiana.

La morte violenta di Bachelet (12 febbraio 1980) a opera della barbarie delle Brigate Rosse doveva prematuramente interrompere l'opera di rinnovamento ecclesiale avviata dal leader cattolico-democratico e della quale queste Lettere forniscono una preziosa testimonianza.

G.C.

Kardinal Carlo M. Martini - Georg Sporschill, *Jerusalemmer Nachtgespräche. Über das Risiko des Glaubens* [Conversazioni notturne a Gerusalemme. Sul rischio della fede], Herder, Freiburg-Basel-Wien, 2008, pp. 142



Due gesuiti conversano seduti sotto una palma nel giardino del Pontificio istituto biblico a Gerusalemme: il primo è un anziano cardinale in pensione, l'amatissimo Carlo Maria Martini; il secondo, più giovane, è l'austriaco George Sporschill, da anni impegnato nell'aiutare i bambini di strada di Romania e Moldavia (cfr. www.concordia.co.at in tedesco, ma anche inglese e romeno). Martini ha conosciuto il confratello tramite una comune conoscente viennese e soprattutto ha letto un suo libro dedicato ai problemi dei giovani.

I colloqui sotto la palma prendono origine da una lunga serie di domande che Sporschill ha portato con sé, domande preparategli dai suoi giovani. E su questa base la conversazione prende quota e affronta tutti i grandi temi della religione, dell'etica, del disagio esistenziale giovanile, della Chiesa di oggi.

In attesa dell'edizione italiana di questo testo¹, anticipiamo dunque alcuni temi. Intanto un'impressione di fondo: la lettura di questo testo è gratificante e liberante. La preoccupazione maggiore di Martini e del suo interlocutore è quella di infondere speranza e coraggio: «La Chiesa ha parlato molto di peccati, troppo. Da Gesù può imparare che è meglio fare coraggio agli uomini e sfidarli a lottare contro i peccati del mondo. Con "peccati del mondo" la Bibbia intende non solo le nostre colpe personali ma le ingiustizie e le oppressioni che noi ereditiamo. Gesù ci chiama a lavorare insieme per il risanamento, laddove l'ordine divino del mondo è stato ferito».

Non credo che sia un caso se la parola *Mut*, coraggio, ricorre quasi in ogni pagina. Ne esce una visione della religione che non vuole aggiungere angoscia ad angoscia, che non vuole intimidire sotto una coltre infinita di precetti e di peccati da evitare. Una seconda parola che torna di frequente è *Geschenk*, regalo o dono: il libro insiste su quanto ci viene donato da Dio, sulle possibilità positive di ciascuno di noi. Così altre parole-chiave del libro sono: *Liebe* (amore), *weit e breit* (lontano e vasto, nel senso dell'orizzonte che deve avere la Chiesa), *Ungerechtigkeit* (ingiustizia, contro cui il cristiano deve perennemente impegnarsi).

Questa serenità di fondo vale anche al momento di ricordare i conflitti che attendono ciascuno di noi, anche le polemiche: «Il mio convincimento è questo: dove ci sono conflitti, brucia il fuoco, là lo Spirito Santo è al lavoro. Questo ho sperimentato nell'incontro con

molti giovani».

Il capitolo più ampio del libro è il primo, che tocca i nodi centrali della fede e della religione. Martini e Sporschill rifuggono dai facili proclami e si pongono in posizione dialogica, specialmente con i non credenti. Si tratta di formulare delle domande sul senso della vita, sui valori, ma nella convinzione che c'è molto da imparare l'uno dall'altro: «Tu impari a credere di più, se tu avvicini gli altri alla fede». Non a caso nell'ultima parte del libro il vecchio cardinale ricorda la straordinaria esperienza della "cattedra dei non credenti" a Milano.

Martini non tace i suoi dubbi o, meglio, le sue difficoltà in tema di fede. Ricorda con sincerità: «Persino da vescovo certe volte non potevo guardare in alto verso il crocifisso, perché questa questione mi tormentava. Per questo ho litigato con Dio. In più c'è la morte, il fatto che tutti gli uomini devono morire. Perché Dio vuole questo? Con la morte di suo Figlio avrebbe potuto risparmiarci la morte agli altri uomini. In questa mia lotta solo in un secondo tempo mi ha aiutato un pensiero teologico: Senza la morte noi non saremmo nella condizione di abbandonarci completamente a Dio. Noi ci manterremmo aperta un'uscita di sicurezza. Questo non è abbandonarsi. Ma nella morte noi siamo costretti a riporre la nostra speranza in Dio e a credere in Lui. Io spero, di poter dire a Dio questo Sì al momento della morte».

Con questa citazione emerge un altro dei temi focali del testo, quello della morte.

Martini, consapevole della sua età e della sua malattia, non svicola da un aspetto tanto delicato. Quando il confratello gli chiede cosa chiederebbe oggi a Gesù, la sua risposta è di una semplicità disarmante e di una profondità struggente: «Gli chiederei se mi ama, per quanto io sia così debole e abbia fatto così tanti errori; io lo so che mi ama e malgrado ciò vorrei volentieri sentirlo da Lui. Gli chiederei anche

se mi viene a prendere nella morte, se mi accoglie. Lo pregherei che nelle ore difficili, nel commiato o nella morte, mi mandasse angeli, santi o amici che mi tenessero la mano e mi aiutassero a superare la mia ansia».

In tema di fede, Martini coglie con accenti di notevole rilievo le questioni scottanti di oggi, come quelle dei rapporti interreligiosi. «Tutte le chiese, tutte le religioni hanno il fine di realizzare il bene sulla terra, di rendere più luminoso il mondo. E Gesù le aiuterà a poter soddisfare meglio ai propri compiti nel mondo»: è questo un pensiero che, se applicato, può cambiare molti atteggiamenti tra le parti. Del resto Martini insiste in più passaggi sul dialogo ecumenico e sul confronto tra tutte le fedi, proponendo reciproci inviti alla preghiera, convinto che questi colloqui non allontaneranno dal cristianesimo, ma aiuteranno ad approfondire il proprio cristiano.

Difatti il cardinale racconta dell'educazione cattolica ricevuta in famiglia e ribadisce il proprio profondo radicamento nella Chiesa romana. Ma non trascura di dire, sempre in chiave ecumenica, che «Cattolico significa universale. È un invito a tutti. Evangelico significa vivere di Vangelo. Anche a questo siamo tutti invitati. Ortodosso significa credere correttamente. Noi siamo ortodossi, evangelici e cattolici, questo lo può chiedere per sé ogni cristiano. E tuttavia ciascuno di noi appartiene a una determinata famiglia, che si differenzia da un'altra. La fedeltà alla famiglia è importante».

Del resto, egli non fatica a ricordare come lo stesso Gesù si trovasse frequentemente con pagani e con persone dalla fede differente. Anzi, ne ammirava la fede, giudicandola - come nel caso del centurione romano protagonista del brano di Matteo 8,5-13 - superiore a quella degli ebrei.

Val la pena anche di annotare la sua risposta alla questione che potremmo sintetizzare nel

«chi va in Paradiso»: «Io ho la speranza che egli prima o poi salva tutti. Io sono un grande ottimista. Ammetto che posso non riconoscerlo in molti uomini. Ci sono anche delle fasi della propria vita, nelle quali io non percepisco che io sono salvato. Tuttavia è diventata più forte la mia speranza che Egli ci accetta tutti, che è misericordioso. Contro di ciò naturalmente va quel che io non riesco a immaginare, cioè come Hitler o un assassino che ha abusato di bambini, possano essere presso Dio. Mi è più facile pensare che uomini del genere semplicemente svaniscano. Così pensiamo in questo mondo. Ma forse Dio nell'altro mondo ha ancora nuove possibilità. Questo deve rimanere aperto. Questa è una domanda da fare a Dio».

Una parte delle riflessioni è rivolta all'identificazione dei caratteri peculiari del cristiano, che il cardinale identifica in tal modo: «Contraddistingue un buon cristiano il fatto che crede in Dio, che ha fiducia, che conosce Cristo, che impara a conoscerlo sempre meglio e che lo ascolta. Imparare a conoscerlo significa leggere la Bibbia, parlare con Cristo, lasciarsi chiamare da lui, diventare simile a lui. Un cristiano è qualcuno che prova come il suo amore per Gesù diventa sempre più forte. Ciò lo spinge sempre di più ad agire nella società, a impegnarsi per gli altri, così come ha fatto Gesù, che ha guarito gli uomini, chiamato i giovani, criticato i potenti, messo in guardia i ricchi e accolto gli stranieri. Auguriamoci che alla morte tu possa dire a Dio: portami tu, io sono al sicuro in te, tu mi accogli».

Da queste citazioni - e quante altre si sarebbero tentati di aggiungere! - si comprende come questo libretto fornisca tanti spunti di meditazione personale e comunitaria.

Giova però a questo punto ricordare che Martini si occupa con semplicità e, appunto, *Mut* di tanti temi scottanti della Chiesa di oggi, specialmente nei capitoli 5 e 6 (rispettiva-

mente *Imparare l'amore e Per una Chiesa aperta*). Per esempio ragiona sul celibato dei preti, sul significato profondo del Concilio Vaticano II, sul ruolo delle donne nella Chiesa e così via. Meritano di essere citate almeno le pagine sulla donna: il vecchio cardinale riconosce i torti fatti alle donne e, da buon bibliista, ricorda le responsabilità che invece la Chiesa delle origini, e lo stesso Paolo, affidavano alle donne, come nel caso di Lidia di Filippi. Magistrali sono le sue parole sulla figura di Maria Magdala, la cui figura è stata tanto distorta dalla tradizione fino a trasformarla nella "Maddalena", la prostituta.

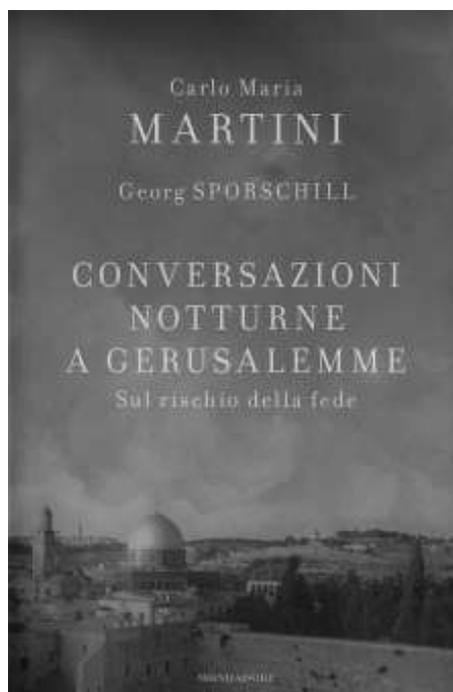
Inutile proseguire: il lettore e la lettrice che non conoscono il tedesco hanno solo bisogno di un poco di pazienza per poter avere tra le mani la traduzione italiana di questo testo. Mi piace tuttavia mettere a mo' di conclusione un'ultima riflessione di Martini che nella sua secchezza è sufficiente per mettere in moto infinite discussioni. «Mi colpisce - afferma - che Gesù chieda: Quando tornerà sulla terra, il Figlio dell'Uomo troverà la fede? Egli non chiede: Incontrerò una Chiesa grande e ben organizzata? Egli sa stimare anche una Chiesa essenziale e piccola, che possiede una grande fede e si comporta di conseguenza. Non ci dobbiamo rendere dipendenti dalle cifre e dai successi. Così siamo molto più liberi di seguire la chiamata di Gesù».

Giorgio Vecchio

NOTE

¹ La presente recensione era stata consegnata dal professor Vecchio nel mese di ottobre. L'edizione italiana del volume (con il titolo *Conversazioni notturne a Gerusalemme. Sul rischio della fede*) è stata pubblicata da

Mondadori all'inizio di novembre 2008, mentre «Impegno» andava in stampa.



I fatti e i giorni della Fondazione

Pistoia, presentato il volume sul carteggio Maria di Campello-Mazzolari¹

26 ottobre 2007 – Nella sede del Centro culturale “J. Maritain” di Pistoia è stato presentato il volume che raccoglie il carteggio scambiato tra Sorella Maria di Campello e don Primo Mazzolari, *L'ineffabile fraternità*, ed. Qiqajon Comunità di Bose, 2007. Sono intervenuti il prof. Giorgio Vecchio, professore ordinario di storia contemporanea presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Parma, presidente del comitato scientifico della Fondazione Mazzolari e padre Giancarlo Bruni, servo di santa Maria, fratello della comunità di Bose, docente di ecumenismo presso la Facoltà Teologica “Marianum” di Roma.

Ha preso la parola anche la curatrice del volume Mariangela Maraviglia. Interventi particolarmente significativi sono stati quelli di mons. Giordano Frosini, teologo e vicario generale della diocesi di Pistoia, e don Paolo Tofani, responsabile locale della Caritas. Quest'ultimo, già grande estimatore di Mazzolari, ha successivamente ospitato nella sua parrocchia di Santomato un'ulteriore presentazione del testo con l'intervento di Mariangela Maraviglia (27 febbraio 2008).

L'ineffabile fraternità presentato a Radiotre

27 ottobre 2007 – La trasmissione *Uomini e profeti* di Gabriella Caramore (Radiotre) è dedicata al volume *L'ineffabile fraternità*. Intervengono la curatrice Mariangela Maraviglia e lo storico Roberto Morozzo della Rocca, autore del volume *Maria di Campello. Un'avventura cristiana nell'Italia del Novecento*, Guerini e Associati, Milano 1998.

Mariangela Maraviglia presenta il libro a Prato

29 ottobre 2007 – Il volume *L'ineffabile fraternità* viene presentato a Prato, nella sede della locale Scuola Diocesana di Teologia (il convento domenicano di S. Nicolò): intervengono padre Alessandro Cortesi, patrologo e storico della teologia, suor Elena Zanardi, teologa domenicana, la curatrice del volume Mariangela Maraviglia.

Incontro col presidente del Centro Ricerca “Galmozzi” di Crema

4 marzo 2008 – Oggi si è svolto un incontro presso la Fondazione Mazzolari di Bozzolo col presidente del Centro Ricerca “Alfredo Galmozzi” di Crema, Felice Lo Popolo, il quale sta preparando un testo sulla storia della ditta “Galbani”. Dopo aver fatto nei giorni scorsi interviste e riprese televisive presso gli stabilimenti di Certosa e Corteolona, ha voluto incontrare anche gli ex dipendenti dello stabilimento di Bozzolo, che oggi non porta più il suo nome, per una intervista di gruppo sui loro ricordi negli anni di lavoro. Il gruppo bozzolose composto da una ventina di persone, tra uomini e donne, ha incontrato Lo Popolo in Fondazione, accompagnato da tre tecnici di ripresa audio-video motivando a tutti i presenti che è stata scelta la Fondazione Mazzolari per tale incontro, in onore a don Primo che appoggiò l’idea nei primi anni ’50 per la costruzione dello stabilimento Galbani, in un paese in cui l’economia in quegli anni non era certamente florida. Dopo l’incontro ci si è recati in S. Pietro per alcune riprese televisive sulla tomba di don Mazzolari e in Canonica presso il suo vecchio studio. Quindi il gruppo cremasco si è incontrato col responsabile del personale dell’ex Galbani Vico Rotelli.

Visita presso la Fondazione di Donato Benvegnù

4 marzo 2008 – È giunto oggi in Fondazione il comm. Donato Benvegnù dell’Agenzia Generale Padova Centro delle Assicurazioni Generali. E’ un amico della Fondazione ancora dai tempi di don Piero Piazza e Arturo Chiodi; a lui è stato illustrato, dall’Amministratore della Fondazione Carlo Bettoni, il programma del 50° mazzolariano. Il commendatore si è reso disponibile a organizzare qualche iniziativa a Padova e a contribuire finanziariamente alle iniziative del 50°. Benvegnù è entrato a far parte del Comitato Organizzatore per la sensibilità dimostrata nei confronti della Fondazione.

Riunione del Comitato Scientifico della Fondazione

29 marzo 2008 – Presenti: G. Vecchio, G. Giussani, C. Bettoni, G. Ghidorsi, M. Guasco, M. Gnocchi, M. Maraviglia, M. Margotti, D. Saresella, P. Trionfini.

Assenti: G. Campanini, G. Borsa (giustificati)

Riunione Comitato per le celebrazioni del 50° della morte di don Primo

9 aprile 2008 – Nella sede della Fondazione, mercoledì ore 16, si è riunito il Comitato Organizzatore delle celebrazioni per il 50° della morte di don Primo. Erano presenti tra gli altri, il presidente Ildebrando Volpi, Carlo Bettoni, il Sindaco PierGiorgio Mussini, don Giuseppe Giussani presidente della Fondazione, Donato Benvegnù, Angelo Rescaglio, Giancarlo Ghidorsi, Mario De Bellis, Maria Teresa Balestreri, Irma Pagliari, Nelso Puglia, Francesco Boselli, padre Luigi Francesco Ruffato, Don Bruno Bignami, Giuseppe Luani, Irvano Loatelli, Gabriele Oselini, Eugenio Boschi, mons. Paolo Antonimi e Maria Pia Sirini.

Il presidente del Comitato Organizzatore ha tenuto una relazione esplicativa di quanto finora è stato programmato per dare giusto risalto all'anniversario che nel 2009 si andrà a celebrare. La prima stesura delle manifestazioni previste è stata ridimensionata nei contenuti e aggiornata alle esigenze che il calendario ha fatto rilevare. L'assemblea è stata informata delle attività di raccolta fondi finora attuate presso alcune Fondazioni bancarie e dei risultati fin qui ottenuti. Si è confermata da parte delle Poste Italiane l'emissione di un francobollo celebrativo per l'anno 2009.

A conclusione delle informazioni esposte dal presidente del Comitato Organizzatore sono intervenuti diversi membri esponendo il proprio pensiero, lasciando ben sperare sull'impegno che singolarmente è stato confermato e sulla volontà di dare il giusto risalto alla figura di don Primo.

Messa in ricorrenza del 49° anniversario della morte di Mazzolari

13 aprile 2008 – Chiesa di S. Pietro Apostolo in Bozzolo – ore 17,30. La Concelebrazione eucaristica è stata presieduta da mons. Dante Lafranconi Vescovo di Cremona che ha tenuto un'esauriente omelia. Erano presenti numerosi concelebranti. Il rito è stato accompagnato dalla Corale S. Cecilia di Bozzolo diretta da Daniele Dall'Asta. Erano presenti il Sindaco di Bozzolo PierGiorgio Mussini e tanti altri estimatori di don Primo. Mons. Loris Capovilla, arcivescovo di Mesembria, ha inviato una sapiente lettera rivolta a don Primo (pubblicata in questo numero).

Numerosa comitiva bresciana in visita alla Fondazione

23 aprile 2008 – Una numerosa comitiva di S. Zeno Naviglio (Bs) guidata dal parroco e dal vice parroco è giunta oggi a Bozzolo, e dopo la celebrazione

eucaristica nella chiesa di S. Pietro, accanto alla tomba di don Primo, sono venuti in Fondazione e don Giussani ha brevemente presentato la figura e il pensiero del parroco di Bozzolo, scrittore e oratore.

Serata dedicata a Mazzolari nella Basilica di S. Ambrogio a Milano

6 maggio 2008 – Martedì sera, alle ore 21, nella Basilica di S. Ambrogio in Milano, è continuata la serie di incontri sul pensiero e biografie di educatori che costituiscono un patrimonio universale: Lorenzo Milani, David M. Turollo e Primo Mazzolari. Teresa Pomodoro, curatrice del progetto, ha ricostruito vita, pensieri, vicende e percorsi umani e spirituali di don Primo, coadiuvata da Andrea Failla, Giovanni Falzone ha curato le musiche. Regista: Charlie Owens. Al termine della rappresentazione artistica, l'Abate mons. Erminio De Scalzi, rettore della basilica e Vescovo ausiliare di Milano, ha salutato i numerosi presenti, esprimendo la sua stima ammirata per don Mazzolari.

Visita in Fondazione di mons. Roberto Busti

13 maggio 2008 – Oggi vi è stata una illustre e importante visita alla Fondazione: quella del nuovo Vescovo di Mantova mons. Roberto Busti e del Sindaco della stessa città Fiorenza Brioni. Accolti con la più viva cordialità dal presidente, dall'amministratore, dal segretario e da Ildebrando Volpi, presidente del Comitato Organizzatore per il prossimo 50° mazzolariano. Gli ospiti si sono interessati alla figura e alle opere del parroco oratore e scrittore, e dopo un incontro particolare sulle iniziative previste per il 50°, ci si è recati nella chiesa di S. Pietro per una preghiera sulla tomba di don Primo e per una visita al suo studio, accolti dal Vicario don Fabio Sozzi a nome dell'Arciprete mons. Giansante Fusar Imperatore, assente per motivi pastorali.

Con una sosta alla Domus Pasotelli, il Vescovo e il Sindaco hanno concluso la visita bozzolese manifestando la più viva stima per don Primo Mazzolari e sincera ammirazione per l'opera intelligente e instancabile della Fondazione che ne coltiva la memoria e ne promuove in tanti modi la conoscenza.

Visita del Vescovo emerito di Pavia mons. Giovanni Volta

15 maggio 2008 – Il Vescovo emerito di Pavia mons. Giovanni Volta e quat-

tro giovani sacerdoti pavesi nel decennale della loro ordinazione, sono giunti oggi a Bozzolo, nella chiesa di S. Pietro, salutati dal Vicario don Fabio Sozzi. Dopo la visita alla tomba e allo studio di don Mazzolari, il segretario della Fondazione Giancarlo Ghidorsi ha accompagnato gli ospiti nella sede della Fondazione, ha mostrato l'Archivio e ha fatto ascoltare una famosa predica di don Primo. Mons. Volta ha ricordato i suoi incontri con lui e lo ha additato ai giovani sacerdoti come esempio singolare di fedeltà al Vangelo, di carità verso i poveri, di attenzione ai lontani e di educazione alla pace.

A Roma presentato il libro *L'ineffabile fraternità*

21 maggio 2008 – Gli storici Emma Fattorini e Mirco Carrettieri e il teologo gesuita padre Piersandro Vanzan, nella sede della Fondazione Basso di Roma presentano il libro di Sorella Maria di Campello e Primo Mazzolari *L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*, a cura di Mariangela Maraviglia. Ha preso la parola anche la curatrice del volume.

La Fondazione invitata al Rotary di Casalmaggiore-Viadana-Sabbioneta

26 maggio 2008 – La sera di lunedì si è riunito presso l'Hotel Bifi di Casalmaggiore il Rotary Club di Casalmaggiore, Viadana e Sabbioneta; erano presenti, come ospiti, il presidente e il segretario della Fondazione. Dopo la cena, don Giuseppe ha tratteggiato con poche e appropriate parole la figura di don Mazzolari che a Viadana e a Casalmaggiore era di casa. Poi Giancarlo ha proiettato un dvd sulla vita di don Primo e ha fatto ascoltare una sua famosa predica. Infine, sono intervenuti alcuni presenti, qualcuno ha chiesto, tra l'altro, se non si pensa al processo di beatificazione del famoso parroco di Bozzolo. Ghidorsi ha detto che alcuni bozzolesi gli hanno riferito di guarigioni ottenute per l'intercessione di don Mazzolari; don Giuseppe, da parte sua, ha detto di vedere in don Primo non tanto il santo carismatico quanto il profeta che ha anticipato, trent'anni prima, i temi trattati poi dal Concilio Vaticano II.

“Solidarietà viva” di Brescia in visita nei luoghi di don Primo

27 maggio 2008 – Stamattina sono arrivati due pullman con i membri dell'associazione “Solidarietà viva” del Villaggio Prealpino di Brescia, guidati dal pre-

sidente e fondatore Angelo Boniotti; lo scopo dell'associazione è l'assistenza agli anziani presso le loro abitazioni o nelle case di riposo. Nella chiesa di S. Pietro, dopo il saluto del parroco, don Giuseppe ha celebrato la Messa e ha delineato la figura e il pensiero di don Mazzolari; vi è stata poi la preghiera sulla sua tomba e la visita del suo studio. La comitiva ha ripreso il viaggio per la reggia di Colorno e per Brescello, il paese di don Camillo e Peppone.

Preti dell'Istituto Sant'Alessandro di Bergamo in visita alla Fondazione

28 maggio 2008 – Ventun preti dell'Istituto Sacerdotale Sant'Alessandro di Bergamo, ordinati negli ultimi tre anni, sono venuti oggi a Bozzolo, per un incontro di spiritualità nella parrocchia di don Mazzolari, guidati dai Superiori don Giampaolo Tironi e don Lino. Accolti con larga cordialità dal parroco, nella chiesa di S. Pietro vi è stata la Concelebrazione eucaristica, conclusa con la preghiera sulla tomba di don Primo. Si sono poi recati nella sede della Fondazione dove don Giuseppe ha cercato di presentare le linee portanti del pensiero di don Primo, evidenziando, nelle sue opere, i temi che poi verranno trattati dal Concilio Vaticano II, primo fra tutti quello della pace.

Convegno a Milano presso l'Ambrosianum su don Mazzolari e La Pira

28 maggio 2008 – *“La sfida della Pace”: Giorgio La Pira e Primo Mazzolari.* Questo il tema del convegno promosso dalla Fondazione Culturale Ambrosianum di Milano, che si è svolto presso la sede dell'Istituto. Relatori: Mario Primicerio e Massimo De Giuseppe, il quale ha sottolineato come Milano stia sempre più riscoprendo la figura di don Primo.

Sacerdoti bolognesi in visita ai luoghi di don Primo

9 giugno 2008 – Stamattina, un folto gruppo di sacerdoti di Bologna, vicini all'Onarmo, sono venuti a Bozzolo per approfondire la conoscenza di don Mazzolari. Nella chiesa di S. Pietro hanno concelebrato la Messa e pregato sulla sua tomba, sono poi arrivati in Fondazione dove don Giussani ha sinteticamente presentato la figura e il pensiero di don Primo, poi Ghidorsi ha fatto ascoltare una famosa predica del sacerdote scrittore e oratore.

I sacerdoti bolognesi hanno testimoniato che nella loro città c'è ancora il ricordo di qualche predicazione tenuta, negli anni '50, da don Mazzolari.

Roma: *L'attualità di don Mazzolari*

11 giugno 2008 – Nell'ambito della iniziativa *I mercoledì della Cattolica*, nell'aula San Vito del Policlinico Gemelli di Roma, Mariangela Maraviglia, autrice di *Don Primo Mazzolari. Nella storia del Novecento* (ed. Studium, Roma 2000) e membro del comitato scientifico della Fondazione Mazzolari, ha tenuto una conferenza dal titolo *L'attualità di don Primo Mazzolari fra testimonianza del Vangelo e passione della giustizia*.

Secondo incontro alla Tenda di Cristo delle Gialdine

24 giugno 2008 – Stamattina vi è stato un secondo incontro, dopo quello di martedì 10, alla Tenda di Cristo delle Gialdine (Rivarolo del Re) su don Primo Mazzolari; don Giuseppe ne ha presentato la figura e il messaggio a padre Francesco Zambotti e ai suoi collaboratori.

Docenti di Trento in visita alla Fondazione

27 giugno 2008 – Sono arrivati oggi a Bozzolo una trentina di docenti della Scuola del Trentino che stanno terminando una "cinque giorni" organizzata dall'assessorato all'Istruzione della Provincia, con soste a Marzabotto, Monte Sole, Camaldoli, Nomadelfia, Sant'Antimo e Siena, sotto la guida di Alessandro Martinelli e Ruggero Moranti. Sono stati accolti in Fondazione da don Giuseppe e da Giancarlo che hanno mostrato loro la figura e il pensiero di don Primo, concludendo l'incontro sulla sua tomba nella chiesa di S. Pietro.

Gruppo di catechisti padovani in visita a Bozzolo

28 giugno 2008 – Un gruppo di catechisti della parrocchia di Carvarese S. Croce (Pd), guidati dall'infaticabile parroco don Romano Frigo, hanno raggiunto oggi Bozzolo per conoscere don Mazzolari, il parroco predicatore, scrittore e "provocatore"; don Giuseppe e Giancarlo hanno cercato di dimostrare che le

tematiche di don Primo sono state riprese dal Concilio Vaticano II e incluse nei suoi documenti. Ci si è lasciati col proposito di rivedersi il prossimo 23 luglio con un altro gruppo di studenti della terza media e prima superiore.

Insegnanti delle elementari e medie di Bozzolo e delle superiori di Viadana

11 luglio 2008 – Oggi nella sede della Fondazione, con la presenza del presidente, dell'amministratore e del segretario, si è svolto un incontro per insegnanti delle elementari e medie di Bozzolo e delle superiori di Viadana; si sono affrontati due temi: 1) Come presentare agli studenti bozzolesi la figura di don Primo Mazzolari? Come interessarli sul personaggio? 2) Concorso nazionale "Tu non uccidere", indetto dalla Fondazione, per gli studenti degli ultimi tre anni delle scuole secondarie superiori di 2° grado che dovranno testimoniare le proprie riflessioni attraverso un commento al testo. La preside della media di Bozzolo, Patrizia Roncoletta, e Irma Pagliari hanno guidato la conversazione sugli argomenti trattati, esprimendo l'esigenza di nuovi incontri.

XVII Edizione FestAcli di Fossano di Vico

13 luglio 2008 – A Monte Cucco – Fossano di Vico (Pg) si è tenuto la XVII FestAcli, momento di aggregazione e di festa, ma anche di formazione sociale e politica, con dibattito sulla situazione del paese. Tema di quest'anno: *A cinquant'anni dalla scomparsa di don Primo Mazzolari. I cristiani e la politica*. I lavori sono stati aperti da Orietta Galli, presidente del Circolo "Ora et labora". Leonello Tosi, vice presidente delle Acli di Perugia, ha inquadrato la vita di Mazzolari nella storia del Novecento italiano. Gianni Borsa, direttore di «Impegno», ha tracciato la biografia del sacerdote-scrittore, considerato un anticipatore del Concilio Vaticano II su diversi temi ecclesiali e uno dei padri del pacifismo cattolico. "Prete scomodo" per le sue posizioni avanzate in campo sociale, Mazzolari fu anzitutto prete-parroco a servizio della sua gente, sempre fedele alla Parola di Dio e alla Chiesa. Don Giuseppe Masiero, assistente nazionale Azione cattolica Adulti, si è soffermato su tre aspetti della figura mazzolariana: il cristianesimo come esperienza di libertà, una libertà fedele a Dio e al servizio degli uomini; il legame dell'arciprete alla sua parrocchia come "casa del popolo" aperta a tutti, capace di accoglienza e di carità cristiana, ma anche luogo di sperimentazione pastorale; infine la riflessione che Mazzolari ha sempre operato perché la fede cristiana fosse libera da ogni potere, soggetta solo a Dio, schierata dalla parte

della gente semplice, delle famiglie, dei lavoratori.

Concludendo, Paola Vacchina, vice presidente nazionale delle Acli, ha sottolineato alcuni aspetti della “profezia di don Primo”, inquadrandoli nella realtà odierna, e si è chiesta: «Abbiamo ancora oggi figure come quella di don Mazzolari, capaci di essere fedeli al Vangelo e all’uomo, profeti che sanno intravedere il cammino e indirizzare il passo verso la pace e lo sviluppo materiale?».

La scomparsa di Aldo Compagnoni

18 luglio 2008 – All’alba del 18 luglio, nell’Ospedale di S. Giovanni in Croce, ha chiuso la sua lunga e laboriosa giornata terrena il nostro carissimo Aldo Compagnoni. Nato nel 1920, appena dodicenne, quando don Mazzolari venne a Bozzolo quale parroco delle due parrocchie, crebbe alla sua scuola, soprattutto dopo la Liberazione, allorché si costruiva la nuova democrazia. Sposo e padre esemplare, accettò varie responsabilità a vantaggio della comunità. Nel 1992 divenne segretario della Fondazione ed esplicò il suo compito, per dieci anni, con singolare impegno e con valida competenza.

Gruppo di ragazzi padovani in visita ai luoghi di don Primo

23 luglio 2008 – È arrivato nel pomeriggio a Bozzolo, in bicicletta da Padova, un gruppo di dieci ragazzi e di ragazze di Carvarese Santa Croce, guidati dal loro parroco don Romano Frigo. Prima tappa del loro itinerario è stata la sede della Fondazione don Primo Mazzolari di Bozzolo dove sono stati accolti dal segretario che ha illustrato loro la vita e il pensiero di don Mazzolari. Successivamente, nel tardo pomeriggio, il gruppo ha fatto visita alla tomba di don Primo Mazzolari in S. Pietro, accolti sempre con grande ospitalità dall’Arciprete Fusar Imperatore, che ha messo a disposizione al gruppetto di ragazzi e al loro parroco i locali dell’oratorio per trascorrervi la notte. Il mattino successivo, sono ripartiti per Pavia e Torino.

Gruppo di sposi monzese in visita a Bozzolo

9 agosto 2008 – Giunge a Bozzolo un gruppo di coppie di sposi, provenienti da Monza, guidati da don Silvano Caccia, responsabile del Servizio per la famiglia nella diocesi di Milano. Dopo la Messa celebrata nella chiesa di S. Pietro, ci

si è portati in Fondazione dove sono stati messi in luce i vari aspetti della figura e del pensiero di don Mazzolari.

Il brindisino don Alberto Diviggiano alla Fondazione

11 agosto 2008 – Oggi è arrivato in Fondazione don Alberto Diviggiano, sacerdote della diocesi di Brindisi, residente a Mesagne; è un profondo estimatore di don Mazzolari, possiede tutti i suoi libri e molte prediche, è orgoglioso di essere abbonato a «Impegno» perché – ha spiegato - lo aiuta ad approfondire la conoscenza di don Primo. Ci comunica che un suo confratello diocesano sta preparando la tesi di laurea su don Mazzolari.

Incontri mazzolariani in Val d'Aosta

17 e 18 agosto 2008 – Nell'ambito delle *Giornate di riflessione* su alcune figure significative degli anni che hanno preceduto il Concilio e che sono state di stimolo per il cammino spirituale di don Michele Do, Mariangela Maraviglia ha tenuto due conferenze dal titolo *Primo Mazzolari: una voce dello Spirito e L'avventura spirituale di sorella Maria*. Gli incontri, organizzati dalla Baita Albese e da amici di don Michele nel piccolo paese valdostano dove egli ha svolto il suo ministero presbiterale, St. Jacques d'AYas, sono stati seguiti da un vivace e ampio confronto tra i numerosi presenti. Le conferenze sono state arricchite da un laboratorio sui testi degli autori presentati, curato dall'attrice Mira Andriolo.

Giovani del Campo itinerante Montesole in Fondazione

24 agosto 2008 – Stamattina sono arrivati a piedi, da Casalmaggiore, i giovani del Campo itinerante Montesole (Bo) - Bozzolo (14-25 agosto) guidati da padre Daniele, comboniano, ospiti del parroco e di don Fabio nella Casa della gioventù. Nel pomeriggio, sono venuti in Fondazione dove mons. Paolo Antonini ha ricordato i suoi incontri con don Mazzolari e quanto da lui ha imparato per amare i poveri, i lontani e per mettere in pratica il Vangelo. Dopo l'ascolto della predica di don Primo "Nostro fratello Giuda" vi è stata la celebrazione della Messa secondo un rito latino-americano, presieduto da padre Daniele, unendo la preghiera eucaristica con canti e riflessioni personali sul tema della lotta alla povertà nelle nazioni del Sud-America, dell'Africa e dell'Asia.

Parrocchiani ferraresi in visita alla Fondazione

13 settembre 2008 – I parrocchiani di S. Francesca Romana di Ferrara, guidati dal parroco don Andrea Zerbini sono giunti stamattina a Bozzolo dove sono stati accolti dal presidente che li ha accompagnati nella chiesa di S. Pietro per la visita alla tomba di don Mazzolari e al suo studio nella adiacente casa parrocchiale. Ritornati in Fondazione, e salutati come ospiti illustri dalle campanelle della torretta, hanno ascoltato una predica di don Primo, interessandosi dei suoi libri, che don Andrea conosce a perfezione.

Nominato Vescovo di Foligno mons. Sigismondi, esperto mazzolariano

15 agosto 2008 - Papa Benedetto XVI ha nominato Vescovo di Foligno mons. Gualtiero Sigismondi, Vicario generale di Perugia e dottore in Teologia dogmatica; il tema della sua tesi di Laurea presso l'Università Gregoriana riguardava la ecclesiologia di don Mazzolari.

Nel 1993 il testo fu pubblicato, presso l'Ed. Porziuncola di Assisi, col titolo *La Chiesa un focolare che non conosce assenze. Studio del pensiero ecclesiologico di Don Primo Mazzolari*. Nel 2003 è uscita la seconda edizione dell'opera in forma rivodata.

Il presidente della Fondazione, all'annuncio della nomina pontificia, ha espresso a mons. Sigismondi la gioiosa partecipazione a questo importante avvenimento, e a Bozzolo è giunta la lettera seguente, datata 1 settembre 2008, inviataci dal Vescovo: «Rev.mo Don Giuseppe, al ritorno dalla settimana di ritiro spirituale ho trovato sul mio tavolo la sua graditissima e bellissima lettera: gliene sono molto grato. Condividere la trepidazione e, insieme, la gioia dei fratelli è, senza dubbio una delle forme di carità più grandi. Trepidazione e gioia sono i due sentimenti che in questi giorni inquietano il mio cuore in festa. Sono grato al Signore del dono inestimabile dell'episcopato; se grande è la trepidazione, ben più grande è la gioia che dilata il mio cuore e lo dispone a prendere il largo nel mare aperto dell'abbandono alla fedeltà di Dio. Mi incammino verso Foligno con semplicità e fiducia, coniugando stupore e meraviglia. *Ecclesiam Suam diligere*: questo è il motto che ho scelto per il mio servizio episcopale; si tratta di una formula desunta dall'epistolario agostiniano e, insieme, dal vocabolario montiniano, la quale se da una parte mi ricorda che la Chiesa è di Cristo, dall'altra mi annuncia la missione che, "con la forza dello Spirito del sommo sacerdozio", sono chiamato a svolgere nella Chiesa di Dio che è in Foligno. Nell'inviarle l'invito alla mia ordinazione episcopale, le chiedo di ricordarmi al Signore presso la tomba di don

Primo Mazzolari. In questi giorni di attesa porto nel cuore una frase di don Primo: «L'obbedienza non restringe, ma allarga l'abbraccio». La Vergine Maria mi ottenga dal Figlio suo la grazia della *latitudo cordis*. È questa l'intenzione di preghiera che le chiedo la bontà di sostenere con la sua benedizione».

Riunione del Comitato Organizzatore per il 50° mazzolariano

16 settembre 2008 – Si è riunito oggi nella sede della Fondazione il Comitato Organizzatore per il 50° mazzolariano. Il presidente del Comitato, Ildebrando Volpi, ha proposto le varie iniziative che si vogliono realizzare, iniziando dal concerto di musica classica nella chiesa di Cicognara il prossimo 20 settembre e proseguendo col Convegno di studio che si terrà a Bozzolo il 18 ottobre, accennando inoltre alle tante altre che sono in progetto. L'amministratore Carlo Bettoni ha parlato delle richieste di sovvenzioni fatte a vari istituti bancari, alla provincia, alla Regione e anche al ministero dei Beni culturali, ma pochissimi hanno finora assicurato il loro intervento.

Il segretario Giancarlo Ghidorsi ha illustrato il lavoro che si sta facendo in Fondazione, con personale specializzato, per la catalogazione della Biblioteca personale di don Mazzolari e del materiale presente nell'Archivio, oltre che alla catalogazione delle fotografie esistenti nella Fondazione. Alcuni dei presenti sono intervenuti, riconoscendo la positività delle iniziative intraprese e assicurando la loro personale collaborazione.

Visita in Fondazione del direttore de «L'Eco di Bergamo»

24 settembre 2008 – Incontro in Fondazione con il direttore del quotidiano «L'Eco di Bergamo» Ettore Ongis, accompagnato dalla moglie e da un suo collaboratore. Ci hanno portato in dono le fotocopie, ricambiando quelle inviate in precedenza dalla Fondazione e scritte da don Mazzolari a don Andrea Spada, famoso direttore de «L'Eco» e amico sincero e fedele di don Primo. Ci hanno inoltre comunicato che sta per nascere a Bergamo una Fondazione culturale intitolata a don Andrea Spada. La nostra Fondazione ha pubblicato nel 1989 gli articoli scritti da don Primo Mazzolari sul quotidiano bergamasco dal 1945 al 1958.

Il tempo per l'anima a S. Leolino a Panzano

5 ottobre 2008 – Presso la Pieve di S. Leolino a Panzano in Chianti

(Firenze), in occasione della Festa di santa Teresa di Gesù Bambino, si è svolta una manifestazione dal titolo *Itinerario d'anima per sorella Maria e don Primo Mazzolari: mistici dall'umiltà regale in fremente osmosi con tutto il creato*. L'incontro si inseriva all'interno del nutrito programma *Il tempo per l'anima* promosso dalla Comunità di San Leolino, impegnata nel dialogo tra fede cristiana e cultura contemporanea, per l'anno 2008. In quella occasione il professor Carmelo Mezzasalma, responsabile della Comunità e don Alessandro Andreini, teologo e storico della spiritualità, hanno presentato il carteggio tra Sorella Maria di Campello e Primo Mazzolari, *L'ineffabile fraternità*, a cura di Mariangela Maraviglia (Ed. Qiqajon-Comunità di Bose 2007) e inaugurato una mostra della pittrice di icone moderne Margherita Pavesi. Sono successivamente intervenute sia la curatrice del volume che la pittrice. È stata sottolineata dai relatori l'esemplarità umana e spirituale di due autentici e coraggiosi testimoni della ricerca di Dio, tanto più preziosa in un tempo in cui la profezia non sembra così viva nel nostro orizzonte culturale e spirituale.

Poesia per il 50° anniversario della morte di don Primo Mazzolari

11 ottobre 2008 – Il bozzolese Senatore Compagnoni, classe 1921, ha composto una poesia nel dialetto locale, dedicata a don Primo Mazzolari. L'autore, deportato in Germania negli anni della guerra mondiale, tornato a Bozzolo si sposerà e avrà due figli. Nella sua professione di portalettere, consegnava spesso la posta a don Mazzolari. Ricorda quando consegnava la posta a don Primo in canonica: «Ogni volta che mi recavo a consegnargli le lettere, mi accoglieva con un sorriso paterno, e dalla finestra in giardino lo vedevo sempre intento a scrivere». Senatore Compagnoni ha sempre avuto la passione dello scrivere, sin da ragazzo. Una volta raggiunto il traguardo della pensione, ha cominciato a raccogliere. È uno dei bozzolesi che si vanta di essere stato fortunato per aver conosciuto don Primo Mazzolari: ogni tanto lo nomina nelle sue poesie dialettali. In quest'ultima, dedicata alle celebrazioni del 50° mazzolariano e composta nel mese di ottobre 2008, mette in rilievo le doti del sacerdote scomparso, «ma sempre vivo nella mente dei bozzolesi».

*Par al sinquantèsim ad don Mazzolari,
i la ven a catà, vescuv, pret e vicari.
Adès l'è c'sé, però sinquantan fa,
i so scret i gniva sempar tütü censürà,
e siccome al gh'iva na vus bela*

*ià pensà da censürà anca quella.
Sultant Giovanni XXIII al ga dat sudisfasion,
parchè tüti chiatar i li t'gniva in dan canton.
Al metar dal Vangeli l'era la misüra di so scret,
e al so penser l'era sempar par i puvret.
L'è mort proprio da puvret anca Lui,
che a so surèla al g'à lasà gnanca an dadü.
Dopu tanti an i sò scret iè sta riabilità,
perché quel c'à scriviva l'era sempar la vrità.
Püsè tardi Paolo VI l'a det:
«aveva il passo troppo lungo non potevamo tenergli
dietro, soffriva Lui e soffrivamo noi.
È il destino dei profeti».*

Traduzione in italiano

Per il 50° di don Mazzolari,
lo vengono a trovare, Vescovi, preti e vicari.
Adesso è così, però cinquant'anni fa,
i suoi scritti venivano sempre censurati,
e siccome aveva una bella voce,
avevano pensato di censurare anche quella.
Soltanto Giovanni XXIII gli ha reso soddisfazione,
perché tutti gli altri lo tenevano lontano.
Il metro del Vangelo era la misura dei suoi scritti,
e il suo pensiero era sempre rivolto ai poveri.
È morto proprio da povero anche Lui,
e a sua sorella non lasciò nulla.
Dopo tanti anni i suoi scritti sono stati riabilitati,
perché quel che scriveva era sempre la verità.
Più tardi Paolo VI aveva detto:
«Aveva il passo troppo lungo non potevamo tenergli
dietro, soffriva Lui e soffrivamo noi.
È il destino dei profeti».

A Cesena presentato il libro *La Stola e il Garofano*

29 ottobre 2008 – A Cesena viene presentato il libro di Giovanni Maroni *La Stola e il Garofano* presso la sala Eligio Cacciaguerra della Banca di Cesena. I relatori hanno ricordato l'amicizia fra Mazzolari e Cacciaguerra. Durante la serata il curatore ha letto alcuni brani molto toccanti del volume.

NOTE

¹ Sono come sempre numerosi gli incontri, i convegni, le iniziative di spiritualità o di studio, le visite, che segnaliamo attraverso la presente rubrica. In questo numero torniamo su qualche appuntamento del 2007 che non avevamo segnalato, per poi riprendere le cronache dal marzo all'ottobre 2008.